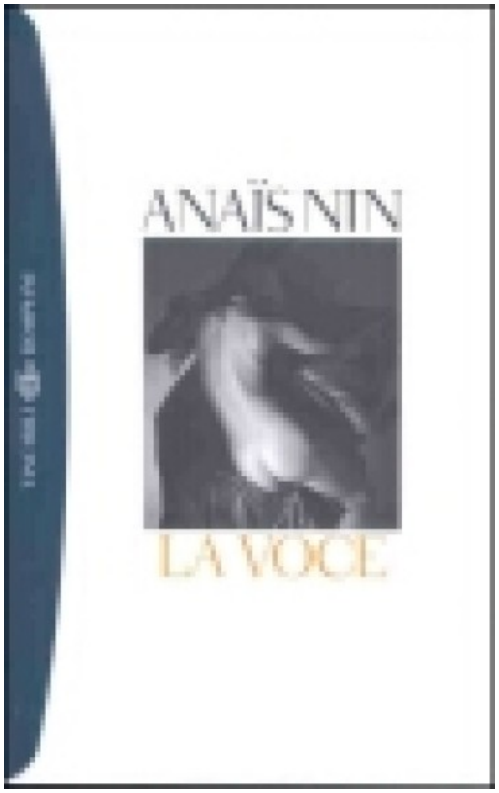
Anaïs Nin

La voce



Titoli originali:

Under a glass bell

Copyright 1948, 1976 by Anaïs Nin

Winter of artifice

Copyright 1945, 1946, 1948 by Anaïs Nin

Traduzione di Orazio Viani

Il racconto «Stella» è stato tradotto da Delfina Vezzoli

Prefazione di Gunther Stuhlmann

Presentazione

Nelle sedici storie di questo volume, che comprende le raccolte Campana di vetro e Inverno artificiale, è presente un continuo slittamento tra realtà e sogno, in una prosa modellata sull'invenzione e soprattutto filtrata attraverso la lente, deformante e rivelatrice, della sensibilità poetica della Nin.

Racconti senza luogo e senza data, dove l'istantaneo si fonde nel ricordo, il passato nel presente, il fantasma nel visibile, uniti da un unico tema: la donna e il suo riflesso, il viaggio interiore intrecciato al vissuto. Nessun femminismo di maniera, preconcetto o barricadiero, sembra distogliere Anaïs Nin dalla dimensione creatrice pura, originale, in cui valori letterari e valori umani confluiscono nel valore assoluto di una testimonianza inconfondibile, creando un'algebra emotiva che suscita un continuo di espansioni, improvvisazioni e associazioni molteplici e avvincenti.

Anaïs Nin nacque a Neuilly il 21 febbraio 1903. I suoi esordi letterari sono legati all'ambiente artistico parigino, dove la scrittrice visse fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando preferì rifugiarsi a New York, città in cui rimase fino alla morte, nel 1977. Di Anaïs Nin Bompiani ha pubblicato: Il diario (I-VI), Il delta di Venere, Una spia nella casa dell'amore, Uccellini, Henry & June, D.H. Lawrence, Storia di una passione, Incesto e Fuoco.

Prefazione di Unther Stuhlmann

Il primo decennio della carriera di scrittrice in lingua inglese di Anaïs Nin, a Parigi, fu tutt'altro che clamoroso. La sua breve e appassionata rivalutazione di D.H. Lawrence, da poco morto in Francia ridicolizzato e negletto, era stata pubblicata da Edward Titus, editore-libraio in Rue Delambre, con una tiratura di 550 copie.

Quattro anni dopo, la Siana Press (Anaïs al contrario) si avventurò oltre le mura di Villa Seurat - che in quel periodo era anche il quartier generale di Henry Miller - con 249 copie del poema in prosa di Anaïs Nin, La casa dell'incesto. L'anno seguente, The Booster, il periodico dell'American Country Club di Parigi, pubblicò - in francese - «Le Merle Blanc», un breve profilo di un pazzo esaminato al cospetto di un gruppo di studenti di medicina. Nel 1937 e nel 1938 su alcune «rivistine» comparvero - in inglese - degli scritti in prosa e dei brani scelti di un'opera più ampia, come «Il labirinto» (in origine «The Paper Womb») sempre sul Booster, «Ragtime» sul Seven, «Parto» su Twice a Year. Finalmente nel giugno del 1939 l'intera opera intitolata Inverno artificiale - dedicata a Nancy e Larry Durrell - fu pubblicata dalla Obelisk Press di Parigi, ma le poche copie dalla copertina blu sparirono rapidamente nel turbine dell'imminente guerra.

Tuttavia questo decennio triste e spesso sconfortante, come sappiamo oggi dai Diari di Anaïs Nin, costituì il momento più fecondo e formativo del suo sviluppo di scrittrice: fornì le basi di gran parte della sua narrativa; creò quel ricco serbatoio di ritratti, avvenimenti e spunti, da cui in seguito avrebbe attinto; perfezionò quella sua fluidità di stile derivata dallo scorrere libero e sciolto della scrittura del diario. Il contenuto e il metodo dello stesso diario le fornirono gli strumenti per giungere a una nuova forma letteraria.

L'inizio della seconda guerra mondiale costrinse la Nin a lasciare la Francia. Si trovò ad affrontare per la seconda volta in venticinque anni un altro «esilio» in America, un futuro incerto in un paese che non era mai sembrato troppo ospitale nei confronti dell'artista. Il diario, che aveva cominciato, undicenne, nel 1914 per reagire allo schiacciante senso di perdita in seguito alla separazione dal padre, le servì ancora una volta da rifugio. «Sono stata tutto il giorno a passare lettere e oroscopi e ho scritto la storia di Moricand «Il Moicano» perché lo stavo perdendo,» scriveva nel settembre del 1939. Poche pagine dopo aggiungeva:

«Sapevamo tutti che ci stavamo staccando definitivamente da un modello di vita che non avremmo più rivisto, da amici che avremmo anche potuto non rivedere più. Sapevo che era la fine del periodo romantico.» Il diario fu un modo di conservare ciò che si andava perdendo.

Comunque, tornata in America, Anaïs Nin non riuscì più a confinare la sua scrittura nelle pagine private del diario. Come scrittrice «pubblicata», incoraggiata dai suoi amici letterati e senz'altro sotto la spinta di un'intensa pulsione interiore a condividere col prossimo parte del suo Tesoro ancora nascosto, dovette salire a galla per affermare la sua posizione come artista. A poco a poco un numero sempre maggiore di frammenti del materiale originariamente racchiuso nei suoi voluminosi taccuini, si trasformarono in racconti editi. Gli amici e i modelli della vita «romantica» in Europa, ora inghiottiti nel caos crescente degli anni di guerra, riemersero, nella prima metà degli anni quaranta, ulteriormente cristallizzati dalle pagine ancora clandestine del diario. Nel 1944 otto di questi racconti furono riuniti nella prima edizione della Campana di vetro, stampata da Anaïs Nin nella sua tipografia al Village. Altri cinque pezzi furono inclusi nell'edizione successiva, pubblicata nel 1948 da un editore di New York. Nel 1942 apparve per la prima volta negli Stati Uniti un'edizione sostanzialmente riscritta di Inverno artificiale, presentata nel 1961 nella sua forma attuale. Il presente volume è basato su queste due edizioni.

Alla loro prima apparizione, queste prose, così dissimili dai racconti di un Hemingway e di un Fitzgerald, sconcertarono molti critici e lettori americani. Il costante coinvolgimento della Nin nella riservatezza del diario e il suo alto senso di discrezione, l'avevano evidentemente spinta a cambiare e a contraffare il materiale di base ricavato dai fatti e dai «ritratti» del diario; il che portò a slittamenti improvvisi, a inspiegate deviazioni, a transizioni sconcertanti. Per il lettore abituato alle strutture convenzionali, a personaggi ben definiti e a trame con una chiara chiusura, questo approccio «surreale» e «poetico» - come tale fu percepito - poteva risultare assai sconvolgente. Indubbiamente contribuì al disinteresse verso la sua opera, agli equivoci e alle interpretazioni erronee che Anaïs Nin tanto acutamente riportò nel diario. Pertanto, quando nel 1968 apparve in Inghilterra una nuova edizione della Campana di vetro, pensò bene di scrivere in una breve introduzione: «Questi racconti hanno rotto uno schema attraverso il filtro della poesia. Direi che, letti oggi, ci si possa avvicinare maggiormente al loro spirito. I miei diari, che coprono il periodo in cui furono scritti i racconti e che offrono una descrizione non filtrata, umana e autentica dei personaggi che li ispirarono, getteranno su di essi una nuova luce. I diari forniscono la chiave per le

raffigurazioni mitiche e testimoniano la realtà di ciò che un tempo può essere sembrato frutto di pura immaginazione. Tale unione di illusione e realtà - o illusione come chiave della realtà - è un tema contemporaneo. Alcuni racconti trattano di personaggi divenuti famosi. Oggi sembreranno più familiari.» Infatti, i primi tre volumi del Diario, che vanno rispettivamente dal 1931 al 1934, dal 1934 al 1939 e dal 1939 al 1944, forniscono al lettore attento molti elementi del background, della genesi e del metodo di composizione delle prose raccolte in questo volume. Jean Carteret, Hans Reichel, Conrad Moricand, Antonin Artaud, Gonzalo e Helba, Albertine - «il topo» - si possono oggi rapportare ai rispettivi ritratti romanzati. Scopriamo la veridicità storica della visita parigina di Giorgio IV (infatti, la versione originale della «Casa sul fiume» era intitolata «Non perdonerò mai il re d'Inghilterra»). Oggi siamo in grado di cogliere dettagliatamente, in Inverno artificiale, le esperienze «reali» della riunione col padre, di rilevare l'accuratezza della storia di «Parto» e l'attualità psicoanalitica dell'«Hotel Chaotica» di New York, incorporato nella «Voce». Soprattutto, forse, scopriamo che, più che l'invenzione, la fonte principale dell'arte di Anaïs Nin è la riflessione. Il mondo esterno fornisce una «linea narrativa» - la struttura - e, come quando faceva la psicoanalista, Anaïs Nin lo interpreta esplorandone il simbolismo psicologico e poetico. «La Belle Aurore», la casa sulla Senna, non solo racchiude un preciso periodo della sua vita, ma rende anche il valore simbolico della sua esperienza: il fatto di vivere sull'acqua, collegata al mondo «solido» della Parigi quotidiana unicamente da una passerella che si può ritirare a piacimento, fa chiaramente pensare a un'esistenza diversa quanto precaria. I suoi vicini più stretti - clochards, prostitute - sono (come gli artisti?) sradicati, sognatori atipici, simboli di una diversità psicologica. E

Anaïs Nin si muove tra loro liberamente. Passa (fluttua?) dal mondo ordinato di Louveciennes - dalle persone della «campana di vetro» alla vita notturna dei caffè di Henry Miller, nelle visioni di Antonin Artaud, per poi tornare all'alba sana e salva nella sua barca, alla famiglia, al diario, al «ventre di carta».

Laddove la scrittura del diario spesso raggiunge le punte massime del contatto emotivo, questi brani in prosa - sarebbe forse impreciso chiamarli «racconti» - si sforzano di raggiungere un impatto emotivo assai intenso. Laddove nelle pagine del diario le persone scompaiono quando non è più presente questa scintilla emotiva, i personaggi della sua narrativa spesso svaniscono nel momento del massimo contatto emotivo col lettore. Il riflettore puntato sul personaggio si spegne bruscamente. Ci si ritrova con l'intensa impressione che rimane sulla retina delle nostre emozioni dopo un improvviso black-out: il flash dell'istantanea

del «Topo» presa nella trappola della gravidanza. Non sapremo mai che ne è stato di lei. Non c'è una fine prefissata, una soluzione, come non c'era per il diario.

La trasformazione da riflessione diaristica in narrativa artisticamente controllata, spesso è lunga e difficile. Il ritratto di Conrad Moricand, inserito nel diario nel settembre del 1939, non si cristallizzò nel «Moicano» fino all'inverno del 1942. Molti di questi racconti ebbero una lunga incubazione. Uno dei brani più famosi di questa raccolta, «Je Suis le Plus Malade des Surréalistes» (in origine intitolato semplicemente «Pierre») incominciò a prender forma a New York nel settembre del 1940, circa un anno dopo il ritorno in America di Anaïs Nin. «Mi sedetti su una panchina di Washington Square e scrissi la storia di Artaud, un insieme di frammenti reali presi dal diario e di conversazioni immaginarie.» Ma la sua fantasia non riuscì a evocare la realtà emotiva della pazzia finale di Artaud. Il racconto rimase incompleto. Poi un giorno rilesse il passaggio del diario in cui è descritta una visita col suo amico Jean Carteret all'ospedale dell'Ile-Saint-Louis, nel corso della quale assistettero all'esame di un pazzo, già descritto nel «Merle Blanc», per la prima volta pubblicato sul Booster. Il pazzo parlava «come, secondo me, avrebbe parlato Artaud. Tutto pareva combaciare come in un puzzle. Completai il racconto fondendo i due personaggi.» Più tardi, ricorda la Nin, quando lesse delle lettere che Artaud aveva spedito dal manicomio, «ebbi conferma della mia intuizione. Esse corrispondevano esattamente alla seconda parte del racconto.» Il racconto fu pubblicato per la prima volta nel 1941.

Nell'ottobre del 1943 scrisse: «la vera storia di uno dei maggiori poeti surrealisti.» Nel 1963, nel corso della spiegazione della genesi di un altro brano, «Ragtime», Anaïs Nin disse a un gruppo di studenti californiani: «Ho iniziato con una normale base di realismo.

Trascrivevo fedelmente ciò che avevo visto. Ma lo scritto documentaristico finisce lì. A questo punto entra in scena il poeta.

Gli oggetti scartati suggerivano un rapporto col passato, con ciò che si raccoglie, si elimina, si perde... I cocci suggerivano anche la visione rotta e incompleta della nostra vita, i rari squarci di compimento, la difficoltà di raggiungere l'interezza. Gli oggetti nel sacco dello stracciaiolo erano cose scontate per poter andare avanti.» Ventisette anni fa, trovandosi di fronte all'ostilità dei critici e all'incomprensione dei suoi lettori, Anaïs Nin scrisse, in un certo senso a sua difesa: «Per essere capiti, i miei racconti vanno situati sotto la luce e nel periodo giusti.» Considerando oggi questi brani, il fatto di possedere attraverso i diari già pubblicati la chiave della loro origine, del loro contesto e sviluppo, è

senza dubbio di notevole utilità. Ma la Nin forse converrebbe che tutto sommato non è poi così importante sapere chi siano i veri personaggi; se si possano individuare quell'avvenimento o quella persona come modello di un certo brano di prosa; se ci si trovi innanzi a «verità» o «finzione», «a realtà» o «poesia». Poiché il diario, la matrice di tutto, è già di per sé frutto di una distillazione attraverso il filtro di una sensibilità eccezionale, di una creazione ben al di là della «realtà» delle sue origini. Il fatto stesso di raccontare «la vita» attraverso una lente personalissima cambia la superficie delle apparenze, seleziona, riduce, omette e interpreta. Perciò, a prescindere dall'origine, la prosa dei racconti della Campana di vetro e di Inverno artificiale, raccolti in questo volume saldando una scena esteriore e un paesaggio interiore, dà come risultato ciò che la stessa Nin ha detto una volta essere il ruolo della narrativa: creare «un'esperienza lirica di vita».

Gunther Stuhlmann

Estate 1980

La casa sul fiume

La corrente della folla voleva trascinarmi con sé. Le luci verdi agli incroci mi ordinavano di attraversare; il vigile mi invitava sorridente a passare fra i chiodi argentati. Anche le foglie d'autunno obbedivano alla corrente. Ma io me ne staccai come un frammento che cade. Scartai, e mi trovai sulla cima della scalinata che portava giù al molo. Sotto di me scorreva il fiume, ma non come la corrente da cui m'ero appena staccata, fatta di pezzi dissonanti in rugginoso attrito, guidati da fame e desiderio.

Giù per le scale, verso la marina, il frastuono della città indietreggiava come io scendevo, e le foglie si ritiravano negli angoli degli scalini sotto il vento della mia gonna. A piè della scalinata giacevano i relitti della corrente stradale, i vagabondi che avevano rinunciato alla vita della folla, che rifiutavano di obbedire. Come me, in qualche punto del tragitto ne erano usciti, e qui naufragavano sotto gli alberi, dormendo e bevendo. Avevano abbandonato tempo, averi, lavoro, schiavitù. Camminavano e dormivano in controritmo al mondo. Rinunciavano a case e vestiti. Sedevano per conto loro, ma non soli, ché loro tutti sembravano esser nati fratelli. Il tempo e la luce rendevano simili i loro vestiti, vino e aria gli davano la stessa pelle erosa. Le croste di sporcizia, i nasi gonfi, le lacrime rapprese negli occhi, tutto li accomunava. Avendo rifiutato di seguire la processione della strada, cercavano il fiume che li cullava. Vino e acqua. Ogni giorno, davanti al fiume, celebravano il rito dell'abbandono. Contro i nodi della ribellione, vino e fiume, contro il ferro tagliente della solitudine, vino e acqua che tutto lavano in un ritmo di confusi silenzi.

Buttavano i giornali nel fiume, e questo era la loro preghiera, esser portati, in su, in giù, e non sentire l'osso duro del dolore che è nell'Uomo, incassato nel suo scheletro; ma solo il pulsare del sangue che scorre. Nessuna scossa, nessuna violenza, nessun risveglio.

Mentre i vagabondi dormivano, i pescatori in trance fingevano di prender pesci, e stavano là ipnotizzati per ore. Il fiume comunicava con loro attraverso le canne, trasmettendo le sue vibrazioni. Fame e tempo erano dimenticati. Il valzer perpetuo di luci e ombre li svuotava di tutti i ricordi e le paure. Vagabondi e pescatori, pieni del brillio del fiume come di un anestetico che fa pulsare solo il polso e dimenticare i ricordi, come in un ballo.

La casa era ormeggiata a piè delle scale. Larga e pesante sulla sua chiglia, macchiata di chiazze di luce e d'ombra in un bagno di riflessi, s'innalzava ogni tanto a un respiro più profondo del fiume.

L'acqua le lavava i fianchi languidamente, il muschio le si raccoglieva attorno sotto il pelo dell'acqua e ondeggiava come chioma di Naiade, ripiegandosi quindi in serica aderenza al legno. I portelli si aprivano e chiudevano obbedendo ai capricci del vento, e i massicci pali che impedivano al battello di toccare la banchina scricchiolavano come ossa per lo sforzo. Un brivido passò lungo la casa addormentata sul fiume come un brivido di febbre in un sogno.

Luci e ombre smisero il valzer. Il naso della casa affondò più giù e scosse le catene. Un attimo d'angoscia: ogni cosa stava scivolando di nuovo nel furore, come sulla terra. Ma no, il sogno acquatico durava.

Nulla era fuori posto. L'incubo poteva manifestarsi qui, ma il fiume conosceva il mistero della continuità. Una fitta d'ira e solo la superficie eruttava, lasciando intatto il profondo corpo fluido del sogno.

I rumori della città recessero completamente come salii sulla passerella. Tirando fuori la chiave, mi sentivo nervosa. E se cadesse nel fiume, questa chiave della piccola porta che dà sulla mia vita nell'infinito? O se si rompessero le gomene e la chiatta se ne andasse galleggiando? Già una volta l'aveva fatto con la catena di prua, e i vagabondi mi avevano aiutato a riportarla a posto.

Appena fui dentro la casetta, non seppi più il nome del fiume o della città. Una volta dentro quelle mura di legno antico, potevo essere in una nave norvegese attraverso i fiordi, in un boyer olandese in rotta per Bali, in un battello sul Brahmaputra. Di notte le luci a riva erano quelle di Costantinopoli o della Nevà. Le gigantesche campane che battevano le ore erano quelle della Cattedrale sommersa. Ogni volta che infilavo la chiave nella toppa, sentivo questo strappo di corde, questa levata d'ancora, questa febbre di partenza. Una volta dentro il battello, tutti i viaggi incominciavano. Anche di notte, coi suoi portelli chiusi, la ciminiera senza fumo, addormentato e segreto, aveva l'aria di partire misteriosamente per qualche posto.

A notte chiudevo i finestrini che davano sulla banchina.

Sporgendomi, potevo vedere passare ombre nere: uomini coi baveri rialzati e i berretti calcati sugli occhi, donne con ampie gonne lunghe, prostitute che facevano all'amore coi vagabondi dietro gli alberi. Le lampade della strada

dall'alto non mandavano alcuna luce sugli alberi e sui cespugli lungo il muraglione. Solo quando il finestrino cigolava, quelle che sembravano essere ombre singole si fondevano, per poi rifondersi in silenzio.

In quel momento passava una chiatta carica di carbone, lasciandosi dietro onde rullanti e sollevando tutte le altre imbarcazioni. I quadri alle pareti dondolavano e dondolava pure la rete da pesca appesa al soffitto come una gigantesca ragnatela, cullando fra le sue maglie una conchiglia e una stella marina.

Sul tavolo c'era una pistola. Nulla di male avrebbe potuto venirmi sull'acqua, ma qualcuno aveva messo là una pistola credendo che ne potessi aver bisogno. La guardai come se mi ricordasse qualche mio delitto, con un sorriso irreprimibile quale sorge talvolta sulle labbra delle persone di fronte a grandi catastrofi al di là della loro portata; il sorriso di certe donne mentre si dicono dispiaciute del male fatto. il sorriso della natura che quietamente e orgogliosamente asserisce il suo diritto a uccidere, il sorriso che l'animale della giungla non mostra mai, ma col quale l'Uomo rivela quando l'animale rientra nel suo essere e riafferma la sua presenza.

Questo sorriso mi venne come presi la pistola e la puntai fuori del finestrino, nel fiume. Ma io ero così avversa a uccidere che anche a sparare nell'acqua mi sentivo a disagio, come se potessi riuccidere la Sconosciuta della Senna: la donna che si era annegata qui anni fa, tanto bella che alla Morgue le avevano preso il calco del viso. Il colpo partì più presto di quanto m'aspettassi. Il fiume lo inghiottì.

Nessuno lo notò né dal ponte né dalla banchina. Com'era facile qui commettere un delitto!

Là fuori un vecchio stava suonando febbrilmente il violino, ma non ne usciva alcun suono. Egli era sordo. Nessuna musica sgorgava dal suo strumento; nulla se non flebili strida lamentevoli sfuggiva dai suoi gesti tremanti.

In cima alla scalinata due poliziotti chiacchieravano con le prostitute.

Con i finestrini sulla banchina chiusi, il battello sembrava disabitato. Ma i finestrini sul fiume rimanevano aperti. Il sospiro dell'estate morente entrava nella mia camera da letto, la stanza delle ombre, la dimora della notte. Travi massicce sostenevano un basso soffitto; un pesante armadio di legno lungo le pareti. Una lampada indiana lanciava disegni carbone su pareti e soffitto: un disegno persiano

di fiori di cactus, ventagli di merletto, foglie di palma, fiori tibetani, minareti, tralicci.

(Quando mi sdraio a sognare, non è soltanto per un fiore di polvere nato come una rosa dalla sabbia del deserto e distrutto da un colpo di vento, ma per piantare il seme del miracolo e del compimento.)

La trave maestra si schiudeva come un ventaglio sulla mia testa, una ruota di pavone aperta nel legno scuro, le ali d'un grande uccello d'oro galleggiante sul fiume. Il battello poteva affondare, ma non questo ampio pesante letto in viaggio per le notti, disteso sui più profondi precipizi del desiderio. Cadendo su di esso io sentivo le onde d'emozione che mi sostenevano, le costanti onde d'emozione sotto i miei piedi; rintanarmi nel mio letto per spiegarmi come un ventaglio e nuotare in una galleria vellutata di carezze.

L'incenso saliva a spirale. Le candele bruciavano con delicate oscillazioni d'angoscia. Fissarle era come ascoltare un battito di cuore amato e temere che i colpi del martello d'oro potessero fermarsi. Le candele non conquistavano mai l'oscurità, ma con essa tenevano un inquietante duello.

Udii un rumore sul fiume, ma quando m'affacciai il fiume era ridiventato silente. Poi mi giunse il rumore dei remi: piano, con dolcezza, avanzavano dalla riva. Un'imbarcazione urtò contro il battello. Le catene vennero fissate.

Attendo l'amante fantasma, quello che ossessiona ogni donna, quello di cui sogno, che sta dietro ogni uomo scuotendo la testa e il dito: «Lui no, non è lui.» Proibendomi ogni volta d'amare.

Il battello doveva aver viaggiato durante la notte; il clima e lo scenario erano cambiati. L'alba fu accelerata da grida di donna, grida di chi affoga. Corsi in coperta. Arrivai proprio quando la donna che stava affogando s'aggrappò alla catena dell'ancora. Le sue grida divennero più terribili com'ella si sentiva più vicina alla salvezza, il suo desiderio di vivere più violento. Con l'aiuto di uno dei vagabondi ubriachi tirammo su la catena con la donna appesa. Ella singultava, sputava, soffocava. Il vagabondo ubriaco gridava ordini a marinai immaginari, dicendo loro il da farsi per l'annegata.

Curvandosi sulla donna, quasi le cascò addosso, il che risvegliò l'aggressività di lei e l'aiutò ad alzarsi e a entrare in una cabina dove le cambiammo i vestiti.

Il battello attraversava un clima dissonante. Il fango era venuto alla superficie del fiume e una moltitudine di sugheri lo circondava.

Li allontanammo con scope e pali; i sugheri sembravano prendere la corrente e allontanarsi, ma non facevano che circondare il battello magneticamente.

I vagabondi si stavano lavando alla fontana. Nudi fino alla cintola, si inumidivano le facce e le spalle, e poi si lavavano le camicie e si ravviavano i capelli, immergendo i pettini nel fiume.

Questi uomini alla fontana sapevano quello che stava per accadere.

Quando mi vedevano in coperta, mi davano le notizie del giorno, dell'approssimarsi della guerra, della speranza di rivoluzione. Io ascoltavo la loro descrizione del mondo di domani. Un'aurora boreale e tutti gli uomini fuori di prigione.

Il più vecchio di tutti, che non sapeva del domani, era nella prigione della sua ubriachezza. Impossibile fuggire. Quand'era pieno come un barile, le sue gambe davano il via, non poteva far altro che cascar giù. Quando sulle sue ali alcoliche era pronto a spiccare il volo, le ali si spezzavano in nausea. Questa passerella d'ubriachezza non conduceva in nessun porto.

Lo stesso giorno in questo posto d'angoscia tre uomini s'azzuffarono sulla banchina. Uno portava a spalla un sacco di cenciaiolo. Il secondo era d'un'eleganza sgargiante. Il terzo era un accattone con la gamba di legno. Disputavano eccitati. L'elegante stava contando denaro. Una moneta di dieci franchi gli cadde di mano.

Il pezzente vi mise sopra la sua gamba di legno e non la smosse più.

Nessuno poteva spaventarlo, e nessuno osava scostare la gamba di legno. La tenne ferma tutto il tempo del litigio, e solo quando gli altri due se ne furono andati si chinò a raccogliere la moneta.

Lo spazzino scopava nel fiume le foglie morte. La pioggia cadde nella mia cassetta della posta che era spaccata, e quando aprii le lettere fu come se i miei amici scrivendomi, avessero pianto.

Un bambino sedeva sulla banchina con le esili gambe penzoloni sul fiume. Stette là per due o tre ore e poi cominciò a piangere. Lo spazzino gli chiese cos'aveva. Sua madre gli aveva detto di aspettare là fino al suo ritorno. Gli aveva lasciato un pezzo di pan secco.

Indossava un grembiulino nero di scuola. Lo spazzino trasse il pettine, lo bagnò nel fiume e pettinò il bambino e gli lavò la faccia. Mi offrii di prendere il piccolo sulla chiatta. Lo spazzino disse: «Quella non torna più. Se ne sbarazzano così. Uno di più per l'orfanotrofio.» All'udire la parola «orfanotrofio» il bambino scappò così veloce che lo spazzino non ebbe nemmeno il tempo di deporre la scopa. Si strinse nelle spalle: «L'acchiapperanno prima o poi. Io ero uno di loro.» Viaggio di disperazione.

Il fiume stava attraversando un incubo. Il suo dorso immenso di balena era irrequieto. Gli era stato sottratto con l'inganno il suo giornaliero suicidio. Più donne che uomini alimentavano il fiume, e volevano morire più d'inverno che d'estate.

I sugheri parassiti obbedivano a ogni ondulazione, ma non si staccavano dal battello, aderendovi come onde di mercurio. Quando pioveva, l'acqua filtrava gocciolando sul mio letto, sui libri, sul tappeto nero.

Mi svegliai nel mezzo della notte coi capelli bagnati. Pensai che dovevo essere in fondo alla Senna, che il battello con tutto il letto fosse affondato quietamente durante la notte.

Non era tanto diverso guardare tutte le cose attraverso l'acqua.

Era come piangere lacrime fredde insapori e indolori. Non ero completamente isolata, ma in una regione così profonda che ogni elemento si sposava in silenzio scintillante, così profonda che udivo la musica della spinetta dentro la lumaca che porta le sue antenne come un organo e viaggia sul dorso di un pesce-arpa.

In questo silenzio, in questa bianca comunione aveva luogo la metamorfosi di piante in carne, in pianeti. Le torri erano trapassate da pescispada, la luna rotava in un cielo di lava, i rami avevano occhi assetati pendenti come fragole. Minuscoli uccelli sedevano sulle alghe non chiedendo alcun cibo e non cantando alcuna canzone, non altro che il canto molle della metamorfosi; e ogni volta che aprivano il becco le finestre piene di ragnatele si decomponevano in serpenti e nastri sulfurei.

La luce filtrava tra le lastre di tombe ammuffite e non c'erano ciglia che potessero chiuderlesi contro, non lacrime che potessero appannarla, non palpebre che potessero calare il sipario, non sonno che potesse dissolverla, non oblio che potesse salvare da questo luogo dove non esisteva notte o giorno. Pesce, pianta, donna, ugualmente consapevoli, con occhi per sempre aperti, confusi e dannati in comunione, in un'estasi senza riposo.

Cessai di respirare nel presente, inalando l'aria intorno a me nelle urne di cuoio dei polmoni. Respirai nell'infinito, esalando la foschia di un respiro di tre quarti di tono, una lieve piramide di battiti di cuore. Questo respirare più leggero del respirare, senza pressione dal vento, come la delicatezza immota dell'aria nelle pitture cinesi, che sostiene un uccello nero, una nuvola senza respiro, che curva un ramo, precedeva l'isterismo bianco del poeta e quello rosso schiumante della donna.

Quando questa inalazione di particole, di grani di polvere, di microbi di ruggine, di tutte le ceneri di morti passate cessò, inspirai l'aria di ciò che non è nato e sentii il mio corpo come una sciarpa di seta posata al di fuori dell'orlo azzurro dei nervi.

Il corpo riacquistò la calma dei minerali, i succhi di pianta, gli occhi ridivennero gemme, fatte solo per scintillare e non per spargere lacrime.

Sonno.

Nessun bisogno di osservare la fiamma della mia vita nel palmo della mano, questa fiamma pallida come lo Spirito Santo che parla in molte lingue di cui nessuno ha la chiave. Il sogno la vigilerà.

Nessun bisogno di restare a occhi aperti. Ora gli occhi sono gemme, i capelli un ventaglio di merletto. Il sonno è su di me.

La polpa di radici, il latte di cactus, lo stillicidio di mercurio nelle mie vene.

Dormo coi piedi su tappeti di muschio, i rami nel cotone delle nuvole.

Il sonno di cento anni ha inchiodato ogni cosa nel viso argenteo dell'estasi.

Durante la notte il battello uscì dal paesaggio di disperazione.

Luce di sole colpì le travi di legno, e la luce riflessa dell'acqua vi danzò sopra. Aprendo gli occhi, vidi la luce giocarmi intorno e mi parve di guardare attraverso un cielo trafitto una regione lontana molto vicina al sole. Dove s'era diretta la mia casa durante la notte?

L'isola della gioia doveva essere vicina. Mi sporsi dal finestrino.

Il costume di muschio era più verde, lavato da acque più pulite. I sugheri se n'erano andati con l'odore di vino acido. Le ondarelle passavano precipitose, così chiare che potevo vedere le radici delle alghe indolenti cresciute lungo la riva del fiume.

Quel giorno sbarcai nell'isola della gioia.

Potevo mettermi al collo la collana di conchiglie, ora, e camminare per la città con l'arroganza del mio segreto.

Quando ritornai al battello con le braccia cariche di candele, vino, inchiostro, carta da scrivere, chiodi per i portelli rotti, il poliziotto mi fermò in cima alla scalinata: «C'è festa sulla banchina?» «Festa? No.» Correndo giù compresi. C'era festa sulla banchina! Il poliziotto me l'aveva visto in volto. Una festa di luci e movimento. Confetti di sale, serpentine di corsi d'acqua, musica del violinista sordo. Era l'isola della gioia che avevo toccato al mattino. Il fiume e io ci unimmo in un lungo avvolgente sogno senza fine, con le sue profonde correnti sotterranee, i suoi più profondi contrasti di oscure attività, il fiume e io esultanti nel concepimento di oscuri misteri di vite nel suo fondo.

Il grande orologio della Cattedrale sommersa suonò dodici volte.

Altri battelli passarono lentamente nel sole, come carri festivi da cui venivano lanciati mazzi di lampi. Il bucato blu, bianco e rosa, steso fuori ad asciugare, sventolava a mo' di bandiere; i bambini giocavano con cani e gatti, e le donne tenevano il timone con serena gravità. Ogni bucato fatto di acqua e luce passava ad andatura di sogno.

Ma quando giunsi in fondo alle scale, la festa smise improvvisamente. Tre uomini stavano tagliando le alghe con lunghi coltelli. Gridai, ma loro seguitarono imperterriti spingendole lontano, così che la corrente se le portasse via. Gli uomini risero della mia collera. Uno disse: «Queste non sono piante vostre. Ordine della Nettezza Urbana. Andate a reclamare da loro.» E con gesti ancor più svelti tagliarono tutte le alghe e diedero in pasto alla corrente il viscido verde tappeto.

Così la casa sul fiume lasciò l'isola della gioia.

Una mattina trovai nella cassetta delle lettere un'ingiunzione di sgombro della Polizia Fluviale. Si era in attesa di una visita del re d'Inghilterra e certo non gli sarebbe piaciuta la vista delle case-galleggianti, della biancheria stesa sulle tolde, delle ciminiere e dei serbatoi arrugginiti, delle passerelle mancanti di traverse, e di altri fiori umani nati da povertà e pigrizia. A noi tutti fu ordinato di risalire la Senna, molto più in su; nessuno sapeva dove, perché era tutto messo in linguaggio tecnico.

Uno dei miei vicini, un ciclista con un occhio solo, venne per discutere lo sfratto e per invocare quelle leggi che non erano state fatte per dare ai battelli abitati il diritto di stare nel cuore di Parigi. Il pittore grasso che viveva sull'altra riva, con la camicia sbottonata e sempre sudata, venne anche lui a discutere la questione e suggerì che non ci muovessimo affatto in segno di protesta. Cosa poteva accadere? Alla peggio, giacché non c'erano leggi che ci impedissero di rimanere, la polizia avrebbe dovuto venire con un rimorchiatore a tirarci tutti in fila, come una schiera di prigionieri. Già, quello era il peggio che poteva capitarci. Ma il ciclista con un occhio fu sconvolto da questa prospettiva e disse che il suo battello non era abbastanza forte da sopportare lo sforzo di essere tirato nel mezzo di altri più grandi e più pesanti. Egli aveva sentito dire di uno smembrato in simile operazione, e credeva che neanche il mio avrebbe retto.

Il giorno dopo l'uomo con un occhio fu rimorchiato da un amico che gestiva un battello turistico. Se ne andò all'alba come un ladro, con la sua paura del movimento collettivo. Quindi fu la volta del pittore grasso, rimorchiato pesantemente e lentamente perché la sua casa era la più grossa. Possedeva un piano e immense tele, più pesanti del carbone. La sua partenza lasciò un vasto buco nell'allineamento dei battelli, come un dente mancante. I pescatori si affollarono esultanti in questo spazio vuoto. Non vedevano l'ora che ce ne andassimo, e credo che le loro preghiere vennero esaudite, perché presto le ingiunzioni della polizia si fecero più pressanti.

Rimasi io per ultima, credendo ancora che mi si fosse permesso di restare. Ogni mattina andavo dal capo della polizia, sperando sempre che per me un'eccezione si sarebbe fatta, che per me si infrangessero leggi e regolamenti: non so perché, se non che lo avevo visto accadere molto spesso. Il capo della polizia

era quanto mai cortese; mi permetteva di sedere nel suo ufficio per ore e mi dava opuscoli per passare il tempo. Mi feci una cultura sulla storia della Senna.

Appresi il numero dei battelli affondati, delle collisioni di battelli turistici domenicali, dei suicidi sventati dalla Polizia Fluviale. Ma la legge rimase adamantina, e il consiglio del capo di polizia, in confidenza, fu di portare il mio battello in un cantiere presso Parigi, dove avrei potuto far fare delle riparazioni in attesa del permesso di ritornare. Essendo il cantiere effettivamente vicino, provvedetti perché un rimorchiatore venisse a prendermi a metà della giornata.

L'approccio del rimorchiatore alla mia casa somigliò moltissimo ad un corteggiamento, fatto con grande cura e molti sugheri di protezione. Il rimorchiatore conosceva la fragilità di questi rifiuti convertiti in abitazioni. Mentre si effettuavano le manovre, la moglie del capitano preparava da mangiare. I marinai stavano sciogliendo le corde, e uno di essi stava in sala-macchine. Quando il rimorchiatore e il battello furono ben legati assieme, il capitano tirò su la passerella, aprì la sua bottiglia di vino rosso, ne bevve una generosa sorsata e diede ordini per la partenza.

Ora si scivolava. Io correvo di qua e di là, per la felicità di provare la sensazione più strana che avessi mai conosciuto: questo viaggiare lungo il fiume contornata da tutti i miei beni: libri, diari, mobili, quadri, vestiti. Mi affacciavo da ogni finestrino per osservare il paesaggio. Me ne stavo sdraiata sul letto. Era un sogno, una lumaca marina che scivolava nel mare con tutta la sua casa attorno al collo.

Una lumaca scivolava attraverso la città familiare. Solo in sogno avrei potuto muovermi così dolcemente, col piccolo umano battito di cuore ritmicamente accordato alle tronfie pulsazioni del rimorchiatore, e Parigi che si spiegava, si svolgeva in belle ondulazioni.

Il rimorchiatore abbassò i fumaioli per passare sotto il primo ponte. La moglie del capitano stava servendo la colazione sul ponte.

Allora scoprii con ansia che il battello imbarcava acqua. Già era filtrata dalla coperta. Azionai le pompe, ma non riuscivo a mettermi alla pari con le infiltrazioni. Allora riempii paioli, pentole e padelle, e ancora non riuscivo a controllare l'acqua, così chiamai il capitano.

Egli rise. Disse: «Dovremo rallentare un poco.» E così fece.

Il sogno riprese. Passammo sotto un secondo ponte, il rimorchiatore si chinò come in saluto. Passammo tutte le case in cui ero vissuta.

Quante volte da quelle finestre avevo guardato con invidia e tristezza il fiume che scorreva e i battelli di passaggio! Oggi ero libera e viaggiavo col mio letto e i miei libri. Stavo sognando e scorrendo insieme al fiume, versando l'acqua fuori coi paioli; ma questo era un sogno e io ero libera.

Pioveva, adesso. Annusai nell'aria la colazione del capitano e mi presi una banana. Il capitano gridò: «Vada in coperta e mi dica dove si vuole fermare.» Sedetti in coperta sotto un ombrello, mangiando la banana e osservando il corso del viaggio. Eravamo fuori Parigi, in quella parte della Senna dove i parigini nuotano e vanno in canoa. Stavamo oltrepassando il Bois de Boulogne, in quel tratto dove esclusivamente ai piccoli yachts era permesso ancorare. Passammo un altro ponte e giungemmo in una sezione industriale. Natanti inservibili di tutte le specie giacevano sulle rive. La nave cantiere era una vetusta chiatta circondata da scheletri marci di altre chiatte, pile di legname, ancore arrugginite e serbatoi d'acqua bucati. Un battello era rivoltato sottosopra e i finestrini pendevano mezzo scardinati.

Fummo trainati lungo la nave-cantiere e ci fu detto di legarci alla chiatta guardiana, che il vecchio e la vecchia avrebbero sorvegliato la mia finché fosse venuto il principale a vedere quali erano le riparazioni da farsi.

La mia Arca di Noè era arrivata sana e salva, ma mi sentii come se stessi portando un vecchio cavallo al macello.

Il vecchio e la vecchia, custodi di questo cimitero, avevano trasformato la loro cabina in una vera e propria conciergerie, a ricordo del loro antico splendore borghese: un lume a petrolio, una stufa di mattoni, elaborate credenze, merletti sulle spalliere delle sedie, frange e fiocchi nelle tende, un orologio svizzero, molte fotografie, cianfrusaglie; tutti i segni della loro ex vita sulla terra.

Ogni tanto la polizia veniva per vedere se il tetto fosse a posto.

La verità era che più toppe di legno e lamiera il principale inchiodava al tetto, più ci pioveva dentro. Cadeva sui miei vestiti e colava nelle scarpe e sui libri. Il poliziotto fu invitato a vedere coi suoi stessi occhi, perché la durata della mia permanenza lo insospettiva.

Nel frattempo il re d'Inghilterra era tornato a casa, ma non uscì alcuna legge che permettesse a noi di ritornare. L'uomo con un occhio tentò un audace rientro,

e fu subito espulso il giorno dopo. Il pittore grasso invece riprese il suo posto davanti alla Gare d'Orsay: aveva un fratello deputato.

Così la casa sul fiume andò in esilio.

Il Topo

Il Topo ed io vivevamo in un battello ancorato nei pressi di Notre-Dame, dove la Senna si curva sinuosa attorno al cuore isolato di Parigi.

Il Topo era un donnino dalle gambe sottili, grossi seni e occhi spauriti. Si muoveva furtivamente, badando al battello talvolta in silenzio, talaltra cantando un piccolo frammento di canzone. Sette piccole note di qualche canto popolare della Bretagna, sempre seguite da un tramestio di pentole e padelle. Cominciava sempre la canzone, ma non la finiva mai, quasi che l'avesse rubata alla severità del mondo e qualcosa la spaventasse, un timore di punizione o di pericolo.

La sua stanza era la cabina più piccola del battello. Il letto la riempiva, lasciando solo un angolo per un minuscolo comodino e un gancio per i suoi indumenti giornalieri: le pantofole color topo, la blusa e la gonna color topo. Il vestito della domenica lo teneva in una scatola sotto il letto, avvolto in carta velina. In carta velina stavano pure l'unico suo cappello nuovo e un pezzo di pelliccia di topo. Sul comodino c'era la fotografia del suo futuro marito in divisa da soldato.

La sua paura più grande era di andare alla fontana di sera. Il battello era attraccato vicino al ponte, e sotto il ponte c'era la fontana. Lì i vagabondi si lavavano e dormivano la notte, oppure sedevano in crocchio chiacchierando e fumando.

Durante il giorno il Topo trasportava l'acqua col secchio, e i vagabondi l'aiutavano in cambio di un po' di formaggio, di un fondo di vino, o un pezzo di sapone. Ella rideva e parlava con loro. Ma appena scendeva la notte ne aveva paura.

Il Topo emergeva dalla sua cabina nella divisa da topo al completo: blusa, gonna e grembiule color topo. Sgattaiolava sempre come se qualcosa la minacciasse. Se la si trovava a mangiare, abbassava gli occhi e cercava di coprire il piatto. Se la si vedeva uscire dalla sua cabina, immediatamente nascondeva ciò che portava quasi stesse rubando. Nessuna gentilezza poteva superare la barriera della paura del Topo, innestata fino nella pelle delle sue magre gambe. Le spalle stavano curve come sotto un gran peso; qualsiasi rumore allarmava il suo orecchio.

Io volevo fugare quella paura. Le chiedevo della sua casa, della famiglia, dei posti dove aveva lavorato prima. Il Topo mi rispondeva evasivamente, come se fosse un poliziotto a interrogarla. Era sospettosa e a disagio dinanzi a ogni atto di gentilezza. Se rompeva un piatto, diceva: «Madame se lo terrà dalla mia paga.» E quando io l'assicuravo che non ritenevo di doverlo fare perché era una cosa che avrebbe potuto capitare anche a me, lei rimaneva zitta.

Poi il Topo ricevette una lettera che la fece piangere. Le chiesi perché. Disse: «Mia madre vuole in prestito i miei risparmi. Sto mettendo i soldi da parte per sposarmi, e mi toccherà perdere gli interessi!» Mi offrii di prestarle la somma. Il Topo accettò, ma sembrava perplessa.

Quando si credeva sola sul battello, il Topo era felice. Cantava il suo bravo inizio della canzone che non finiva mai. A volte, anziché rammendare calze, cuciva per sé, per le sue nozze.

La prima scenata venne con le uova. Il Topo mangiava quello che mangiavo io e non era trattata come una cameriera francese. Era felice di poter mangiare di tutto; finché un giorno rimasi a corto di denaro e le dissi: «Oggi compra solo uova che facciamo una frittata.» Il Topo rimase lì con una gran paura negli occhi. Non disse nulla, ma non si mosse. Era molto pallida, poi cominciò a piangere. Le misi una mano sulla spalla, chiedendole che avesse.

«Oh madame!» disse. «Sapevo che non poteva durare. Abbiamo mangiato carne tutti i giorni, ed ero così felice; pensavo di aver finalmente trovato un buon posto. Ed ora fa come tutti gli altri. Uova. Non posso mangiare uova!» «Ma se non ti vanno le uova puoi comprare qualche altra cosa. A me non importa. Ho detto uova solo perché oggi mi trovo a corto di soldi.» «Non è che non mi piacciano le uova. Mi piacevano sempre a casa, in campagna. Ne mangiavo in gran quantità. Ma quando venni per la prima volta a Parigi, la signora per cui lavoravo era così tirchia, non può immaginare quanto! Teneva tutti i cassetti chiusi a chiave, pesava le provviste, contava i pezzetti di zucchero che consumavo. Mi rimproverava sempre di mangiare troppo. Per lei mi faceva comprare carne tutti i giorni, ma per me erano sempre uova: uova per colazione, per pranzo, ogni giorno, fino alla nausea. E ora, quando mi ha detto... ho pensato che cominciava daccapo.» «Dovresti saperlo ormai che io non voglio che tu stia male!» «Non sono infelice, madame, anzi molto felice; solo non potevo crederci. Pensavo sempre che ci dovesse essere qualche trucco, oppure che mi avrebbe tenuta per un mese con l'intenzione di licenziarmi prima dell'estate per non dovermi pagare le ferie, e che sarei rimasta a spasso a Parigi durante l'estate,

quando non si trovano posti; oppure pensavo che mi avrebbe mandata via prima di Natale per non farmi nessun regalo, perché tutto questo m'è già successo. Una volta sono stata in una casa dove non potevo mai uscire; la sera dovevo vegliare il bambino, e la domenica tutti uscivano e a me toccava custodire la casa.» Qui si fermò, e per molte settimane non parlò più. Non fece più discorsi di uova. Sembrava meno impaurita, ma correva e si dava d'attorno come sempre, e mangiava come se avesse vergogna d'essere sorpresa in quell'atto. Ancora non riuscivo a traversare la barriera del suo timore; nemmeno quando le diedi metà del mio biglietto della lotteria, e poi una cornice per la fotografia del suo fidanzato, e ancora della carta da lettere quando mi accorsi che prendeva la mia.

Un giorno lasciai il battello e mi assentai per una settimana. Il Topo rimase sola.

Al ritorno, mi fu ancora più difficile cogliere il suo sguardo o farla ridere. Una donna che stava passeggiando col suo innamorato lungo la banchina perdette il cappello. Era caduto nel fiume. Bussò alla nostra porta e chiese al Topo se poteva entrare nel battello per provare a prenderlo con una canna. Il cappello galleggiava dall'altro lato. Tutti provarono a raccoglierlo dai finestrini. Il Topo a momenti cadeva trascinata dal peso della scopa e della corrente.

Tutti risero, anche lei. Poi ebbe paura del suo stesso riso e si rimise frettolosamente al lavoro.

Passò un mese. Un giorno il Topo stava macinando il caffè in cucina, quando la sentii lamentarsi. La trovai bianca come un cencio, in preda a dolori allo stomaco. L'accompagnai nella sua cabina. Il Topo disse che era indigestione. Ma il dolore aumentò. Stette a lamentarsi per un'ora, infine mi chiese se potevo chiamare un medico di cui aveva sentito parlare e che abitava lì vicino.

Fu la moglie del dottore a ricevermi. Suo marito aveva curato il Topo altre volte, ma non da quando stava con me sul battello.

Quell'ultimo particolare gli rendeva impossibile di venirla a trovare, perché egli era un grande invalido di guerra, e con la gamba di legno non si poteva pretendere che camminasse sulla malsicura passerella di un traballante battello. Impossibile, seguitava a ripetere. Ma io la supplicai, spiegandole che la passerella era ben ferma, che aveva il passamano da un lato, che il battello non si muoveva a meno che un'altra imbarcazione le passasse vicino, e che insomma era facile entrarvi. Il fiume era calmissimo quel giorno, e non c'era proprio da temer nulla.

La moglie del dottore si convinse a metà e mi fece una mezza promessa che il marito sarebbe venuto fra un'ora.

Attendemmo l'arrivo al finestrino, e lo vedemmo arrivare zoppicando alla passerella e fermarsi esitante. Gli andai incontro per mostrargli quanto fosse sicura, ed egli l'attraversò nonostante tutto seguitando a dire: «Io sono un grand blessé de guerre. Non posso occuparmi di chi vive sull'acqua.» Ma non cascò nel fiume. Entrò nella piccola cabina.

Il Topo fu costretta a dare spiegazioni. Temeva d'essere incinta.

Aveva provato qualcosa di cui sua sorella le aveva parlato, ammoniaca pura, e adesso i crampi erano terribili.

Il dottore scosse la testa. Il Topo dovette spogliarsi. Strano vedere il piccolo Topo con le sottili gambe alzate.

Le chiesi perché non me l'aveva detto.

«Temevo che madame mi cacciasse via.» «Al contrario, ti avrei aiutata.» Il Topo gemette. Il dottore disse: «Ha rischiato una terribile infezione. Se non viene fuori ora, deve andare all'ospedale.» «Oh no, non posso, mia sorella verrà a saperlo e andrà su tutte le furie! Lo dirà a mia madre!» «Forse verrà tutto fuori da sé, ma non ci ho altro da fare: non mi posso immischiare in queste cose, io. Nella mia professione si deve andar cauti, altrimenti son guai. Portatemi dell'acqua e un asciugamano.» Si lavò le mani accuratamente, soffermandosi tutto il tempo sul fatto che non avrebbe potuto ritornare lì, e che tutto quello che sperava era che non le venisse un'infezione. Il Topo se ne stava accartocciata in un angolo del letto guardando ansiosamente il dottore intento a lavarsi le mani di ogni responsabilità. Il grand blessé de guerre non guardava il Topo come se fosse un essere umano.

Tutto in lui diceva chiaramente: sei solo una serva, nient'altro che una serva, e come tutte quelle della tua specie ti sei messa nei pasticci; la colpa è tua. Poi disse forte: «Voialtre cameriere siete fatte apposta per dar seccature a noi medici.» Lavatesi le mani, si allontanò zoppicando sulla passerella con un inequivocabile «addio». Ritornai in cabina e sedetti sul letto del Topo.

«Avresti dovuto confidarti con me, ti avrei aiutata. Sta' a letto tranquilla, ci penserò io a te.» «Non mi mandi all'ospedale, mia madre verrà a saperlo! successo soltanto perché madame se n'è andata. In quelle notti avevo una terribile paura da sola; tanta paura di quegli uomini sotto il ponte che feci restare qui il mio ragazzo.

E così è successo, perché avevo paura.» Proprio così era andata al povero Topo: presa dal panico s'era cacciata nella trappola e c'era rimasta. Questo era l'amore che il Topo aveva conosciuto, questo momento di paura, nel buio.

«A dirle la verità, madame, non ne vale la pena. Non ci vedo niente addirittura. Procurarsi tutti questi guai, cascarci così, e perché?

Non c'è niente di straordinario.» «Sta' calma. Torno più tardi a vedere se hai febbre.» Poche ore dopo il Topo mi chiamò: «venuto fuori, madame, è venuto fuori!» Ma aveva la febbre, e sempre più alta. Era sopraggiunta l'infezione, ma nessun dottore voleva venire al battello. Appena sentivano di che si trattava si rifiutavano. Specialmente per una serva. Era una cosa che accadeva troppo spesso. Devono imparare a non mettersi nei pasticci, dicevano.

Promisi al Topo che avrei parlato io a sua sorella, inventandole qualche scusa, se si lasciava portare all'ospedale. Si convinse, e allora mi offrii di farle la valigia. Al sentir parlare di valigia il Topo impallidì; giacque inerte con un'espressione più che mai terrorizzata. Ma io tirai la valigia da sotto il letto e gliela posai accanto.

«Dimmi dove sono i tuoi vestiti. Avrai bisogno di sapone, uno spazzolino, un asciugamano...» «Madame...» Il Topo esitò. Aprì il piccolo comodino. Mi porse tutti gli oggetti che avevo creduto perduti durante il mese scorso: il mio sapone, lo spazzolino, l'asciugamano, un mio fazzoletto, un piumino da cipria. Tante di quelle cose che mi venne da ridere. E ancora saltò fuori una delle mie camicie. Feci finta di niente. Le guance del Topo erano rosse di febbre. Preparò la valigia con tutta la cura, senza tralasciare la carta da scrivere per il suo ragazzo e il lavoro a maglia. Mi chiese di cercarle un libro che voleva pure portarsi.

Erano storie per bambini. Le prime dieci pagine erano completamente consunte, i racconti dell'agnello, della vacca, del cavallo. Doveva aver letto le stesse pagine da anni, perché erano sgualcite e grigie come le sue pantofole. Le dissi che le avrei dato un paio di pantofole nuove. Il Topo allungò la mano al suo portafogli che era nascosto sotto il materasso.

«Mio Dio, ma non t'ha dato mai niente nessuno!» «No madame.» «Se io fossi povera e a letto malata, non mi daresti un paio di pantofole se ne avessi bisogno?» Quest'idea atterrì il Topo più di qualunque altra. Era impossibile per lei immaginare questo rovescio.

«Non è la stessa cosa,» disse.

La portarono fuori dal battello. Sembrava piccola piccola.

Insistette per indossare il suo cappello della domenica risuscitato dalla tomba di carta velina, e la pelliccetta del color topo dei suoi occhi.

All'ospedale rifiutarono di prenderla.

Chi era il dottore che la curava? Nessuno. Era sposata? No. Chi aveva procurato l'aborto? Lei stessa. Di questo dubitarono. Ci consigliarono di provare un altro ospedale. Il Topo perdeva sangue.

La febbre la consumava. La portai in un altro ospedale, dove la misero a sedere su una panca. Il Topo si teneva stretta la sua valigia. L'assalirono di domande. Da dove veniva? Dove aveva lavorato la prima volta? Il Topo rispondeva docilmente. E dopo? Non ricordava l'indirizzo. Questa dimenticanza causò uno strascico di dieci minuti.

E prima di allora? Il Topo rispose ancora. Si teneva una mano sullo stomaco.

«Questa donna sta perdendo sangue,» protestai. «Sono proprio indispensabili tutte queste domande?» Va bene, se non ricordava il terzo indirizzo, ricordava almeno dove aveva lavorato dopo? E per quanto tempo? Il tempo era sempre di due anni. Perché? Chiese l'uomo al tavolino; come se il non esserci stata di più in quella casa fosse cosa strana, sospetta. Come se fosse sotto accusa.

«stata lei a procurare l'aborto, forse?» chiese l'uomo volgendosi a me.

La donna sanguinante là sulla panca non significava nulla per loro.

I suoi tondi umidi occhietti, la pelliccetta consunta attorno al collo, il panico in lei. Il cappello della domenica nuovo di zecca e la vecchia valigia con uno spago per maniglia, il portafogli bisunto e le lettere del soldatino in mezzo alle pagine del libro di favole; neanche questa gravidanza, nata al buio, dalla paura. Un gesto di panico, il gesto di un topo in trappola.

La campana di vetro

Era una casa maestosa, dove molte vite avevano accumulato e lasciato le loro essenze. Avevano profumo di vite opulente, di mobili impregnati, e perfino le pieghe dei tendaggi ritenevano segreti e sospiri. Era anche una casa che sembrava prossima a svanire. La cima della scala tortuosa che conduceva alla porta si perdeva fra le piante nei vasi, le torrette si dissolvevano nei rami incombenti di alberi antichi. Le porte a vetri e le finestre si aprivano senza rumore, i pavimenti erano tanto lucidi da sembrare trasparenti. Un pulviscolo bianco ricopriva i soffitti, e le tende di damasco erano rigide come vesti di mummia. I domestici erano consci della fragilità: camminavano quasi invisibilmente, in apparenza senza toccare nulla. Con la levità di un passo di minuetto, andavano e venivano coi loro vassoi d'argento, e ciò che essi portavano veniva ricevuto con ugual delicatezza. Legno, seta e vernice avevano la fragilità dei fiori conservati. Le gambe delle sedie stavano curve in bonaria affermazione, come quelle degli antenati di famiglia nelle loro calze bianche. Le copertine di merletto sulle spalliere delle sedie, inamidate da sembrare di carta, e i fiori di carta dipinti da sembrare merletto. Gli specchi erano incorniciati da bianche rose madreperlacee. Dal soffitto pendevano enormi lampadari di vetro, cespugli azzurri di ghiaccioli spargenti lacrime di azzurra vitrea luce sull'oro dei mobili.

Sul caminetto, le pastorelle, gli angeli, le divinità di porcellana, tutti sembravano come colti in movimento da un segreto incantesimo e messi a dormire con polvere di sonno bianco come quei segreti incantesimi della natura che chiudono le gocce d'acqua nelle oscure grotte e le volgono in torce di stalattite, candelabri, figure incappucciate. Delicatezza di disegno creata solo nel vuoto, in gran silenzio e grande immobilità. Non violenza qui, non lacrime, non grandi dolori, non grida, distruzione, anarchia. I silenzi segreti, i repressi dolori delle grandi ricchezze, una cospirazione di tranquillità per preservare in cristallo, legno e damasco questa fragilità floreale. I violini erano muti, le mani inguantate, i tappeti srotolati per sempre sotto i passi, e i giardini ovattavano i suoni del mondo.

La luce dei ghiaccioli patinava tutti gli oggetti e li trasformava in mazzi di fiori immobili sotto una campana di vetro. La campana di vetro copriva i fiori, le sedie e la stanza intera, i letti a baldacchino, le statue, i servi e chiunque viveva nella casa. La campana di vetro copriva la casa tutta.

Il silenzio, la pace morbida, scolpivano con sempre maggior delicatezza i lampadari, i mobili, le statuette, i merletti; poi li coprivano di vetro. Sotto l'immensa campana di vetro i colori sembravano inaccessibili, e le forme di una gran bellezza, come di qualcosa che non potrà più ripetersi. In ogni cosa era la trasparenza fragile della stalattite creata in silenzio e oscurità, che il respiro dell'Uomo frange irrompendo.

Jeanne sedeva coi due fratelli nella stanza ch'era stata loro da piccoli. Sedevano davanti al caminetto, in tre seggioline.

Il suo viso sembrava senza stelo, e chino languidamente in un monologo senza fine: «Jean, Paul e io... nulla esiste al di là della nostra unione. I miei figli non sono tanto per me quanto i miei fratelli. Ai miei figli sono devota solo perché ne ho dato parola, perché gli è dovuto; ma ciò che faccio per i miei fratelli è una grande gioia. Non possiamo vivere l'uno senza l'altro. Se io sto male, essi stanno male: se essi stanno male, io sto male. Tutte le gioie, tutte le ansie sono triple. La loro opinione di me e la mia di loro è la nostra unica norma. E questo ci costringe ad una sorta di vita eroica. Se mai dovessi dire a Jean: «Hai fatto una cosa meschina!» egli s'ucciderebbe. Noi tre apparteniamo al medioevo.

Abbiamo questo bisogno d'eroismo, e non c'è posto per tali sentimenti nella vita moderna. Questa è la nostra tragedia. Una volta volevo diventare santa. Sembrava il solo atto assoluto che restasse da compiere, poiché quello che più è potente in me è la brama di purezza, di grandezza. Non vivo sulla terra. E neanche i miei fratelli. Noi siamo morti. Nell'amore giungemmo a tali altezze da desiderare la morte con l'essere amato, e così morimmo. Viviamo in un altro mondo. La nostra corporalità è una farsa, un anacronismo. Non siamo nemmeno mai nati. Non abbiamo una vita sensuale normale, nessun contatto con la realtà. Il mio matrimonio fu una farsa, quelli dei miei fratelli senza significato. Quando nacquero i miei figli, non soffrii. I parti furono difficili. Io rifiutai l'anestetico. Mi divertiva. Volevo vedere me stessa mettere al mondo dei figli. Fu duro. Sentivo dolore, certo, ma non soffrivo da essere umano. Sentivo il dolore con distacco, come se non fosse del mio corpo. Io non ho corpo: ho un involucro esterno che svia gli altri a pensare che sia viva. Noi fratelli detestiamo vederci l'un l'altro. Quel che più ci piace è avere lunghe conversazioni, insieme, da una stanza all'altra, le porte aperte, ma senza vederci. Ci irrita incontrarci e baciarci in quella stupida ordinaria maniera umana, sostenere la gran farsa dei movimenti, dei gesti umani, noi che siamo morti. E così bella sarebbe la morte completa, perché ogni cosa che facciamo insieme è un godimento. Non posso sopportare di vederci come corpi, di vederli invecchiare. Una volta stavo scrivendo delle lettere, e loro

due giocavano a carte. Li guardai, e pensai che delitto fosse il nostro essere vivi: era un simulacro; ogni cosa in realtà era finita da tanto! Noi abbiamo già vissuto, siamo tanto lontani da mariti, mogli e figli. Con quanta forza ho cercato di amare gli altri! Ma arrivo fino a un certo punto, non oltre. Oltre, comincio a odiare. Nessuno di noi è disponibile nei riguardi del prossimo. Jean non comprende perché sua moglie talvolta pianga. Noi ridiamo di lei. Lei è piccola e umana. Lei piange, e noi per questo la disprezziamo. Noi non piangiamo mai. La sola cosa che sento talvolta è la paura, una paura terribile che mi coglie alla sprovvista come un accesso di follia. A volte divento sorda per strada. Vedo passare le automobili, e non sento niente. Altre volte mi pare di diventare cieca. Tutto mi diventa nebuloso intorno. Ma questo accade quando sono sola. Quando sono sola credo di diventare un po' pazza. Talvolta dico a mio marito: «Sai, credo di essere estremamente intelligente.» Egli dice: «Quanto sei vanitosa!» Ma non è vanità. un'intelligenza che viene quando si è morti. Talvolta mentre legge il giornale gli dico: «Non ti piacerebbe essere un arcangelo come me?» Mi risponde: «Tu sei una bambina.» I miei fratelli non dicono mai di queste cose. Noi possiamo descriverci l'un l'altro come ci si sente a essere arcangeli. Poi, superato quello stato d'animo, i miei fratelli dicono: «Passiamo a una nuova forma d'esercizio.» Io sono una discendente di Giovanna d'Arco. Solo che non ho un ruolo da svolgere. Non ho nulla da salvare. Dormiamo ancora nei letti che avevamo da bambini. Mia madre era la vera regina di Francia: amata da tutti i grandi uomini del suo tempo. Li comandava. Non si curava mai di noi come madre. Era sempre al centro di una grande passione. Non tratteneva mai l'amore, se non finché era passione. Finite le passioni, perduta la bellezza, si diede alle droghe. Giaceva tutto il giorno sul letto, con gli occhi di fuoco, mormorando frasi spezzate. Chiudeva le finestre e viveva a lume di candela. I suoi occhi dilatati altro non vedevano che i suoi sogni. Ordinava un pranzo per venticinque persone, e poi se ne dimenticava e prendeva una dose più forte di droghe. Quand'io venivo a casa, il cuoco e la governante correvano per il corridoio gridando: «Madame sta farneticando di Napoleone! Che ne faremo delle due dozzine di aragoste e delle ceste di frutta? Che ne faremo? Madame sta dicendo: Bonjour Napoleone: debbo fare un discorso e non so cosa dire.» Ho cominciato male nella vita.» Un principe georgiano s'innamorò di Jeanne, e lei cercò d'amarlo.

Ma si rammaricava ch'egli dicesse parole talmente banali da non riuscire mai a trovare la frase magica che le aprisse l'essere.

Era la mattina di Natale, e lei uscì con una ghirlanda al collo, portando uno degli uccelli di vetro sul suo ditino. Prese un tassì per far visita al principe.

Quando l'autista la vide, non volle essere pagato per il viaggio. Era un russo. Forse si era ricordato delle stampe persiane di una donna che porta un uccello sul dito. Non volle far pagare Jeanne. Forse aveva divinato che andava a trovare il principe. Jeanne mise la ghirlanda al collo dell'autista e posò l'uccellino sul tassametro, sorrise e disse: «Mi porti a casa per piacere!» Quella sera spedii a Jeanne la prima stampa persiana raffigurante la regina di Bijabur a cavallo di un bianco destriero bardato di velluto nero. Le fu data su un vassoio d'argento insieme alla colazione. Lei credette che venisse dal principe e di nuovo prese un tassì, e questa volta suonò al suo campanello e gli fece visita.

Il giorno appresso ricevette un quadro di Baz Bakadur e Rupmati insieme a cavallo al chiaro di luna. Pensò che il principe non sapesse parlare dei suoi sogni, ma che sognare sapesse. Gli fece un'altra visita.

Le mandai una stampa di Radha in attesa del suo amante Krishna.

Quella sera essi cenarono insieme e, secondo l'usanza del paese di lui, dopo aver mangiato lanciarono tutti i piatti fuori della finestra.

Il quarto giorno le mandai un Messaggio d'Amore in un giardino persiano pieno di fiori di piuma. Il quinto giorno le mandai il principe e la principessa a cavallo per una regione montagnosa, accompagnati da un servo con una torcia.

Prima che esaurissi la mia collezione di stampe persiane, Jeanne aveva scoperto che il principe Mahreb non sapeva sognare affatto, e ancora il suo viso si piegò languido come un fiore senza stelo.

Un pomeriggio Paul si addormentò in giardino, e il sole, tramontando, proiettava il contorno del suo viso sulla spalliera della sedia. Venne Jeanne e baciò quell'ombra. Fra le ombre era a suo agio.

L'enorme casa si ergeva dietro di loro a guardarli coi suoi mille occhi.

Jeanne andò a casa ed entrò nella stanza degli specchi. Soffitti di specchi, pavimenti di specchi, finestre di mercurio aperte su finestre di mercurio. L'aria era di gelatina. Un'aureola di zafferano le cingeva i capelli, e la sua pelle era una conchiglia, un guscio d'uovo. C'era una cerea luce lunare sull'orlo della sua spalla. Donna imprigionata nell'immobilità di specchi lambiti solo da colori gelatinosi.

Sul suo seno crescevano fiori di polvere e nessun vento veniva dalla terra a disturbarli. Fiori di polvere sospesi serenamente.

Attorno alla vita una crinolina senza pizzo e satin, una rotonda crinolina come gabbia d'uccello. Sulla gola una spilla senza pietra, con i piccoli uncini d'argento a stringere il vuoto. Il ventaglio in mano senza trine né piume, nudo e aperto come rami d'inverno.

Respirava nello specchio. La rugiada del suo respiro svanì nello specchio. Lo specchio non riteneva nulla. E chiuse gli occhi tante e tante volte: una galleria di occhi si chiuse. Innumerevoli profili sulfurei si toccarono l'un l'altro accompagnati da un orlo di luce.

Innumerevoli donne sorrisero; quattro donne in cammino verso quattro donne in cammino verso quattro donne che svanivano. Ella guardò nello specchio finché la rugiada della sua ansia le offuscò il viso.

Voleva essere dove non potesse vedersi. Voleva essere dove niente accadesse due volte. E camminò, seguendo le profonde caverne di luce scemante. Toccò ghiaccio e si contuse. Per guardare doveva fermarsi, e così quel che coglieva non era mai la verità. La donna palpitante, danzante, piangente: era solo la donna che si fermava. Lo specchio tardava sempre d'un respiro a cogliere chi respirava.

Presto, più presto ella si volse per afferrare il volto della sua anima, ma, quand'anche si muovesse a passo di sogno, era la faccia dell'attrice che vedeva, il piccolo sipario che calava entro la pupilla. Voleva rompere lo specchio ed essere una. C'era una gioia di svelarsi da cui nessuna gioia umana poteva richiamare, gioia senza piedi o voce o colore: ma lo specchio rivelava solo lo spiare. Se non poteva cogliere l'ultima fiamma di vita, poteva scoprire la morte? Si chinò più vicino per cogliere l'immobilità, la morte. Ma le caverne nella pupilla si fanno piccole e si chiudono alla vista della morte.

L'occhio morto non poteva vedere l'occhio morto nello specchio. In morte, gli specchi sono coperti per seppellire il riflesso. La morte mai permetteva un'eco, la morte non può essere resa visibile o dare l'ombra della sua presenza.

Osservò il suo dolore. Guardò le lacrime. Il dolore svelato e riflesso dinanzi a lei cessò d'essere suo. Era il dolore d'un'altra, con uno spazio fra loro. Guardò le lacrime, ed esse gelarono e morirono.

Corse fuori nel sonnambolico giardino. Il fratello dormiva ancora come incantato. La campana di vetro che li separava dal mondo era visibile nella luce. Jeanne l'avrebbe vista? L'avrebbe infranta e sarebbe stata libera? Non la vide. Baciò l'ombra del fratello. Si svegliò. Lei disse: «Fammi toccare qualcosa di

caldo. Salvami dai riflessi. Lo specchio mi ha spaventata.» Ma la sua mano posava sull'ombra del fratello, non su di lui. Poi disse: «Temo che di noi tre io sarò la prima a morire. Sono la più leggera. Ho visto nello specchio, non la mia morte, ma l'immagine di me nella tomba. Portavo una spilla senza pietra, una crinolina senza seta.» La sua chitarra le giaceva ai piedi. Com'ella disse questo, la corda si spezzò.

Il Moicano

Sembrava un indiano bianco. Si credeva l'ultimo dei Moicani, un indiano scolorito dagli zigomi sporgenti trapiantato da continenti perduti, stinto dalle lunghe ricerche nella Biblioteca Nazionale dove studiava scritti esoterici. Aveva l'andatura di un sonnambulo impastato di passato e incapace di camminare nel presente. Era tanto carico, addirittura curvo, di memorie. Da tutte le sue ricerche, i suoi calcoli, altro non estraeva che il veleno della fatalità. Vedeva solo la pazzia del mondo, l'appressarsi di un grande mondo contenente in sé la catastrofe. Per il Moicano la vita tutta era un fenomeno minerale di secondaria importanza sulla superficie di un pianeta. Il risultato era che le persone gli apparivano prive della loro densità umana. Egli vedeva la loro fosforescenza. Parlava della intensità o debolezza di luce in loro. Le loro collere erano lingue di rosso idrogeno che guizzavano fuori; un atto di tenerezza: vomito di Venere. La fissità del suo sguardo ipnotico scopriva i valori acquei di parole non dette, di intenzioni non materializzate. Egli ci vedeva tutti senza centro di gravità, meri raggi cosmici di luce liberati dall'esplosione di stelle incostanti.

Di notte lo preoccupava il timore di quello che sarebbe potuto accadere se il sole fosse scoppiato. Si svegliava al mattino per ricordarsi dell'astro che era esploso milletrecento anni prima. Ma la sua chiaroveggenza non lo portava in nessun posto. I suoi piedi erano rinchiusi in scarpe di piombo. Il nucleo di lui era come il nucleo della terra, roccia e ferro non fusi dal fuoco ruggente.

Questo fatalista, emergente dalle profondità del suo passato con occhi intollerabilmente aperti, offriva al mondo anzitutto un aspetto di leggendaria eleganza. Porgeva il soprabito con la cura di un uomo che si rifiuta di essere mal giudicato per una macchia di polvere.

Questo soprabito doveva essere appeso meticolosamente, affinché non vi si formasse alcuna grinza. Il colletto bianco era incredibilmente inamidato, i polsini d'un candore abbagliante. I guanti scamosciati non erano mai stati messi. Gli abiti non recavano alcuna traccia che vi si fosse vissuto dentro. I sonnambuli fanno pochissimi gesti, non urtano mai negli oggetti, non cadono. La trance lo guidava attraverso tutti gli ostacoli con parsimonia di gesti, e il sogno s'interponeva fra lui e tutto ciò ch'egli voleva toccare e sentire. Lui stesso passava invisibilmente, intangibile, irraggiungibile, non dando mai alcuna prova di realtà: nessuna

macchia, lacrima, segno di logorio e morte futura. Sembrava piuttosto che la morte fosse già passata, che egli fosse già morto a tutte le frizioni e i logorii della vita, pomposamente seppellito con tutti i suoi averi e nell'abito più fine, e che stesse ora camminando per la città unicamente per ammonirci della distruzione d'Europa.

Aveva l'armatura dell'aristocratico, questa forte armatura che non solo sosteneva i suoi abiti ma gli impediva di lamentarsi, di chiedere, di rilassarsi o lasciarsi andare sia fisicamente che spiritualmente; la straordinaria armatura che era la sola caratteristica redentrice di nobiltà, proprio l'ultimo degli atteggiamenti eretti e stilizzati che svanivano dal nostro mondo.

Anche la sua voce veniva da una grande distanza come diceva parlando della vendita all'asta di tutti i suoi averi, della rapacità della gente che si accapigliava sui suoi disegni, e di come mercanteggiavano su intimi souvenirs, trofei, simboli, doni magici, ninnoli d'amore. Questo spettacolo e la perdita di tutti gli oggetti che amava lo ferivano tanto che egli si sentiva calcificato, come quegli alberi che si vedono talvolta nel sud, ancora in piedi ma con le viscere ridotte in cenere.

«Forse,» diceva il Moicano, «tutti quelli che tentano di svelare misteri hanno sempre una vita tragica. Alla fine vengono sempre puniti.» Il suo parlare era sferico, creava enormi ellissi, quando riviveva il bagno turco di Algeri dove il bel ragazzo lo aveva massaggiato così efficacemente che egli aveva dovuto correr via (il viso tutto del Moicano esprimeva che non era corso via, un ghigno reminiscente dell'esperienza, qualcosa come il desiderio del criminale di ritornare sulla scena del delitto). Insistendo, avrei potuto scoprire che aveva rivisto il ragazzo, ma non più di questo. Tuttavia mentre il Moicano parlava, il modo di stare in piedi, di bilanciare il peso su un piede, di incrociare le braccia come una donna per proteggere il centro del corpo, gli occhi che lasciavano trasparire la perversione, ogni cosa aiutava a immaginare il Moicano e il ragazzo insieme.

Il Moicano parlava sempre come un curioso, con imprecisioni e una misteriosa eccitazione dovuta a ciò che in quel momento passava per la sua memoria e mai a quel che stava dicendo. Ma il pronto saccente «ah!» che egli esclamava alla minima indicazione di un'avventura era così espressivo che si sentiva come il Moicano conoscesse tutto quello che c'era da conoscere o esperimentare. Nello stesso tempo io sospettavo che fosse la dilatazione del fatto attraverso la sua immaginazione a creare il sentimento. Ogni scena che egli toccava andava immediatamente a gonfiarsi, e le implicazioni di mistero, terrore e perversità erano così forti che l'incidente stesso vi annegava.

Il suo parlare era come l'enorme ruota del Luna Park che trasporta piccole gabbie piene di gente, il lento muoversi della ruota, le piccole gabbie in un viaggio circonferenziale che non porta mai al perno. Si viene raccolti dalla ruota, lanciati nello spazio e nuovamente depositati senza essersi sentiti per un istante vicini al centro della ruota. Egli portava le persone sopra e intorno a lui sempre alla stessa matematica distanza, infrangendo tutte le leggi della vita umana che esigono cozzi e imbastardimenti.

Viveva in cima a una collina dominante Parigi, vicino al bianco Sacré Coeur che faceva di essa un'isola araba. Viveva sotto il tetto di un alberghetto con il soffitto inclinato sul suo tetto. Dava alla sua camera l'ordine e la nudità di una cella monastica. Foderava i suoi libri col cellophane. La cartella sullo scrittoio era bianca e immacolata. Sulle pareti erano appesi oroscopi disegnati con geometrica finezza. I pianeti tracciati in sottili linee blu, rosse e nere traversanti le «case». Le opposizioni fra di loro spiccavano in inchiostro rosso, i quadrati in nero, le congiunzioni in blu. La Luna e il Sole a volte urtavano e si fondevano nella lotta per dominare.

Il dominatore del mondo inferiore, Plutone, era stato scoperto solo di recente e il Moicano ne aveva paura. Tanta paura che mi faceva leggere il libretto rosso che descriveva il suo significato e la maniera di operare, ma non diceva a nessuno di noi come avrebbe potuto toccarci direttamente e personalmente. Pronunciava frasi incomplete a proposito del suo grande potere malefico, il dualismo e l'oscurità e la confusione che esso portava. Era Plutone che fendeva il nostro essere in due e ci lasciava appesi a un sottilissimo filo tra follia e saggezza. Faceva di noi degli attori. Segnava il destino dei nostri amori.

Guidata sempre com'ero da un gran desiderio per le rivelazioni ultime, la sua segretezza mi sconcertava, e io volevo aprire il vaso di Pandora. Così, ogni volta che andavo a trovarlo, era la prima domanda che gli ponevo, e ogni volta egli svicolava con un'occhiata obliqua e diceva: «troppo presto per dire definitivamente quello che Plutone ci fa.» Il Moicano sedeva nella sua cameretta sotto il tetto, e da là osservava le nostre vite e faceva predizioni. Voleva solo sapere l'ora, la data e il luogo di nascita. Quindi spariva per parecchi giorni nel suo laboratorio dell'anima, e noi l'avremmo rivisto soltanto quando l'oroscopo era - com'egli diceva - debitamente infuso, come se ci stesse facendo qualche decotto di erbe. Sapeva realmente quando malattia e pazzia avrebbero battuto alla porta?

Sapeva quando saremmo stati per amare, unirci, separarci? Il Moicano credeva di sapere, e quando noi eravamo perduti o confusi anche noi volevamo crederlo.

Quello che scoprimmo col tempo fu che non ne sapeva più di noi sulla effettività di un evento. Non sapeva distinguere fra potenza e atto, fra sogno e realtà. Molte esperienze ed eventi che egli predisse non vennero mai alla superficie della nostra vita: accaddero solo nel sogno. E molti sogni che egli si aspettava rimanessero miti, presero forma umana e divennero reali.

Il suo più gran dolore gli veniva dall'incapacità di interpretare il proprio oroscopo. Per il fatto che l'affermazione ultima dipendeva dall'interpretazione dei fatti, non poteva fidarsi della sua obiettività. Era assolutamente schiacciato da un senso di fatalità.

Quando venne la guerra, si trovava seduto alla Biblioteca Nazionale intento a un lavoro di ricerca mitologica. Gradualmente i libri che stava leggendo furono trasportati in luoghi più sicuri. Il Moicano si trovò privato di sostentamento. Studiò tutto quello che rimaneva: cristallografia, erbe e profumi, magia nera e alchimia. Ma presto anche quelli furono imballati in cantine, nei sottomondi di Plutone.

Questo significava fame spirituale, e il Moicano perdette peso.

Quando vennero i tedeschi, a causa delle sue carte, mappe, calcoli e predizioni sulla morte di Hitler, fu arrestato come sabotatore celeste.

Je Suis le Plus Malade des Surréalistes

Era Savonarola che mi guardava, come aveva guardato nel medioevo a Firenze i suoi seguaci mentre bruciavano libri e dipinti erotici in una immensa pira di religioso sprezzo. Era la stessa bocca sottile di fanciullo del frate, gli occhi incassati dell'uomo che vive nelle caverne della sua separazione dal mondo. Fra di noi c'era questo olocausto bruciante, nei suoi occhi l'inquisitore che condanna ogni piacere.

«Tu vuoi bruciarmi, i tuoi occhi mi condannano,» dissi.

«Tu sei Beatrice Cenci. I tuoi occhi sono troppo grandi per un essere umano.» Sedeva in fondo alla stanza, il corpo angoloso in lotta contro la morbidezza della sedia, in cerca di pietre, pietre che sposassero la magrezza dura delle sue ossa, la rigidezza pietrificata dei suoi nervi. Dalla sua fronte colava sudore. Egli non lo deterse. Sedeva teso con la sua visione bruciantegli nelle pupille, e l'intensità dell'uomo che si suicidava ogni momento, ma che non voleva morire solo e portava tutti gli altri con sé nella sua morte. Non disposto a morir solo, condannando e assassinando coi suoi occhi quelli che non volevano morire, insultando chi sorrideva, chi si allontanava dalla morte.

C'era una porta alla sua destra. Egli saltò fuori dalla mia visuale e si avviò nella serra. Pensai che fosse mosso dal segreto dolore di svanire da noi e non mi aspettai che tornasse. Quando riapparve, c'era la schiuma del veronal sulle sue labbra, e i suoi gesti erano più lenti.

«Il mio è un Teatro della Crudeltà. Io sono contro l'obiettività del teatro. Il dramma non dovrebbe avere luogo su un palcoscenico separato dagli spettatori, ma proprio in mezzo a essi, così vicino a essi che se lo sentano accadere dentro. Il luogo sarà circolare come un'arena, la gente seduta vicino agli attori. Non ci saranno parole.

Gesti, grida, musica. Voglio scene come riti antichi, che trasportino la gente nell'estasi e nel terrore. Voglio inscenare una violenza e una crudeltà tali che la gente vi senta il sangue. Voglio che ne sia così toccata da parteciparne. Grideranno e piangeranno e sentiranno con me, con noi, gli attori.» Questa esplosione, questo scuotimento d'essere in estasi e terrore era ciò che Pierre voleva conseguire col suo Teatro della Crudeltà.

E io volevo seguirlo. Con tutto il fervore dei miei occhi gli dissi che l'avrei seguito in tutte le sue invenzioni e creazioni.

Nessun altro lo seguì. Quand'egli si erse a gridare del suo teatro, risero. Risero perché ogni cellula del sogno che Pierre proiettava era enorme, gonfia del sangue e del mare nel suo sangue, dell'acqua del suo corpo, di sudore e di lacrime, della sua passione per l'assoluto. Nessun altro credeva nell'assoluto, nessun altro osava esplodere per raggiungere l'estasi. Nessuno lo seguì. Risero.

Dalla cellula di cristallo in cui il suo sogno, le sue parole mi avevano posto, potevo vedere la sua sottile figura decisa a dominare questo mondo con rigidezza e intensità. Non udivo più risa. Eravamo insieme entro la sfera del suo sogno, e la sua dilatata visione mi aveva circondata, incantata.

Uscimmo insieme dalla sala dove il riso l'aveva ferito. Camminammo finché giungemmo alle mura esterne della città. Un ubriaco dormiva nel fango. Un cane affamato si stava rodendo, poi cominciò a scavare svelto la terra, nervosamente, fino a fare una fossa. Pierre lo osservò con un brivido di paura. Lo vidi riempirsi di sudore, come se suo fosse lo sforzo di scavare. Il cane macilento fece un profondo buco nella terra. Pierre gridò: «Fermalo! Sta facendo una galleria.

Io resterò preso dentro e ne soffocherò a morte. Fermalo! Non posso respirare!» Gridai al cane, che andò ad accovacciarsi più lontano. Ma la buca era là e Pierre la guardava come se stesse per ingoiarlo.

«La gente dice che sono pazzo,» disse.

«Non sei pazzo, Pierre: io vedo tutto quello che tu vedi, sento ciò che tu senti. Tu non sei pazzo.» Ci allontanammo dalla buca. Camminammo nel buio. Pierre proseguì nella lunga galleria dei suoi pensieri che riuscivo a sentire nella notte, ed erano pensieri di sfiducia, sfiducia in me. Ogni momento m'aspettavo che il Savonarola esplodesse in mia condanna, per tutto quello che avevo tradito nella mia ricerca del sogno. Camminava al mio fianco come un severo confessore a cui non avessi confessato niente perché non mi avrebbe perdonato niente. Ma non fu Savonarola che apparve. Fu Eliogabalo.

Pierre mi condusse al Louvre, dove quadri e statue erano illuminati da riflettori, e si fermò davanti alla statua di Eliogabalo.

«Vedi la somiglianza?» mi chiese.

Nel volto di pietra vidi il volto di Pierre. Vidi il volto di Pierre quando si ritirava dietro la vita, dietro il mondo di carne in quello minerale, ogni cosa dentro rattratta e pietrificata. Vidi il volto di Pierre in cui nulla si muoveva a eccezione degli occhi, e gli occhi si muovevano come un oceano terrorizzato che tentasse anch'esso selvaggiamente di ritirarsi, ma incapace, ancora liquido, schiumante e fumante; e questo sforzo dell'acqua del suo corpo contro l'invasione e la pietrificazione della pietra, faceva schizzare l'amaro sudore.

Nel volto di pietra vidi il volto del Teatro della Crudeltà. Senza i liquidi occhi ancora piangenti nel volto di Pierre, vidi la smorfia di crudeltà profondamente incisa nella mascella. La bocca non era più una bocca, ma una caverna aperta in cui avevano luogo grandi sacrifici umani.

Pierre stava lì e i suoi occhi cessarono di muoversi nell'orbita.

Rimasero anch'essi trafissi. La sua voce cominciò a svolgersi lungo i corridoi di statue: «I tuoi sensi vengono colpiti da una statua. In te corpo e spirito sono tremendamente legati assieme, ma è lo spirito che deve vincere. Sento in te un mondo di sentimenti non nati, e io sarò l'esorcista che li sveglierà. Tu stessa non ne sei conscia. Tu stai chiedendo di essere svegliata con tutti i tuoi sensi femminili che in te sono anche spirito. Essendo quella che sei, devi comprendere quale gioia dolorosa io senta per averti scoperta. Il destino mi ha concesso più di quanto sognassi mai di chiedere, e questa concessione, come tutte le cose che il destino porta, venne in una maniera fatale, senza esitazione, così bella che mi terrorizza.

Il mio spirito e la mia vita sono fatti di illuminazioni ed eclissi che giocano costantemente dentro di me e quindi intorno a me e a ogni cosa che amo. Per coloro che mi amano, io sarò sempre una sorgente di profondo dolore. Tu già osservasti che a volte ho intuizioni, improvvise divinazioni, e altre volte sono assolutamente cieco. La cosa più semplice mi sfugge allora, e tu avrai bisogno di tutta la tua sottile comprensione per accettare questo misto di luce e oscurità.» Poiché non risposi, aggiunse: «Amo i tuoi silenzi, sono come i miei. Tu sei il solo essere dinanzi al quale non sono imbarazzato dai miei silenzi. Tu hai un silenzio veemente; si sente che è carico di essenze, che è un silenzio stranamente vivo, come una trappola aperta sopra un pozzo dal quale si può udire il segreto mormorio della terra stessa.» I suoi occhi erano azzurri di languore, e tosto diventarono neri di pena e ribellione. Egli era un groviglio di nervi vibranti in tutte le direzioni senza un nucleo di pace.

«Sento questo commovente silenzio tuo parlarmi, e questo mi fa voler piangere di gioia. Tu abiti in un dominio diverso dal mio, tu sei il mio complemento. Se è

vero che le nostre immaginazioni amano le stesse immagini, desiderano le stesse forme, fisicamente e organicamente tu sei il calore laddove io sono il freddo. Tu sei duttile, languida, mentre io sono restio. Io sono calcificato. Sono come un minerale. Quello che più temo è che possa perderti durante uno di questi periodi in cui una metà di me è tagliata fuori. Quale divina gioia sarebbe possedere un essere come te che sei così evanescente, così elusiva.» «Fratello, fratello,» volevo dire, «tu stai confondendo la natura del nostro reciproco amore.» «Tu non mi seguirai mai nella distruzione, nella morte.» «TI seguirò dovunque.» «Con te potrei ritornare dagli abissi nei quali ho vissuto. Ho lottato per rivelare i travagli dell'anima dietro la vita, le sue morti. Ho solo trascritto aborti. Io stesso sono un abisso assoluto.

Posso solo immaginare me stesso come un essere fosforescente di tutti i miei incontri con l'oscurità. Io sono quello che ha sentito quanto mai profondamente gli inciampi della lingua nella sua relazione al pensiero, che meglio ha colto la sua insufficienza, gli angoli del perduto; quello che ha raggiunto stati che non si osa mai nominare, gli stati dell'anima del dannato. Ho conosciuto gli aborti dello spirito, la coscienza dei fallimenti, la consapevolezza delle volte in cui lo spirito cade nell'oscurità e si perde. Questi sono stati i pani quotidiani dei miei giorni, la mia costante e ossessionante ricerca dell'irreparabile.» Prima che le palpebre calassero, le pupille nuotarono all'insù e io riuscii a vederne solo il biancore. Le palpebre caddero sul bianco, e mi chiesi dove fossero andati i suoi occhi. Temetti che, riaprendoli, le orbite sarebbero state vuote come quelle della statua di Eliogabalo.

Stava immobile come selce, con nobiltà, orgogliosamente, un'improvvisa gioia lampeggiante negli occhi quando dissi: «Ti seguirò dovunque vorrai. Amo il dolore in te. Vi sono mondi più in giù, ogni volta che noi affondiamo e siamo distrutti, mondi ai quali noi giungiamo solo morendo.» I suoi gesti erano lenti, pesanti, come di ipnotizzatore. Non mi toccò. Le sue mani aleggiavano su di me, sulla mia spalla, pesanti d'un peso magnetico, dispotiche, come un comando. Ero venuta vestita in nero, rosso e acciaio, con un bracciale e una collana d'acciaio, vestita come un guerriero per non essere toccata da Pierre. Sentii il suo desiderio oppressivo, teso, ossessionante. Sentii la sua persona diventare più potente, smisurata, tutta ferro e bianche fiamme.

«Tutta la bellezza che pensavo perduta nel mondo è in te e intorno a te. Quando sono vicino a te non sento più il mio essere contrarsi e aggrinzarsi. Il terribile travaglio che mi consuma è alleviato.

Questo travaglio che sento quando non sono con te è enorme come quello che Dio dovette aver sentito al principio del mondo, vedendo tutto il mondo non creato, informe e desideroso d'esser creato. Sento il travaglio della lingua che si sforza di esclamare cose impossibili, finché si torce in un nodo e mi soffoca: il travaglio di questa massa di nervi che si sforza di sostenere un mondo cadente; il travaglio del sentire, del fervore dei miei sogni, della febbre del mio pensiero, dell'intensità delle mie allucinazioni; il travaglio dei dolori altrui e miei. Sento il mio stesso sangue tuonarmi dentro, sento l'orrore di cadere negli abissi. Ma tu e io cadremmo sempre insieme, e io non avrei paura. Noi cadremmo negli abissi, ma tu porteresti le tue fosforescenze fino in fondo. Potremmo cadere insieme e ascendere insieme, lontani nello spazio. Io ero sempre esaurito dai miei sogni, non da essi veramente, ma dal timore di non poter ritornare. Ora non ho bisogno di ritornare perché ti troverò dovunque. Solo tu puoi andare dovunque io vada, nelle stesse misteriose regioni. Anche tu conosci il linguaggio e le percezioni dei nervi. Tu saprai sempre quello che dico, anche se non parlo.» Guardai la sua bocca dagli orli anneriti dal laudano. Sarei stata attirata verso la morte, verso la pazzia? Essere toccata da Pierre significava essere avvelenata dal veleno che lo stava distruggendo.

Con le sue mani pesanti su di me stava imprigionando i miei sogni perché erano come i suoi.

«Non hai risposto al mio tocco,» accusò. «Sei divenuta fredda e distante. Tu sei pericolosa, e io l'ho sempre saputo. Sono stato ingannato dalla tua leggerezza, dalla tua prontezza, dalla tua trepidazione. Tu sei il serpente piumato, rettile e uccello insieme; sembri spirito, eppure pensavo fossi calda e morbida. Scorri col tuo corpo vicina alla terra, ma indossi anche le tue piume alto nell'aria, camminando sulla terra e nell'aria al tempo stesso, sventolando questa piccola piuma azzurra nell'aria, nel sogno.» «Fratello, fratello,» dissi. «Io ho un amore tanto profondo per te, ma non toccarmi. Non devo essere toccata. Tu sei il poeta, cammini nei miei sogni, io amo il dolore e la fiamma in te, ma non toccarmi.»

Gli misero la camicia di forza, e il dottore sorrideva al modo perplesso in cui si guardava le braccia incrociate e le gambe legate.

«Perché sei così violento? Perché hai paura di venire qui?» «Lei sta per togliermi la forza; aveva tutto pronto per portarmela via.» «Perché dovrei toglierti la forza?» «Per via della fenice che nasce ogni cento anni. La fenice è amica del bene. E l'uomo con la cravatta bianca che mi ammonì del pericolo, lui era

dell'Ordine della fenice che nasce ogni cento anni ed è amica del bene. La fenice è ora dentro di me e le aquile nere sono invidiose: loro sono amiche del male e sono contro di me. Vengono, in sei, in abito grigio, e mi perseguitano. Le vedo talvolta in carrozza, cioè erano in carrozza molto tempo fa in una stampa che io vidi; naturalmente oggi vengono in automobile. Il Presidente è morto oggi, altrimenti non sarei stato portato qui.» «Il Presidente non è morto oggi,» disse il dottore.

«Non lui, forse, ma allora l'altro, quello che gli somiglia.» «C'è uno che gli somiglia?» «Sì, proprio, come c'è chi somiglia esattamente a me, che pensa ogni cosa che io penso: è una donna, è la mia promessa sposa, ma io non riesco a trovarla.» «Sa che sei qui?» «Non ancora.» «Chi altro ti somiglia?» «Un monaco castrato, che talvolta prende forma di donna.» «Dove vedi questo personaggio?» «Nello specchio.» «Cos'altro vedi nello specchio?» «Il monaco castrato che prende forma di donna.» «Sai che io non ti voglio alcun male, vero?» «Sì, sì, so che ha pronta ogni cosa per portarmi via la forza come Abelardo.» «Perché dovrei desiderare di portarti via la forza?» «Perché desideravo la mia promessa sposa, la donna che pensa come me.» «Quando vedi la fenice?» «Nasce solo una volta ogni cent'anni, così, vede, ci sono molte più aquile nere che fenici; ed è così che il bene è sempre perseguitato da sei uomini in grigio in carrozza come in una stampa che io vidi, o, se preferite, in automobile, come sarebbe oggi.» «Hai tentato il suicidio, vero?» «Sì, perché nessuno mi amava. Io fui mandato a vivere la vita di Musset, e, come sapete, lui soffriva molto perché nessuno lo amava.

Fui mandato per vivere la vita di Musset e per spiegare la profezia che egli fece in un caffè prima di essere impiccato.» «Fu impiccato?» «Nessuno lo sa, e io sono venuto per salvare il suo onore.» «E come puoi salvare il suo onore?» «Spiegando la profezia che egli fece nel caffè prima che chiudesse, profezia che ebbi da lui mentre stavo davanti allo specchio agitando uno straccio bianco al suono dell'Angelus.» «L'Angelus?» «Io nacqui a mezzogiorno mentre suonava l'Angelus. Bianco è il colore della fenice, e le aquile nere pensano di esserle superiori, pensano di avere loro tutto il potere; ma questo potere è in me ora, e per questo lei vuole portarmi via la forza.» «Per questo diventasti violento quando ti volli portar qui?» «No, quella volta era solo per scena, perché so che si aspettava che lo facessi, se lo aspettava e così lo feci, perché so che tutto quello che le dico lei pensa venga fuori da un romanzo giallo, e sa che è vero che io ho letto centomila romanzi.» «Perché volevi morire?» «Ho un amore triste, perché la donna che era in tutto e per tutto reciproca a tutto quello che io pensavo non mi amava, così mi sono gettato nel Nilo in Egitto. Ho molti nemici.» «Perché?» «Perché quando si è bianchi come la fenice e gli altri sono neri, si hanno dei

nemici. sempre lo stesso. la fenice che lei vuole portarmi via.» Il dottore lo salutò e gli disse che poteva lasciare la stanza. Il pazzo si alzò. I due infermieri gli stavano vicino. Sapevano che aveva i piedi legati e che non poteva camminare senza aiuto, ma lo guardarono senza fare alcun movimento. Lo lasciarono fare due passi verso l'uscita. Anche il dottore lo lasciò fare due passi coi piedi legati e sorrise al suo impaccio. Il pazzo fece due passi e cadde. A lui era permesso cadere.

Ragtime

La città dormiva sul fianco destro e russava dai comignoli a lunghe sbuffate, sussultando in violenti incubi. Aveva i piedi fuori, perché la coltre delle nuvole non la copriva interamente. Nella coltre c'era un buco da cui cadevano bianche piume. La città aveva slacciato tutti i ponti come altrettanti bottoni, per stare più comoda. Dovunque ci fosse un lampione, la città si grattava finché si spegneva. Alberi, case, pali del telegrafo giacevano sul fianco. Il cenciaiolo camminava fra basamenti, cantine, grondaie e sbocchi di tubature, in cerca di cianfrusaglie, di rimasugli, stracci, bottiglie rotte, carta, latta e pane vecchio. Il cenciaiolo entrava e usciva con la sua picca dalle tasche della città dormente. Dentro e fuori dalle tasche, sulla catena dell'orologio, sulla pancia, dentro e fuori dalle maniche, attorno al colletto impolverato, in mezzo ai capelli, raccogliendo rottami. Pezzi di maniche, croste di pane, il quadrante di un orologio rotto, grani di tabacco, il biglietto della sotterranea, lo spago, il francobollo. Il cenciaiolo lavorava in silenzio fra le patacche e gli odori.

Il suo sacco si gonfiava.

La città si voltò lentamente sul fianco sinistro, ma gli occhi delle case rimasero chiusi e i ponti slacciati. Il cenciaiolo lavorava in silenzio e non guardava mai niente di integro. I suoi occhi cercavano il rotto, il consumato, il fuori uso, il frantumato.

Un oggetto completo lo rattristava. Che farsene di un oggetto intero?

Roba da museo. Vietato toccarla. Ma una carta stracciata, un laccio di scarpe scompagnato, una tazza senza piattino: quelli sì, appassionavano. Potevano essere trasformati, fusi in qualcos'altro.

Un pezzo di tubo contorto. Meraviglioso, questo cesto senza manico.

Magnifica, questa bottiglia senza tappo. Stupenda, la scatola senza chiave. Belli, una mezza veste, un nastro senza cappello, un ventaglio senza piume, una lastra fotografica senza la macchina, il cerchione di bicicletta, mezzo disco di grammofono. Frammenti, mondi incompleti, stracci, detriti, la fine di oggetti e il principio di metamorfosi.

Il cenciaiolo scosse la testa soddisfatto. Aveva trovato un oggetto senza nome. Splendeva. Era rotondo. Era inesplicabile. Il cenciaiolo era felice. Avrebbe smesso di cercare. La città si sarebbe svegliata col profumo del pane. Il sacco era pieno. Anche di pulci che vi piroettavano dentro. La coda di un gatto morto per portafortuna.

La sua ombra gli camminava dietro curva, lunga il doppio. Il sacco dell'ombra era la gobba di un cammello, la barba il muso del cammello. Camminava il cammello su e giù per le dune, e io sedevo sulla sua gobba. Mi portò al limite della città. Niente alberi né ponti né selciato. Terra. Nuda terra calpestata a morte. Baracche di legno affumicato ricavato da edifici demoliti. Fra le baracche carrette di zingari. Fra le baracche e le carrette un viottolo così stretto da doverci camminare in fila indiana. Intorno alle baracche, palizzate. Dentro le baracche, stracci. Stracci per letti. Stracci per sedie. Stracci per tavoli. Sugli stracci uomini, donne, mocciosi.

Dentro le donne, altri mocciosi. Pulci. Gomiti poggiati su scarpe vecchie. Una testa appoggiata su un cervo imbalsamato i cui occhi pendevano da uno spago. Il cenciaiolo dà alla donna l'oggetto senza nome. La donna lo prende e guarda il disco bianco, poi lo volta.

Sente tic, tic, tic, tic. Dice che è un orologio. Il cenciaiolo se lo porta all'orecchio e dice, sì, che fa tic come un orologio, ma siccome non ha quadrante, non sapranno mai l'ora. Tic, tic, tic, il battito del tempo e nessun apparire di ore.

La cima della baracca è puntuta come una tenda araba. Le finestre oblique come occhi orientali. Sulla soglia un vaso di fiori. Fiori fatti di perline e gambi di ferro caduti da una tomba. La donna li innaffia e i fiori sono arrugginiti.

I mocciosi seduti nel fango stanno tentando di far galleggiare come un battello una scarpa vecchia. La donna si taglia la treccia con mezza forbice. Il cenciaiolo legge il giornale con occhiali rotti. I bambini vanno alla fontana con paioli mezzo sfondati, e quando tornano i paioli sono vuoti. I cenciaioli si accovacciano davanti ai contenuti dei loro sacchi. Vengono fuori chiodi, una tegola, una cassetta da lettere senza lettere. Dalla carretta degli zingari dietro di loro viene fuori un torso. Un torso su stampelle con la testa piegata da un lato. Che ne ha fatto delle gambe e delle braccia? Sono sotto la pila di rottami? stato lanciato da una finestra? Un frammento d'uomo trovato all'alba.

Attraverso le spaccature delle baracche arriva lo strazio di un mandolino con una corda sola.

Il cenciaiolo mi guarda col suo unico occhio cisposo. Raccolgo un cesto sfondato. Una falda di cappello. Una fodera di giacca. Mi tocco. Sono intera io? Braccia? Gambe? Capelli? Occhi? Dov'è la suola della mia scarpa? Me la levo per vedere, per sentire. Rido. C'è uno straccio blu appiccicato alla suola. Straccio, ma azzurro come polvere di cobalto.

Cade la pioggia. Raccolgo lo scheletro di un ombrello. Mi siedo su una collina di sugheri che odora di vino. Passa un collega cenciaiolo con un manico di coltello in mano. Con esso indica un sentiero di ostriche morte. Alla fine del sentiero è il mio vestito blu. Avevo pianto sulla sua sorte. Ci avevo danzato a diciassette anni, danzato finché era andato in pezzi. Provo a mettermelo, ma non riesco a starci dentro. Eccomi qui, ed ecco il vestito, e io fuori per sempre dal vestito blu che avevo amato. Danzo dritta nell'aria e cado a terra perché mi manca uno dei tacchi, quello che persi in una notte di pioggia correndo su per una collina in un delirio di baci al mio amore.

Dove sono tutte le altre cose, dico, tutte quelle che credevo morte?

Il cenciaiolo mi dà un dente del giudizio, e la mia chioma lunga che avevo tagliato. Poi affonda in una pila di stracci, e quando cerco di tirarlo fuori mi trovo in mano uno spauracchio con le maniche imbottite di paglia e un cilindro bucato da una pallottola.

I cenciaioli siedono attorno a un fuoco fatto di imposte rotte, telai di finestre, perle finte, castagne, code di cavallo, foglie di palme sacre dell'anno scorso. Lo storpio siede sui monconi del suo torso, con le stampelle di fianco. Escono dalle baracche e dai carretti donne e mocciosi.

«Una cosa non si può buttar via per sempre?» chiesi.

Il cenciaiolo ride di traverso, una mezza risata, un frammento di riso, e cominciano tutti a cantare.

Prima viene il fiato che sa dell'aglio che essi appendono nella baracche come lanternine cinesi, il respiro dell'aglio seguito da una canzone serpentina: Nulla si perde ma tutto cambia in spago nuovo il vecchio spago in sacco nuovo il vecchio sacco in nuova padella il vecchio stagno in nuova scarpa il vecchio cuoio in nuova seta la vecchia chioma in nuovo cappello la vecchia paglia in nuovo uomo il bambino e il nuovo non è nuovo il nuovo non è nuovo il nuovo non è nuovo.

Tutta la notte il cenciaiolo cantò il nuovo non è nuovo il nuovo non è nuovo, finché m'addormentai e mi raccolsero e mi misero in un sacco.

Il labirinto

Avevo undici anni quando entrai nel labirinto del mio diario. Lo portavo in un cestino, e salii la scala muscosa di un giardino spagnolo e spuntai in simmetriche strade nel cortile di una casa di New York. Camminavo protetta da ombre verdi scure e seguivo un disegno che ero certa di ricordare. Volevo ricordare, per poter tornare. Camminando, andavo col desiderio di vedere ogni cosa due volte, così da ritrovare la via per poterci tornare. I cespugli erano morbidi gomiti pelosi che toccavano i miei, i rami spade sulla mia testa. Mi guidavano. Non contavo le svolte, le mosse, i meditati spostamenti, le ossessionanti ripetizioni. Le ripetizioni m'impedivano di contare le ore e i passi. Le ossessioni diventarono l'infinito. Mi perdetti. Mi fermai solo a causa dell'orologio che puntava all'angoscia. Un'angoscia del non tornare, del non vedere queste cose che una volta sola, e sentivo invece definitivamente che il loro significato avrebbe potuto solo rivelarsi la seconda volta.

Così costretta ad andare avanti, senza sapere, alla cieca, tutto si sarebbe perduto. Ero infinitamente lontana dai miei primi passi. Non sapevo esattamente perché dovevo tornare. Non sapevo che alla fine non mi sarei trovata dove ero partita. Il principio e la fine erano differenti, e perché l'arrivo alla fine doveva annientare il principio? E perché il principio doveva essere trattenuto? Non conoscevo, se non l'angoscia nel mio essere, un'angoscia per qualche cosa perduta. Il buio dinanzi a me era più buio del buio dietro di me.

Ogni cosa era talmente uguale dinanzi e intorno a me che non ero certa di aver girato lungo il sentiero abbastanza da dirigermi verso il punto da cui avevo cominciato. Le nuvole erano le stesse, il gracchiare delle rane, il molle suono di pioggia delle fontane e la fiamma verde immobile dei sempreverdi in vasi. Camminavo su un tappeto di pagine senza numero. Perché non avevo numerato le pagine?

Perché ero conscia di quel che avevo lasciato fuori: tante di quelle cose che avrei voluto inserire; e numerare era impossibile, perché avrebbe significato che tutto era stato detto. Salivo una scala di parole. Le parole si ripetevano. Camminavo sulla parola pietà pietà pietà pietà pietà pietà. Ogni volta il mio passo copriva tutta la parola, ma poi vedevo che non stavo camminando. Quando la parola era la stessa, non si muoveva, e neanche i miei piedi. La parola moriva.

E l'angoscia veniva, della morte di questa parola, della morte del sentimento entro questa parola. La prospettiva non cambiava, il cammino era senza curve; i sentieri s'incatenavano così misteriosamente che non sapevo mai quando avevo voltato a destra e a sinistra. Stavo camminando sulla parola ossessione a piedi nudi: gli alberi sembravano serrarsi l'uno all'altro, e respirare era difficile. Cercavo il mese, l'anno, l'ora che mi potessero aiutare a ritornare. Dinanzi a me c'era una galleria di oscurità che mi succhiava violentemente a sé, mentre l'angoscia mi tirava indietro.

La scala di parole scorreva veloce sotto di me, come un fiume.

Camminavo sulle mie ribellioni, pietre che mi esplodevano sotto i piedi. Seguendo la direzione del loro frammento più pesante avrei potuto riportarmi indietro. Tuttavia sapevo per certo che avrei trovato ossa sbiancate, ceneri sabbiose, sorrisi decomposti, occhi pieni di buchi come lava raffreddata.

I piedi scivolavano su lacrime accumulate come viscidi detriti sulle rive del fiume, su pietre lambite da acque lente. Toccai mura di cristallo con bianche crepe spumose, bianche spugne di segreti dolori incastonate in un merletto di scheletri arborei. Foglie, pelli, carne, erano state succhiate dai loro succhi, e i succhi e gli umori bevuti dalle crepe, tutto insieme lungo il fiume dei desideri nati morti.

Gambe e braccia e orecchie di cera erano appese come offerte, abbandonate all'appetito della caverna, inchiodate per protezione con umili preghiere che il demonio non divorasse quelli che passavano.

Camminavo appuntata a una ragnatela di fantasie filate durante la notte, ostinatamente seguite durante il giorno. La ragnatela fu rotta dall'aspro monito di una tromba e dal battere delle ore. Mi trovai a traversare ponti levatoi, passerelle ancora legate a navi in partenza. Ero sospesa fra terra e mare, fra terra e pianeti, traversando in fretta, con angoscia per l'ombra lasciata dietro, l'impronta del piede, l'eco. Tutte le corde facilmente slegate, eccetto quella che mi legava a ciò che amavo.

Affondai in un labirinto di silenzio. I piedi mi si coprirono di pelliccia, le mani di cuoio, le gambe di ovatta legata con strisce di seta. Pelliccia di renna sul mio petto. Nessuna voce. Sapevo che, come la renna, anche se mi si fosse cacciato dentro il coltello in questo momento, non avrei neanche sospirato.

Frammenti del sogno esploso durante il mio passaggio sui ponti levatoi caddero come pezzi taglienti da pianeti morti, senza fendere la pelliccia e l'ovatta

di questo silenzio. Le mura di carne e di pelliccia respirarono, e gocce di sangue bianco stillarono col suono di un battito di cuore. Non volevo avanzare nel silenzio, sentendo che avrei potuto perdere la voce per sempre. Mossi le labbra per ricordare le parole che avevo pensato, ma sentii che esse non articolavano più parole. Le mie labbra si muovevano come l'anemone marino, con infinita lentezza, aprendosi e chiudendosi, arrotolandosi alla pressione esterna, per respirare, formando nient'altro che un disegno nell'acqua. Oppure si muovevano come narici di animali vibranti al vento, per scoprire, per sentire, non formando alcuna parola, ma la ricognizione di un odore. O si muovevano come fiori chiusi di notte o all'invasione di un insetto. Respiravano con lentezza di pinne, con la cadenza d'un fiorire di bulbo.

Non mi muovevo più coi piedi. La caverna non era più una strada senza fine che mi si apriva dinanzi. Era un lettino di legno, foderato di pelliccia, che dondolava. Quando cessai di camminare fermamente, contando i miei passi; quando cessai di tastare le mura attorno a me con dita contorte come radici, cercando nutrimento, il cammino labirinteo s'ingrandì, il silenzio divenne arioso, la pelliccia si disintegrò, e camminai in una bianca città.

Era un alveare di celle bianco avorio, strade come nastri di vecchio ermellino. Pietre e calce erano impastate con luce di sole, con musco e bianco cotone. Passai per strade di pace giacenti in groviglio come spole di cotone, serpentine di muri senza soglie, facce velate e velate finestre ascendenti, dissolventisi in terrazze, cortili, svuotantisi nel fiume. Udii segrete fontane di riso, voci incappucciate. Udii la preghiera della sera come un lamento versato su splendenti mosaici, e le venature dei ciottoli sotto i miei piedi erano come un rosaio fra le dita di un monaco. Passai per case senza finestre, eruttanti fiorite terrazze, vesuvi di fiori. E adesso ero dentro i morbidi e tortuosi canali di un orecchio gigantesco, dentro le foglie di intricati fiori, strade a spirale come conchiglie, sperduta in un punto, e i corpi che mi passavano vicino erano avvolti in cappe di cotone, e si alitavano in faccia l'un l'altro. Nelle loro mani la rena del tempo fluiva lentamente. Portavano enormi chiavi arrugginite per aprire le porte che dividevano la città. Le foglie di palma sventolavano in gentile contentezza, e la città giaceva come un tappeto sotto piedi in contemplazione. Fui svegliata da un rumore di carta che si srotola. I miei piedi calpestavano carta. Erano le strade del mio diario, sbarrate di annotazioni nere. Serpentine di muri senza soglie, desideri senza sbocco. Mi perdetti nel labirinto delle mie confessioni, tra i volti velati delle mie azioni svelate solo nel diario. Udii la preghiera della sera, il pianto della solitudine ricorrente ogni notte. I miei piedi toccarono le foglie di fiori intricati e

accartocciati, fiori di carta venati di nervi di strumenti. Enormi chiavi arrugginite aprirono ogni volume, e le figure passarono senza braccia, senza testa, mutilate. Il bianco orifizio dell'infinita caverna si aprì. Sull'orlo stava una bimba di undici anni che portava il diario in un cestino.

Per le strade del mio labirinto

Sbarcando a Cadice vidi gli stessi magri alberi di palma che avevo attentamente osservati a undici anni, di passaggio per l'America.

Vidi la cattedrale che avevo descritta minutamente nel mio diario, vidi la città dove le donne escono di rado, la città in cui - avevo detto - non avrei mai vissuto perché amavo l'indipendenza. Quando sbarcai a Cadice trovai le palme, la cattedrale, ma non la bimba di una volta.

Le ultime vestigia del mio passato si erano perdute nell'antica città di Fez, che somigliava tanto alla mia vita, con le sue strade tortuose, i suoi silenzi, i segreti, i labirinti, i visi coperti.

Nella città di Fez mi resi conto che il piccolo demone che mi divorava da vent'anni, e che da vent'anni combattevo, aveva cessato di mangiarmi.

Ero in pace camminando per le strade di Fez, assorbita da un mondo al di fuori di me, da un passato che non era più il mio passato, da mali che si potevano nominare e vedere e toccare: lebbra e sifilide.

Camminai con gli arabi, cantai e pregai con loro un dio che ordinava accettazione. Divisi la loro rassegnazione.

Con loro m'accovacciai in silenzio, mi perdetti in strade cieche: le strade dei miei desideri; dimenticai dove andavo, per sedere presso i muri color fango ad ascoltare i calderai martellare il loro rame, a osservare i tintori immergere la loro seta in secchi color arcobaleno.

Per le strade del mio labirinto camminai in pace finalmente, forza e debolezza saldate dal sogno in occhi arabi. Gli errori commessi giacevano come l'immondizia sulle soglie a nutrire le mosche. I porti a cui non giunsi furono dimenticati perché l'arabo sull'asino, o a piedi nudi, camminava per sempre fra le mura di Fez, come io camminerò sempre fra le mura e le fortezze del mio diario. I fallimenti erano iscrizioni sui muri, semicancellate dal tempo, e con gli arabi lasciai cadere le ceneri, morire la vecchia carne, sgretolarsi le iscrizioni. Lasciai i cipressi vegliare da soli i morti nelle loro tombe, lasciai legare le follie in catene com'essi legano i loro pazzi. Vado con gli arabi al cimitero non per piangere, ma per portare stuoie colorate e gabbie d'uccelli in festa, per una chiacchierata con

amici: tanto poco importa la morte, o la malattia, o il domani. Gli arabi sognano, accosciati s'addormentano in cantilena, elemosinano, pregano, mai con un grido di ribellione; guardiani notturni che dormono sulle soglie nelle loro tuniche bisunte, somari che sanguinano dai maltrattamenti. Nulla è il dolore, nulla è il dolore qui; nel fango e nella fame si sogna di tutto.

L'asinello (il mio diario carico del mio passato) a piccoli passi vacillanti s'avvia al mercato...

L'onniveggente

Quando suonai il suo campanello, sentii spartirsi le tende a perline della sua stanza, e mi accorsi che egli poteva vedermi da un piccolo occhio di vetro nella sua porta attraverso il quale io non potevo vedere lui. Da quell'occhio di vetro il corridoio appariva immisurabilmente lungo e la persona sulla soglia piccola e lontana, ma straordinariamente nitida come un personaggio del passato visto col telescopio della memoria in un giorno di chiara visibilità.

Com'egli apparve nel corridoio scuro lo illuminò coi suoi occhi, i suoi occhi simili all'aurora boreale, un ondeggiare di luminoso chiffon, un profondo immenso fenomeno di luce come l'occhio dell'universo.

Dapprima dolcezza azzurra, come una fusione di neve e luce, quindi lampo che rivelava lucidità e poi una trasparenza come d'alba che schiude mondi di divinazione. Il suo sguardo veniva dai più remoti mondi di luce e silenzio, trapassando il nostro esterno, denudando istantaneamente l'anima, e rimaneva dinanzi a questa esposizione pieno di sorpresa e meraviglia e stupore.

Quegli occhi avevano in sé la panoramicità del marinaio che non s'attacca mai a quello che vede, in cui anche l'occhiata vaga, galleggia, naviga, che guarda ogni persona e oggetto con il senso dello spazio enorme che li circonda, della distanza che si può mettere fra se stessi e i propri desideri, il senso dell'enormità del mondo e delle maree e delle correnti che ci portano innanzi.

Le donne erano a volte ingannate dalla fame, dall'avidità dei suoi occhi. Credevano ch'egli le desiderasse, e gli si davano, e trovavano questa fame immutata e la distanza aumentata. I suoi occhi sembravano senza orizzonte come l'oceano stesso, del pari infissabili, del pari mutevoli e inconquistabili.

Sullo sguardo intenso che poteva bere e mai essere sazio si abbassavano palpebre gentili di delicata pelle e nella maniera gentile in cui cadevano c'era bontà. Nella lunghezza e morbidezza delle sue bionde ciglia c'era un serico abbandono, ma sulle delicate palpebre s'inarcavano selvagge sopracciglia. Il naso piccolo era vulnerabile e puro, la fronte spirituale, la bocca piena e sensuale, e le mani di un contadino a testimoniare la sua forza. C'era in lui un costante mutamento tra fierezza e abbandono, tra affermazioni e subitanee eclissi del suo

intero essere che lo facevano impallidire e svenire di fronte a certe persone che non erano del suo clima.

Costantemente oscillante anche nello stesso momento tra l'appetito fisico che la bocca tradiva e la segreta fiamma di qualche sogno che minava la sua forza.

Non aveva mai un vestito, ma un costume che si adattava all'io del momento. Era in maschera. Che indossasse la cravatta nera svolazzante del romantico bohémien, il cappello dell'apache, la giubba di fantino, i calzoni neri a strisce da borghese provinciale, la cravatta a farfalla da attore di seconda categoria, o la sciarpa rossa fiammante da tiraborse di professione, si sapeva che sarebbe apparso soltanto una volta in quel ruolo.

La sua camera era come la capanna di un esploratore, un ricettacolo di pellicce, la spelonca di un mago. Il colore del sangue predominava. C'erano pellicce sul letto, stuoie sulle pareti. In un angolo c'era una slitta azzurra, come una piccola barca navigante verso i pianeti del cielo. Dentro la slitta una pelliccia di renna.

Appesi al muro, stivali e guanti di renna. Gli stivali con le loro punte all'insù non puntavano alla terra ma fuori, verso avventure e difficoltà. Dentro la slitta una piccola lampada spargeva azzurra nordica luce.

Un violino stava appeso al muro.

Il suo violino inchiodato al muro e mai più toccato dal giorno che sua madre gli aveva detto: «Così non sei riuscito ad avere il premio per cui hai lottato? Tu sei ferito, sei umiliato, ma ne ho piacere.

Adesso smetterai di suonare il violino e di rovinarti la vita. Sarai un uomo come tuo padre, non uno strimpellatore. Sono contenta che tu non abbia vinto. Saresti andato a Parigi a studiare e diventato un buono a nulla. Non abbiamo mai avuto musicisti nella nostra famiglia!» Con una frase lei aveva distrutto la sua prima passione. Egli appese il suo violino al muro. Col tempo le corde si allentarono e penzolarono morte.

Cercando ciò che aveva perduto senza saperlo, egli divenne irrequieto, vagabondo, sondatore, divenne l'archeologo dell'anima propria, vagò cercando alla cieca la sorgente di quella musica uccisa da sua madre. Era posseduto da irrequietezza, ignoranza del tempo, dimenticanza. Viveva in un fosco labirinto. Aveva paura di guardare indietro e vedere l'ombra di quello che in lui era stato ucciso, ma aveva anche paura di stare dov'era e perderlo completamente. Così lo

perseguiva ciecamente negli angoli più remoti del mondo, ritornando ogni volta al violino appeso al muro, crocifisso e ammutolito.

La musica che era in lui non ammutoliva mai, inondava il luogo dov'egli stava e ogni oggetto ne vibrava. Dovunque andasse, le risonanze empivano il posto come l'interno di uno strumento. Le armonie del suo essere giacevano nascoste proprio nel guscio della sua miseria, come l'eco del mare dentro le conchiglie; e mentre parlava della perdita del suo violino, la perdita della musica, si sarebbe potuto mettere l'orecchio contro ogni oggetto della stanza, le pareti, le stuoie, i cuscini, e sentire distintamente la musica che sua madre era stata incapace di uccidere.

Ogni volta che s'imbarcava in una nuova metamorfosi, o travestimento, o viaggio, non era guidato da piacere o curiosità, ma dalla vista del violino crocifisso. La vista delle corde spezzate lo feriva. Così si ributtava in cambiamenti multipli, per ritornare carico di nuovi oggetti come offerte votive al violino. Riportava l'intero universo nella sua stanza: cucchiai d'argento dal Monte Athos, un fungo a forma di pila d'acqua santa (una pila d'acqua santa di veleno), cartoline erotiche dalla Cina, scheletri dalle caverne delle isole Canarie, bicchieri da birra da Monaco e rosari da Lourdes, menta secca dall'India, acqua del Mar Nero in bottiglia, manoscritti cinesi e lo scheletro di un uccello di Tahiti, i magici bottini e il caos della caverna di Alì Baba.

Cogliendolo al momento della partenza, era chiaro dalla sua fretta angosciosa che una ferita lo spingeva, il dolore delle sue mani messe a tacere, delle corde spezzate, dell'arco che gli s'era ficcato nell'anima come una scheggia.

Prima di parlare lo si sarebbe detto un animale molto docile, sensibile e malleabile; ma proprio prima di parlare, quando la sua malattia non era percepibile. Egli sembrava puro e aperto a tutte le correnti, libero come una nave senza gomene.

Era solo quando cominciava a parlare che si vedeva come fosse incatenato alle sue ossessioni. Ogni passo che faceva era marcato da un rantolo d'angoscia. Il suo balsamo era solo nel movimento.

Appena gli capitava qualcosa di meraviglioso, egli lo afferrava con le sue mani ruvide, con la violenza di un uomo che non fosse certo di averlo visto, vissuto, e che volesse riassicurarsi della sua palpabilità. Ogni cosa che egli toccava veniva fatta a pezzi, analizzata, commentata. Come se sentisse che dietro tutti i suoi averi

gli si offrisse qualche diabolica sostituzione; come se sapesse che ciò che desiderava non stava in nessuno dei tesori che gli si potessero offrire.

Muovendosi, fuggendo e distillandosi solo le essenze e le leggende (egli volgeva ogni donna in un miraggio), non raggiungeva la libertà e l'estasi che cercava, ma l'angoscia, un'angoscia abissale. Dopo aver perseguito con tanto ardore solo l'atmosfera del sogno, e con giochi di prestigio trasformava ogni cosa in un miraggio, lamentava l'assenza di calore e di umanità. Più si distaccava dal brutto, dal sordido, dall'animalesco, dalla malattia che trascurava, dalla povertà che ignorava, dal suo corpo che maltrattava, dalla protezione che disdegnava, più angoscia provava.

Il sogno non lo appagava.

Era solo.

Così s'innamorò della Sconosciuta della Senna che s'era annegata molti anni prima, tanto bella che alla Morgue le avevano preso il calco del viso. Era questo ritratto che lui portava. Intorno a lei ricamava i più lussuosi incanti, che ella non poteva distruggere come potevano le altre donne. Il silenzio di lei permetteva lo spiegarsi di tutte le sue invenzioni. In morte soltanto poteva l'amore assurgere a tale assoluto. Uno degli amanti doveva essere morto perché l'assoluto fiorisse: questo impossibile, irraggiungibile fiore dell'infinito. In morte soltanto non c'è alcun tradimento, alcuna perdita. Così Jean diede il suo infinito amore alla Sconosciuta della Senna. Il suo amore spiritualmente autocratico non trovò rivale nella morte.

Ma era solo.

Noi ci chiudemmo a chiave dentro il suo sogno, con gli oggetti ch'egli aveva scelti, e dapprima ci fu contentezza come una droga, avvolgente e dissolvente. Mentre parlava, il gong cinese batté contro i nostri sensi, evocando deserti tibetani e cerimonie. Sul piano navigava una piroga africana con quattro negri di legno stagliati controluce. Le corna di cervo sporgevano dalle pareti sostenendo libri erotici aperti su cui stava di traverso un pugnale. Due pugnali da cacciatore stavano incrociati sulle nostre teste. Delicate piante marine fiorivano in punti inaspettati, stelle marine incollate allo specchio e scheletri di foglie sui vetri della finestra. Questi erano dipinti in modo che la strada non si vedesse, così che lo sguardo venisse ricacciato dentro nella contemplazione.

«Quando andai in Lapponia,» disse Jean tenendo una pipa d'oppio vuota, «trovai la terra del silenzio. La gente si raccoglie, siede in circolo fumando e sorridendo, ma nessuno parla. La renna non ha voce con cui lamentarsi o piangere. Cercai dappertutto il segreto del loro parlare e lo trovai solo negli alberi. Gli alberi parlavano per loro.

Gli alberi avevano braccia torturate, gambe macilente, i volti degli idoli indiani. Parlavano e si lamentavano e sospiravano e lanciavano in alto braccia imploranti verso il silenzio.» Essenze e aromi cominciarono a empire la stanza. Sedevano su minuscole seggioline provenienti dalla Grecia, davanti al fuoco. Jean carezzò la sua pipa d'oppio vuota e disse: «Pensi che troveremo mai la nostra anima gemella?» «C'è una maledizione,» dissi io, «sull'amore tra gemelli. L'amore è fatto di differenze e sofferenza e divisione, e della lotta per superare questa divisione. Due persone che amano il sogno più di ogni altra cosa svaniscono presto del tutto, tutte e due. Una di esse dev'essere sulla terra per tenere giù l'altra. E il dolore d'essere tenuti giù a terra dalla realtà, questo sarà il nostro amore per gli altri.» «Tu sai come io vivo, secondo quelle che io chiamo le correnti alternative. Talvolta ho paura d'esser tagliato fuori completamente.

Ma quando amo, quale ansia, quali dubbi!» «Dubbi non d'amore, ma di realtà. Tu vivi in un miraggio e cerchi di incarnarti mediante il corpo del tuo amore. Col tuo dono per la metamorfosi puoi portare te stesso così lontano, che in amore tu cerchi il calore e la rassicurazione della tua stessa esistenza. Tu galleggi troppo facilmente, troppo facilmente vieni tagliato fuori.

Perciò quando l'amore ti tiene in schiavitù per un momento, ne senti angoscia. Ma una volta o l'altra dovrai accettare di avere un corpo, una realtà, di essere in schiavitù. Dovrai entrare nella prigione della vita umana e accettare il dolore.» Alla parola dolore egli assunse la solita aria di partenza, di fuga. I suoi occhi atterrarono sul Polo Nord. Quindi ritornarono e riposarono su me, sapendo che nessun dolore proveniente da me lo avrebbe colpito.

«Non descrivere la mia trasparenza,» egli disse, «perché tu stessa sei come l'arcobaleno, un colore che svanisce facilmente. Tu appari solo quando l'atmosfera è propizia. Tu puoi camminare sulle acque, tanto sei leggera. Gli altri ti vedranno farlo e vorranno seguirti, ma annegheranno. Tu sei anche uno specchio, uno specchio in cui le persone si vedono compiute, l'Io libero. Io stesso mi vedo libero quando ti guardo. Tu sei lo specchio perfetto che dà il riflesso del futuro Io. Ma sarò io libero prima che sia troppo tardi? Sento che le altre persone sono cucite le une alle altre, libere di respirare, naturalmente grazie allo spazio che c'è tra un

punto e l'altro. Io sono cucito troppo strettamente, con troppe cuciture sovrapposte, sicché soffoco.» «Qui respiriamo liberamente.» «Sì, perché nel labirinto del sogno non possiamo vedere le nostre pene umane.» Jean ora stava dinanzi la finestra opaca che non si apriva sulla strada. Disse: «Io sono dietro la finestra di una prigione. Sono un prigioniero. C'è sempre una finestra, e io sono sempre dietro di essa, che guardo fuori e desidero fuggire in paesi e luoghi che immagino esser leggeri, senza mura, illimitati. E tu sei una prigioniera di altro genere. Tu stai dietro le sbarre dei tuoi amori e delle tue compassioni. Quando le porte si aprono e tu sei sull'orlo della libertà, dai quell'occhiata fatale all'indietro e vedi uno che non è libero; allora ritrai il tuo passo e t'incateni a lui, mentre le porte della prigione si richiudono. Sei una prigioniera volontaria, che non esce sola. Tu prepari la fuga per gli altri. E così il tempo passa.» «Ma certo, Jean, noi abbiamo il sogno: questa droga data ai prigionieri di riguardo!»

Il viaggio dell'occhio

Lavorava su piccole tele con un tocco leggero come di ragnatela e con colori fatti di miraggi. Viveva là, in fondo al mare, ma un fondo di mare ingombrato di relitti di naufragi. I pesci passavano attraverso torrette guerce e ancore, e le alghe crescevano sulle carcasse. Tutto ciò che avrebbe potuto cadere dal sacco di un cenciaiolo giaceva agitandosi senza sosta, sepolto da Hans in un naufragio di stati d'animo infranti, perduti frammenti di mondi che non tornano. Il verde che avvolgeva questi rottami era di muffa, e gli scenari avevano il color bruno del ristagno.

Conscio di essere passato attraverso l'Occhio per raggiungere quest'altro lato del mondo, dipingeva sempre un piccolo occhio umano nell'angolo, la porta segreta della sua fuga nelle profonde regioni sconosciute alla superficie degli occhi. Egli aveva attraversato l'Occhio come uno specchio, toccando le radici dell'antenascita e del dopomorte, e là aveva trovato questi strati di luce, onde di umori naufragati, cellule di immobilità e dolore corrose dalla ruggine del ristagno.

Una tempesta impendeva perpetuamente su questo mondo, una tempesta da chissà dove, così che i miracoli di bellezza nati morti nell'acqua erano costantemente minacciati da un lampo incombente, vicini all'esplosione. Il piccolo occhio fisso nell'angolo del dipinto era ipnotizzato dal terrore. Un mondo prossimo a svanire per sempre, sull'orlo dell'assoluta catastrofe.

Dapprima, quando cominciava il giorno, il passaggio attraverso l'Occhio avveniva dolcemente e Hans fluiva fuori dalla sua stanza, oltre il suo tormento. Il suo corpo era immobile come se fosse stato anestetizzato, e l'Occhio soltanto lo

portava dovunque, nuotando, scivolando, dissolvendo, penetrando. Ma dopo poche ore i colori gli morivano sulla punta delle dita; l'occhio nell'angolo del dipinto diventava vitreo e poi cieco del tutto. Egli non sapeva mai se era il suo corpo che si svegliava alla fame divorante, o il freddo della stanza che lo avvolgeva come un sudario, o la graduale coscienza del muro di fronte alla sua finestra, il muro della Prison de la Santé, o le macchie sulle sue quattro pareti, o la vista del suo unico vestito floscio appeso a un gancio, il vuoto delle sue tasche sdrucite, la polvere sui vetri, la voce in falsetto della portinaia... Ma l'Occhio si chiudeva.

Era allora che veleggiava sfuggente e insicuro verso l'alcool. Nel bere egli poteva ritrovare parte del calore, dell'incandescenza, della dilatazione perduti. Appena beveva, il cielo si fondeva e le nuvole galoppavano, l'umidità cessava di corrodere e diventava un'acquarella gentile, e i crampi del suo stomaco privo di cibo si dissolvevano. Calore e colore e dilatazione del cuore e delle viscere in un mondo infinito.

Era la sua camera che gli si serrava attorno, rimpicciolendosi sempre più, svuotandosi, e la solitudine lo avrebbe strangolato. Ora ogni cosa era aperta finché il bicchiere era pieno, ma quando il bicchiere era vuoto e il barista rifiutava di riempirlo ricadeva nell'abisso, le gambe gli si indebolivano e gli occhi si offuscavano.

Perdeva tutto allora, il mondo di nuovo si raggrinziva: e la solitudine era più profonda perché ora la gente rideva di lui, parlava di lui.

La donna che lo curò all'ospedale raccontava a tutti i più intimi, rivoltanti, particolari della sua malattia, e ridevano di lui. Il poliziotto sapeva che non pagava l'affitto da un anno e aspettava il momento di arrestarlo. Egli non poté neanche ritornare direttamente verso casa. Dovette arrivarci obliquamente, tangenzialmente; l'amico, il bicchier di vino, la casa: tutti sfuggivano alla sua presa se egli vi si avviava direttamente. E in quel mentre sapeva che qualcuno stava frugando la sua camera per rubare i suoi dipinti; così quando arrivò insultò la portinaia con gli occhi gonfi d'ira incomposta. Lei giurò che nessuno era stato nella sua stanza, ma egli sapeva. Sapeva che gli era mancato semplicemente il tempo di portar via i suoi quadri migliori, ma che sarebbe ritornato e avrebbe dovuto sedersi e stare attento al ladro. Così rifiutò di uscire a mangiare. La portinaia era preoccupata per lui e ogni tanto gli portava un piatto di minestra, ma lui non la voleva perché era avvelenata.

Finalmente due strani uomini vennero a cercare di Hans. Hans sapeva perché erano venuti: per tenerlo fermo finché l'altro potesse rubare i suoi quadri; poi lo avrebbero lasciato andare. Non c'era come difendersi contro di loro: era troppo debole per combatterli. Domandò il permesso di vestirsi.

Si chiese se dovesse andare senza scarpe. Le avrebbe piuttosto conservate per il suo ritorno. Erano così consumate che non avrebbero resistito a lungo. Ciò che più gli rincresceva era che adesso non avrebbe più potuto osservare il grosso serpente allo zoo. Ogni giorno era stato là all'ora del pasto, perché al serpente venivano dati topi vivi. Gli piaceva osservare il terrore del topo che sapeva quello che l'aspettava appena era messo nella gabbia; il suo terrore fermo, la sua incapacità di muoversi appena il serpente cominciava a fissarlo col suo sguardo impassibile. Il serpente sapeva che il topo non avrebbe lottato, aspettando invece trafitto dall'orrore; perciò indugiava e ritardava il momento di divorarlo, godeva di quella certezza. Il topo non poteva muoversi, ma i suoi occhietti roteavano dal terrore, mentre gli occhi del serpente rimanevano tondi e fermi.

Hans sentiva di essere il topo, e osservava il proprio destino ogni giorno, la propria passività. Gli occhi gli schizzavano dalle orbite come quelli di un uomo perpetuamente terrorizzato.

Anche le pitture sulle piccole tele egli le faceva con la certezza che dovevano essere divorate. In certi momenti gli pareva di star facendo una corsa con un serpente gigantesco: più dipinti egli poteva trarre da sé, come un baco che fila la sua seta, più avrebbe ritardato l'annientamento finale.

Ora, mentre gli uomini aspettavano, egli esitò nel mezzo della stanza. Poi pensò: «E se muoio? Non posso essere seppellito senza scarpe. Devo mettermele. Potrei morire. Se mi proibiranno di dipingere, morirò.» E si allacciò le scarpe con cura, per la sua morte.

Hans ebbe il permesso di dipingere nella cella che somigliava tanto alla stanza in cui aveva vissuto. Ma a causa del bere la vista cominciò lentamente a mancargli. Lo operarono agli occhi e ne salvarono uno. Al posto dell'occhio perduto gliene diedero uno di vetro. Ora Hans sapeva di non essere più il topo, ma il serpente. Era colui che fissava ogni cosa per divorarla. Perché il suo Occhio era fissato sul mondo. Non riusciva più a muoversi avanti e indietro attraverso l'Occhio. Allorché vide le fiamme saltargli tutte intorno, semplicemente fissò le fiamme. Ma quando nel manicomio l'incendio fu domato, aveva perduto l'occhio di vetro. Ora non era più né topo né serpente.

La figlia della nebbia

Cammino verso il fiume, traverso circoli di bambini in gioco, vado sotto l'arco degli occhi di uomini oziosi, sfondo giornali stracciati, palpitanti, calpesto latte schiacciate, passo da finestre rotte (le pietre giacciono sui pavimenti nudi), oltrepasso soglie bruciacchiate (il fuoco non durò a lungo; non c'era molto di che cibarsi), negozi alimentari malandati, caffè assonnacchiati, gente con gli stomachi concavi di fame.

Suono il campanello di una piccola casa dove il campanello pende da un filo, la porta sgangherata sta di sghimbescio, i cardini si lamentano e la serratura sembra debole e rimovibile.

Ma dalle finestre senza tende si sporge la lunga chioma di una donna per cui gli uomini scriveranno poemi, gli occhi verdazzurri di Ondina dopo aver pianto, la bocca piena di creola, il naso ridente all'insù, un viso di aperta tenerezza che lancia nella stradetta un dolce benvenuto, un sorriso fanciullesco eclissato da prematuri dolori.

C'è un tramestio dentro, il tramestio per impedire all'ospite d'onore di irrompere negli intimi disordini. venuto qualcuno, e certi oggetti devono essere banditi, e quando la porta viene aperta il disordine non c'è più, e si può salire la scala verde che dà in una stanza dalle pareti verdi, lampade colorate, con libri sul pavimento, dischi sul divano, un caminetto dipinto, in un'orgia di colori come sui cappelli del Madagascar.

Le finestre sulla strada erano state coperte con triangoli di carta colorata e la stanza avrebbe potuto trovarsi in una città araba.

Sarah sedeva su una sedia bassa. S'era tolta il pullover verde e stava rammendandone un buco.

Don era occupato ad accordare la chitarra pronto per l'esibizione nel night-club. I neri capelli di Don erano morbidamente ondulati, la pelle scura spargeva toni di rame, le mani sulla chitarra erano sensibili e affilate.

Chiese: «Pony ha mangiato?» E proprio in quel momento la piccola Pony entrò di soppiatto. Prima di ogni cosa si videro i suoi occhi rotondi e neri. Due lacrime le si erano congelate sulle guance, lacrime per aver smarrito i genitori, ma a metà

del viso avevano smesso la corsa, perché li aveva ritrovati. Soffici riccioli bruni e due manine si protesero verso la madre bianca e il padre scuro in cerca di consolazione.

Nel Perù c'è una canzone su Dio Vasaio. Il Signore Vasaio fabbricava gli uomini. Ne fece un'infornata e non le diede il tempo giusto di cottura, e quando la tirò fuori c'erano uomini coi capelli bianchi, le ciglia bianche e la pelle color latte, esemplari assolutamente scialbi. Egli li mise da parte (quelli fuggirono in Norvegia). La seconda infornata venne un po' meglio, ma la terza fu perfetta, e quelli erano gli uomini di colore. Di certo anche Pony era venuta fuori dalla terza infornata à point.

La prima infornata aveva prodotto il primo amore di Sarah, un ragazzo biondo che non l'aveva amata profondamente. «Il sole tingeva d'oro i suoi capelli.» Chiunque riceve del male fa un lungo viaggio. Si va il più lontano possibile dal luogo del male.

Sarah viaggiò dai capelli d'oro ai capelli neri, come gli uomini anticamente viaggiavano nelle foreste vergini per sanare una ferita, come viaggiavano in terre straniere per scordare un volto.

Aveva viaggiato da un paese di fredde parole a uno di parole calde, da una terra di distacco a una di tenerezza, dal vuoto alla ricchezza. Aveva veleggiato da un porto dove un giovane uomo diceva parole nate sull'orlo della sua bella bocca, verso un porto dove le parole uscivano dalla stessa cavità da cui venivano le lacrime di Pony quand'aveva smarrito i suoi.

Sarah aveva fatto un lungo viaggio perché aveva molto da dimenticare; le parole di sua madre: la sensualità è delitto, e quelle di suo padre: il negro è sporco.

Una sera aveva passeggiato in un parco con Don, col quale era stata a una riunione politica, e ascoltando le sue parole udì gli accenti della verità, gli accenti dell'interezza. La voce era ricca perché in essa c'era tutto: sangue e nervi, cuore e calore, gioia e dolore, corpo e anima pulsanti insieme. Perfino la sua cortesia gli veniva dal cuore come egli allontanava i rami dal suo viso, mentre parlava d'amore e d'odio, puri perché erano amore o odio e non miscugli, non mezzi amori e mezzi odi.

In questo parco, circondati da una densa nebbia d'estate, ella udì la voce di Don e le voci dei suoi sentimenti profonde come una foresta.

La nebbia li isolava, ma c'era un mondo. La nebbia li bandiva: due esseri perduti. L'uno perduto nel dolore del tradimento venuto da una persona; l'altro in pericolo di morte e d'ignominia e di tradimento da parte di tutti, perché era nato dalla terza infornata del vasaio.

Dapprima fecero un gioco di bimbi, a perdersi e ritrovarsi nella nebbia. Un momento in cui lui si nascose troppo bene e lei non riuscì a cogliere il minimo segno della sua presenza fra gli alberi, lei seppe che se non lo avesse ritrovato sarebbe rimasta sola per sempre.

E Pony fu la bambina nata dalla nebbia.

Quando la nebbia si diradò, quando venne il giorno, furono presi a pietrate, e la vita di Don fu in pericolo; dal padre e dagli estranei nella strada. Così non camminarono più insieme, e lei non poteva portare con sicurezza Pony per le strade.

Il gioco iniziato nel parco fu prolungato per sempre nella realtà mutatasi in quotidiano pericolo di perdita.

Don diceva ogni giorno: «ora che me ne vada.» E Sarah: «Dammi un po' di spiccioli per l'autobus.» Don: «Ci vediamo al ristorante.» L'avrebbe vista? L'avrebbe trovato? Gli sarebbe successo qualcosa di male?

Si guardavano l'un l'altra come se la nebbia dovesse ritornare, come se uno di loro potesse perdersi per sempre nel cammino.

Egli lasciò la casa con la sua chitarra, camminando orgogliosamente e non orgoglioso, nobilmente e disinvolto, eppure ferito e prono.

Lei sedette sola nell'autobus. A un certo punto l'autobus lo sorpassò. Ma non potevano neanche farsi un gesto di saluto.

Hejda

Lo svelamento di una donna è cosa delicata. Non avverrà di notte.

Non si sa mai cosa si può trovare.

Naturalmente Hejda era nata in Oriente. Prima di svelarsi viveva in un immenso giardino, una piccola città a sé, con molti servi, molti fratelli e sorelle, molti parenti. Dal tetto della sua casa si vedeva passare la gente, venditori, questuanti, arabi che andavano alla Moschea.

Hejda era allora una piccola selvaggia il cui più gran piacere consisteva nel ficcare il dito dentro le galline pregne per romperne le uova, o ingozzare rane di benzina e dar loro fuoco. In casa girava mezzo spogliata e senza scarpe; ma una volta fuori si copriva di pesanti veli e non c'era modo di indovinare i contorni del suo corpo, che in giovane età erano quelli di una donna fatta; né si poteva discernere il suo sorriso carnivoro dai grossi denti.

A scuola aveva una compagna che si struggeva per il suo colore scuro. La pelle più scura fra le molte tinte sfumate della scuola araba. Un giorno Hejda la condusse nell'angolo più remoto del giardino della scuola e le disse: «Io posso farti diventare bianca, se vuoi. Ti fidi di me?» «Certo che mi fido.» Hejda tirò fuori un pezzo di pietra pomice. Con perseverante dolcezza cominciò a spomiciare la fronte della compagna. Solo quando il dolore di quella divenne insopportabile si fermò. Ma per una settimana, giorno per giorno, continuò ad allargare il cerchio di pelle grattata e lacerata. Provava un segreto piacere in quella strana scena: la ragazza che gemeva di dolore, e lei a sfregare ostinatamente. Finché furono entrambe scoperte e punite.

A diciassette anni lasciò l'Oriente e i veli, ma rimase come velata. Pur negli abiti francesi adorni ed eleganti che modellavano la sua figura, serbava un senso di costrizione, e nessuno poteva sentirsi sicuro di averle visto il collo, le braccia o le gambe.

Anche i suoi abiti da sera sembravano inguainarla. Questo senso di segretezza, che richiamava costantemente alla mente le donne arabe avviluppate nelle loro innumerevoli yarde di bianco cotone, si avvolgeva come seta a una spola, era dovuto in gran parte alla sua inarticolatezza. Il suo parlare non rivelava o apriva alcuna porta.

Era labirinteo. Ella si limitava a lasciar cadere le parole sufficienti a invitare qualcuno sul suo sentiero; ma questi aveva appena cominciato ad avviarsi verso la frase incompleta che incontrava un intoppo, una curva, una barriera. Ella si ritirava dietro mezze ammissioni, mezze promesse, allusioni.

Questa copertura del corpo, che era come la copertura dello spirito, aveva creato una timidezza indisperdibile. Aveva l'effetto di concentrare la luce, l'intensità negli occhi, così che uno vedeva in Hejda un misto di eleganza, cosmetici, piumaggio estetico, e soltanto nei suoi occhi segnali e messaggi. Essi trapassavano gli abiti europei con l'acuto splendore di quegli occhi d'Oriente che per raggiungere l'uomo devono trapassare l'aura pesante del bianco cotone.

Le strade che conducevano a Hejda erano tortuose e intricate come quelle delle città orientali in cui le donne inseguite si perdono, ma in queste strade sinuose ed evanescenti gli occhi continuavano a mandare segnali agli estranei, come prigionieri dietro finestre sbarrate.

Il desiderio di parlare era là, dopo secoli di confinamento e repressione, il desiderio di essere invasa e liberata dalla segretezza. Gli occhi erano pieni di inviti, in contrasto alle pieghe chiuse degli abiti, le molte difese della seta intorno al collo, delle maniche intorno alle braccia.

Il suo linguaggio era velato. Non trovava il modo di dire: guardate questa Hejda che è piena di idee. Così tirava fuori le carte e prediva il futuro come le donne dell'harem, o mangiava dolci come un aborto di donna mantenuta bambina con lo stretto avvolgimento in fasce, a somiglianza delle donne cinesi che mantengono piccoli i loro piedi bendandoli. Tutto ciò che sapeva dire era: «Ho fatto un sogno la notte scorsa.» (Perché in Oriente, all'ora di colazione attorno alla prima tazza di caffè nero, ognuno raccontava i suoi sogni.)

Oppure apriva un libro a caso quand'era in imbarazzo e metteva il dito su una frase, decidendo del prossimo corso delle sue azioni su quel che diceva la frase. O ancora cuoceva una pietanza colorita come un mercato orientale.

Il suo desiderio d'essere notata era sempre manifestato, come in Oriente, da un po' d'ornamento, un gioiello sorprendente, una pagliuzza d'argento incollata sulla fronte in mezzo agli occhi (il terzo occhio dell'orientale era un gioiello, come se la vita segreta così a lungo preservata contro l'aria aperta avesse acquistato il fuoco delle pietre preziose).

Nessuno capiva i segnali: guardate Hejda, la donna d'Oriente che vuol essere una donna di domani. Il piumaggio e l'ornamento estetico li distraevano come decorazioni su un muro. Ella era sempre ricacciata nell'harem, su un cuscino.

Era arrivata a Parigi con tutti i suoi veli invisibili. Ridendo, nascondeva la bocca il più possibile, perché nel piccolo viso rotondo i denti erano troppo grandi. Nascondeva la voracità e i suoi appetiti. La voce si faceva piccina, di nuovo come le cinesi si fanno i piedi piccoli e infantili. Le pose erano riluttanti e riservate. Il velo non era nella sua timidezza, nei timori, nella maniera di vestire che le copriva la gola e comprimeva i seni rigogliosi. Il velo era nel suo amore per i fiori (un fatto razziale), specie piccole rose e innocenti fiori asessuati, nei complicati riti di cortesia (pure tradizionali), ma soprattutto nell'evasività del discorso.

Volle diventare pittrice e s'iscrisse all'Académie Julien. Dipinse laboriosamente piccole tele: i colori dell'Oriente, un Oriente puerile di fiorellini, serpentine, coriandoli e colori canditi, i colori delle bottegucce con rose e farfalle di carta.

Nella stessa classe c'era un giovane romeno, bruno silenzioso e timido. Aveva mani decadenti, aristocratiche, non sorrideva e non parlava mai. Chi lo avvicinava sentiva in lui una tale agghiacciante timidezza, una tale ritrosia che si ritraeva a distanza.

Le due timidezze si osservavano a vicenda. I due silenzi, le due recessioni. Erano entrambi interni orientali, senza finestre sul mondo e tutta la verzura nel cortile, tutte le finestre aperte sul retro della casa.

Una certa giocosità gallica predomina nella classe di pittura.

L'atmosfera è fisica, calda, gaia. Ma i due se ne stanno nel loro cortile interno, ascoltando il canto degli uccelli e il mormorio delle fontane.

Lui pensa: com'è misteriosa.

E lei pensa: com'è misterioso.

Finalmente un giorno, mentre lei sta per andarsene, lui la osserva rifarsi gli occhi con un piccolo pavone d'argento; il pavone altro non è che un pennellino che traccia linee nere attorno ai suoi occhi orientali. Questa immagine lo confonde, lo incanta. Il pittore ne viene preso, eccitato. Qualche memoria di leggende persiane ora adorna ciò che pensa di lei.

Si sposano, e affittano un appartamentino la cui unica finestra dà su un giardino.

Si sposano dapprima per nascondersi insieme. Nelle oscure caverne dei loro sussurri, confidenza, timidezze, ciò che essi elaborano è ora un mondo stalattitico isolato da aria e luce. Egli la inizia ai valori estetici. Fanno all'amore al buio, e di giorno rendono la loro casa più bella e raffinata.

Nelle mani di Molnar, lei viene riplasmata, rimodellata, stilizzata. Egli non può riplasmarne il corpo. Ne critica la pienezza. Gli dispiacciono i seni e non lascia mai che possa mostrarli. Lo sopraffanno. Confessa che lei gli piacerebbe di più senza. Questo la fa contrarre in se stessa e le istilla un dubbio sulla sua femminilità. Con queste parole egli l'ha soggiogata, le ha dato un dubbio che la terrà lontana dagli altri uomini. Egli ha costretto la femminilità di lei, che è ora oppressa, vergognosa quasi della propria volgare espansione. Questo è il regno del valore estetico, della stilizzazione, del raffinamento, arte, artificio.

Egli ha in questo stabilito la sua dominazione. A ogni svolta la natura dev'essere domata. Ben presto con la freddezza egli reprime la violenza di lei; forbisce il linguaggio, le maniere, gli impulsi.

Riduce e limita la cordialità, il desiderio d'espansione. il secondo velamento di Hejda. Sono i veli estetici dell'arte e delle grazie sociali. Le disegna i vestiti. Per quanto può, la plasma nelle stilizzate figure dei suoi dipinti. Le sue donne sono diafane, distese su amache fra cielo e terra. Hejda non può arrivare a questo, ma può divenire un'odalisca. Può acquisire più pavoni d'argento, più oggetti poetici che parlino per lei.

Le sue piccole tele sembrano infantili accanto a quelle di lui.

Lentamente ella si assorbe più nella pittura del suo compagno che nella propria. I fiori e giardini svaniscono.

Egli dipinge un mondo di scene teatrali, battelli statici, alberi gelati, donne di cristallo, scheletri di piacere e colore da cui la natura è bandita. Procede nel fare di Hejda uno degli oggetti della sua pittura; la natura di lei vien sempre più castrata da questa astrazione, i seni indiscreti più severamente velati. Nella pittura di Molnar non c'è movimento, non c'è natura, e certamente non la Hejda che amava correre mezza spogliata, mangiando erbe e verdure crude del giardino.

I suoi seni sono la sola intrusione nella loro vita squisita. Senza di loro ella potrebbe essere la gemella che egli voleva, e potrebbe conseguirsi questo strano

matrimonio delle qualità femminee di lui con quelle mascoline di lei. Perché è chiaro di già che lui ama esser protetto e lei proteggere, e che lei ha più forza di affrontare il mondo della realtà, di vender quadri, d'interessare le gallerie al lavoro di lui: più coraggio insomma. lei che assume il ruolo attivo nel contatto col mondo. Molnar non saprà mai guadagnarsi la vita.

Hejda sì. Molnar non sa dare ordini (se non a lei), e lei sì. Molnar non sa eseguire, realizzare, concretare quanto lei, perché nell'esecuzione e nell'azione lei non è timida.

Per finire, è Molnar che dipinge e disegna, mentre è Hejda che esce per vendere.

Molnar diventa sempre più delicato, più vulnerabile, e Hejda più forte. Lui è dietro la scena, e lei è adesso sulla ribalta.

Lui permette che l'amore di lei gli scorra tutt'intorno, lo sostenga, lo nutra. Nel buio egli riconquista la sua supremazia, e non con una prodiga sensualità, ma al contrario con severa economia di piacere. Spesso lei rimane inappagata. Non sospetta neanche che si tratti d'altro che economia, e pensa che una grande esuberanza si nasconda dietro questa riserva estetica. Non c'è alcuna delizia o gioia nel loro amplesso. un infilarsi insieme in un grembo.

La loro vita è affettata, senza sbocchi, tutta rivolta all'interno.

Ma le piante e le fontane del cortile sono tutte artificiali, effimere, immobili. Uno scenario per un dramma che non ha mai luogo.

Colonne, fregi, sfondi, velluti: ma nessun dramma, nessuna evoluzione, nessuna scintilla. Le sue figure di donna sono sempre sospese nello spazio.

Ma Hejda! Hejda si sente oppressa. Non sa perché. Non ha mai conosciuto altro che oppressione. Non è mai stata fuori di un piccolo universo delimitato dall'uomo. E tuttavia qualcosa si espande in lei.

Una nuova Hejda nasce dalla lotta con la realtà per proteggere la debolezza di Molnar. Nel mondo esterno ella si sente più grande.

Quando torna a casa sente di doversi raggomitolare in sottomissione alle proporzioni di Molnar. Il ritmo dilatante deve cessare. L'intero essere di Molnar è una totale negazione: negazione e reiezione del mondo, della vita sociale, degli altri esseri umani, del successo, movimento, azione, curiosità, avventura, ignoto.

Cosa difende lui, cosa protegge? Non una passione struggente per una persona; semmai uno struggente segreto. Egli non ammette carezze, non inviti all'amore. sempre no alla brama di lei, no alla sua tenerezza, no al fluire della vita. Essi erano uniti nel timore e nel segregamento, ma non lo sono nel divenire e nello sviluppo. Molnar è adesso congelato, fisso. Non c'è alcuna emozione a sospingerlo. E quando lei cerca d'incitarlo, di sostituire il proprio ardore allo statico ristagno di lui, tutto quello ch'egli sa fare è spezzare questa propulsione.

«Le tue ambizioni sono volgari.» (Lei non sa rispondere: le mie ambizioni fanno solo da contrappeso alla tua inerzia.)

Una parte del suo essere vuole espandersi, e l'altra vuole restare con Molnar. Quest'alternativa la dilania. Il conflitto porta la malattia.

Hejda cade.

Hejda s'ammala.

Non può andare avanti perché Molnar è legato, e non può staccarsi da lui. Poiché lui non si muove, il suo essere è stagnante e pieno di veleno. Ogni giorno egli le inietta questo veleno.

Lei ha portato i quadri nel mondo reale, per venderli, e così facendo si è connessa a quel mondo e l'ha trovato più grande, più libero.

Ora lui non lascia più che si occupi dei quadri. Smette addirittura di dipingere.

Subentra la povertà.

Forse Molnar si muoverà ora e la proteggerà. il sogno di ogni amore materno: io l'ho colmato della mia forza. Ho nutrito la sua pittura.

La mia pittura s'è annullata nella sua. Io sono debole ed esausta.

Forse lui adesso sarà forte.

Ma nient'affatto. Molnar la guarda cadere, la lascia cadere. Lascia la povertà installarsi. Assiste inerte alla vendita dei loro averi artistici, ai viaggi al Monte di Pietà. Lascia Hejda senza cure. La passività consuma l'intera casa. come se Hejda fosse stata la colla che teneva uniti i mobili. Ora vanno a pezzi. come se lei fosse stata il detersivo, e ora le tende diventano grige. I ceppi nel camino fumano senza bruciare: era anche il fuoco nel camino lei? Perché ora giace malata, gli oggetti arrugginiscono. Il cibo si decompone. Perfino i fiori artificiali appassiscono. I colori si seccano sulla tavolozza. Era lei l'acqua, anche il sapone? Era lei la

fontana, la visibilità della finestra, lo splendore del pavimento? I creditori ronzano come locuste. Era lei il feticcio che li teneva lontani? Era lei l'ossigeno della casa, il sale che ora manca nel pane, il delicato piumino che disperdeva le ragnatele della rovina? Era lei la vernice d'argento?

Stanco d'aspettare ch'ella guarisca, solo, lui se ne va.

Hejda e Molnar sono ora separati. Lei è libera. Parecchi l'aiutano a svolgere le bende avvolte attorno alla sua personalità prima dalla famiglia e poi dal marito. Qualcuno s'innamora dei suoi ampi seni, e toglie il tabù che Molnar vi aveva messo.

Hejda si compra una diafana blusa che riveli i suoi possedimenti.

Quando cade un bottone, non lo ricuce.

Poi anche lei si mise a parlare.

Parlò della sua infanzia. La stessa storia del girare da bimba mezza spogliata che aveva detto una volta con un risolino confuso e come a sottintendere: «Che piccola selvaggia ero!» veniva ora detta con lo sguardo obliquo della spogliarellista, con leggera arroganza, l'agent provocateur nei confronti degli uomini (perché ora l'esibizionismo metteva la possibilità nel presente, non nel passato).

Si disfa delle piccole tele e ne acquista di grandissime. Dipinge rose più grandi, margherite più grandi, tralicci, nuvole candite, mari caramellati più grandi. Ma proprio come le tele si fanno più grandi senza che il loro contenuto diventi più importante, Hejda si sta gonfiando senza crescere. La sua voce è più forte; il suo linguaggio, libero dalla raffinatezza decadente di Molnar, diventa più rozzo. I suoi vestiti si fanno più corti, le bluse più discinte. C'è più carne nel suo piccolo corpo, ma Molnar non è lì a comprimerla. C'è più cibo sulla sua tavola. Non nasconde più i denti. Diviene orgogliosa del suo appetito. La libertà l'ha inondata di certezza: tutto ciò che una volta era segreto e confinato aveva un valore immenso. Ogni puerile particolare della sua infanzia, ogni intuizione da cartomante, ogni sogno s'ingrandisce. E la statura di Hejda non può sopportare il peso della sua ambizione. come se la compressione l'avesse spinta verso l'inflazione. gonfia fisicamente e spiritualmente. E chiunque osi richiamarla a un senso di

proporzione, a rendersi conto che forse ci sono nel mondo altri pittori di valore, altre donne, questi diviene il traditore da bandirsi immediatamente.

Su costui ella riversa torrenti di ingiurie come quelle delle zingare a cui si rifiuta la carità: imprecazioni e maledizioni.

Non è desiderio o amore che ella porta ai propri amanti: Io ho scoperto di essere molto dotata per fare all'amore!

Non è la creatività che ella porta alla sua pittura. Mostrerò a Molnar che come pittrice sono migliore di lui!

Le sue amicizie con le donne sono semplicemente lunghe rivalità sotterranee: eccellere nell'eccentricità del vestito o della condotta. Entra in una intensa, spossante competizione. Quando ogni cosa fallisce, ricorre all'espediente di alzare la gonna per aggiustarsi la giarrettiera.

Dove sono i veli e le evasioni labirintee?

Ella è di nuovo nel giardino della sua infanzia, ancora la Hejda di una volta, figlia di una natura succulenta e dolce, di cuscini e letteratura erotica. E le rane, come una volta, come la vedono balzano via.

Parto

«La bambina è morta,» disse il dottore.

Giacevo distesa su un tavolo. Non avevo dove appoggiare le gambe.

Dovevo tenerle alzate. Due infermiere stavano chine su di me. Davanti si ergeva il dottore col viso di donna e gli occhi fuori dalle orbite per la rabbia e la paura. Da due ore facevo violenti sforzi. La creatura che tenevo era di sei mesi, e tuttavia troppo grande per me.

Ero esausta, le vene mi scoppiavano per lo sforzo. Avevo spinto con tutta me stessa; avevo spinto come a voler espellere quest'essere dal mio corpo per scagliarlo in un altro mondo.

«Spingi, spingi con tutta la tua forza!» Ma spingevo io con tutta la mia forza? Tutta?

No. Una parte di me non voleva espellere il bambino. Il dottore lo sapeva. Per questo era in collera, d'una collera misteriosa. Sapeva.

Una parte di me era passiva, non voleva espellere nessuno nel freddo, neanche questo morto frammento di me stessa. Tutto ciò che in me amava trattenere, cullare, abbracciare, curare; tutto ciò che in me imprigionava il mondo intero in appassionata tenerezza, questa parte di me non voleva buttar fuori il bambino, anche se era morto dentro me, anche se minacciava la mia vita, non potevo rompere, lacerare, separare, abbandonare, aprire e rigettare un frammento di vita come un frammento di passato; questa parte di me si ribellava a spingere il bambino, o chiunque fosse, nel freddo, per essere raccolto da mani estranee, seppellito in luogo estraneo, per andare perduto perduto perduto... E il dottore lo sapeva. Appena poche ore prima mi aveva adorata, servita. Adesso era in collera. Anch'io ero nera di collera contro questa parte di me che rifiutava di spingere, di separare, di perdere.

«Spingi! Spingi, avanti! Con tutta la tua forza!» Spinsi con ira, con disperazione, con delirio, sentendo che sarei morta spingendo, come chi esala l'ultimo respiro, che avrei cacciato fuori tutto ciò che avevo dentro, la mia anima avvolta nel sangue, e i nervi col cuore dentro soffocato, che il mio corpo tutto si

sarebbe squarciato e fumo se ne sarebbe alzato, che avrei provato l'ultimo strazio della morte.

Le infermiere stavano curve sopra di me e si parlavano mentre io riposavo. Poi spinsi fino a che mi sentii scricchiolare le ossa, scoppiare le vene. Chiusi gli occhi con tanta forza che vidi lampi e ondate di rosso porporino. Un rimescolio nelle orecchie, un martellamento ai timpani. Strinsi talmente le labbra che il sangue ne sprizzò. Sentivo le gambe enormemente pesanti, come colonne di marmo, immense colonne che mi schiacciavano. Supplicavo qualcuno di sostenermele. L'infermiera mi puntò il ginocchio sullo stomaco e gridò: «Forza! forza! Forza!» Il suo sudore mi colò addosso.

Il dottore passeggiava su e giù impaziente, arrabbiato. «Staremo qui tutta la notte. Sono già tre ore...» Spuntava la testa, ma io ero svenuta. Ogni cosa era azzurra, poi nera. Gli strumenti mi rilucevano negli occhi. Coltelli si affilavano nelle mie orecchie. Ghiaccio e silenzio. Poi udii delle voci, dapprima frettolose e incomprensibili. Una cortina si aprì, e le voci ancora ruzzolavano l'una sull'altra in precipitosa cascata, sfavillando e taglienti per le mie orecchie. Il tavolo rullava dolcemente. Le donne giacevano per aria. Teste. Teste pendevano al posto delle enormi lampade bianche. Il dottore camminava ancora, le lampade si muovevano, le teste si facevano vicine, vicinissime, e le parole arrivavano più lente.

Ridevano. Un'infermiera diceva: «Quando ebbi il primo fui tagliata da tutti i lati, e mi dovettero ricucire. Poi ne ebbi un altro, e ancora scucire e ricucire, poi un altro ancora...» L'altra infermiera diceva: «Il mio passò come una busta nella cassetta delle lettere. Ma poi la sacca non voleva venir fuori, fuori, fuori...» Perché seguitavano a ripetersi e le lampade a girare e i passi del dottore veloci, sempre più veloci...

«Non ce la fa più. A sei mesi la natura non aiuta. Meglio fare un'altra iniezione.» Sentii penetrare l'ago. Le lampade erano immobili. Il ghiaccio e l'azzurro che erano tutt'intorno mi entrarono nelle vene. Il cuore mi batté selvaggiamente. Le infermiere parlavano: «... e quella della signora C., la settimana scorsa; chi avrebbe immaginato che fosse troppo piccola, un donnone così, un donnone così...» Le parole continuavano a girare come in un disco. Parlavano, parlavano, parlavano...

«Tenetemi le gambe, vi prego! Vi supplico, tenetemi le gambe! Per favore tenetemi le gambe!» Eccomi pronta ancora. Rovesciando la testa, posso vedere l'orologio. Sto lottando da quattro ore. Sarebbe meglio morire. Perché sono viva a lottare così disperatamente? Non riesco a ricordare perché vorrei vivere. Non

riesco a ricordare niente. Ogni cosa è sangue e dolore. Devo spingere. Devo spingere. Quello è un punto nero fissato nell'eternità, all'estremità di una lunga galleria buia. Devo spingere. Una voce che dice: «Spingi! Spingi! Spingi!» Un ginocchio sullo stomaco e il marmo delle mie gambe che mi schiaccia e la testa così grossa e devo spingere.

Sto spingendo o morendo? La luce lassù, l'immensa rotonda luce abbagliante mi sta bevendo. Mi beve lentamente, mi aspira nello spazio. Se non chiudo gli occhi mi berrà tutta. Io colo all'insù in lunghi filamenti gelati; eppure dentro ho ancora il fuoco, i nervi sono contorti, non c'è riposo in questa lunga galleria che mi trascina. Sto spingendo me stessa fuori dalla galleria, o è il bambino che viene spinto fuori di me, o è la luce che mi beve? Sto morendo? Il ghiaccio nelle vene, lo scricchiolio delle ossa, questo spingere al buio, con una piccola sbarra di luce negli occhi come un filo di coltello, un coltello che taglia la carne, la carne che in qualche punto si sta lacerando come se fosse trapassata da uno schizzo di fiamma, e il sangue che ne sprizza fuori... Spingo nel buio, un buio estremo. Spingo, finché gli occhi si aprono e vedono il dottore brandire un lungo strumento che rapidamente mi ficca dentro.

Lo spasimo mi fa urlare. Un lungo ululato umano.

«Questo la farà spingere,» dice all'infermiera.

E invece no. Mi paralizza nello strazio. Vuole ripetere l'operazione. Infuriata gli grido: «Non si permetta di rifarlo, non osi!» Il fuoco della mia collera mi riscalda, tutto il ghiaccio e il dolore sono fusi nell'ira. Sento d'istinto che ciò che egli ha fatto non era necessario, che lo ha fatto perché era arrabbiato, perché le lancette dell'orologio seguitano a girare, spunta l'alba e il bambino non viene fuori, e io sto perdendo forza e l'iniezione non fa effetto.

Guardo il dottore andare avanti e indietro o chinarsi a osservare la testa che spunta appena. Sembra sconcertato, come davanti a un mistero selvaggio, disfatto da questa lotta. Vuole interferire coi suoi strumenti, mentre io lotto con la natura, con me stessa, col mio bambino e col senso che ho messo in esso tutto, col mio desiderio di dare e di tenere, di serbare e di perdere, di vivere e di morire.

Nessuno strumento può aiutarmi. Il dottore è furioso, ma deve osservare e aspettare.

Voglio continuare a ricordare perché dovrei desiderare di vivere.

Sono tutta dolore e niente ricordo. La lampada ha cessato di bermi.

Sono troppo debole per muovermi, sia pure verso la luce, o per voltarmi a guardare l'orologio. Dentro il mio corpo ci sono fuochi, ferite, la carne è in pena. Il bimbo non è un bimbo: è un demonio che mi strangola. Il demonio giace inerte alla soglia del grembo, bloccando la vita, e io non riesco a liberarmene.

Le infermiere ricominciano a parlare. Dico: «Lasciatemi in pace.» Metto le mani sullo stomaco e molto dolcemente, con le punte delle dita comincio a tamburellare circolarmente: dum dum dum dum. Intorno intorno, piano, con gli occhi aperti e in gran serenità. Il dottore si avvicina stupito. Le infermiere tacciono. Dum dum dum dum dum dum in morbidi circoli, morbidi circoli silenziosi. Come una selvaggia.

Il mistero. Gli occhi aperti, i nervi cominciano a rabbrividire... una misteriosa agitazione. Sento il ticchettio dell'orologio... inesorabile, per conto suo. I piccoli nervi si destano, si smuovono.

Ma le mie mani sono stanche, tanto stanche che cadono. Il grembo si dilata eccitato... dum dum dum dum dum dum... Sono pronta!

L'infermiera mi pressa il ginocchio sullo stomaco. Ho sangue negli occhi. Una galleria. Spingo in questa galleria, mi mordo le labbra e spingo. C'è fuoco e carne dilaniata e manca l'aria. Fuori da questa galleria! Tutto il mio sangue sprizza! Forza, spingi, su! Viene!

Viene! Viene! Sento il viscidume, l'improvviso svuotamento, il peso fuoruscito. Buio. Sento voci. Apro gli occhi. Sento dire: «Era una femmina. Meglio non mostrargliela.» Mi ritorna tutta la forza. Mi metto seduta. Il dottore grida: «Non si sieda!» «Mostratemela!» «No, no!» dice l'infermiera. «Ci resterà male!» Cercano tutt'e due di rimettermi a giacere. Il cuore mi batte così forte che a mala pena mi sento ripetere: «Mostratemela!» Il dottore la tiene su: scura e piccola, come un uomo in miniatura, ma è una femminuccia. Ha le ciglia lunghe sugli occhi chiusi, è fatta alla perfezione, e tutta luccicante delle acque del grembo.

Stella

Stella sedeva in una stanzetta scura e osservava la propria immagine recitare sullo schermo. Stella guardava il suo «doppio» che si muoveva nella luce, e non lo riconosceva. Lo odiava quasi. La sua prima reazione fu di rivolta, di rifiuto. Quell'immagine non era lei.

La ripudiò. Era un artificio, frutto delle luci e dell'ambientazione scenica.

Il trauma che le procurava non poteva essere attribuito alla differenza evidente tra il suo io quotidiano, che di proposito lei non abbelliva, e l'immagine luminosa sullo schermo. Non erano solo gli occhi più grandi e più profondi, le lunghe ciglia che creavano intorno a essi un effetto come di grata orientale, intensificandone la luce interiore. Il trauma derivava da un qualche contrasto violento tra l'immagine che Stella aveva di sé e l'io proiettato che non riusciva assolutamente a riconoscere. Tanto per incominciare si era sempre vista, nel suo specchio interiore, come una donna bambina, troppo piccola. E poi questa sacchetta di veleno che si portava dentro, il veleno della malinconia e dell'insoddisfazione che provava sempre, doveva trasparire nel colore, doveva produrre una tonalità grigia, o marrone (i colori che indossava di preferenza, il saio del castigo). E le paure paralizzanti - paura dell'amore, paura che la gente le si avvicinasse troppo (la vicinanza era portatrice di ferite) invadendola - le sue tensioni e il panico di fronte all'amore... Il primo bacio per esempio, quel primo bacio che doveva trasportarla, dissolverla, che l'avrebbe proiettata nell'unico paradiso in terra... quel primo bacio che l'aveva spaventata tanto che al momento del miracolo, per il panico, il nervosismo, dal suo stomaco dalla forma delicata si era levato un oscuro brontolio come l'attivarsi di un vulcano dopo un lungo sonno.

Invece l'immagine sullo schermo era completamente ripulita dai colori e dai toni della tristezza. Era imponderabilmente lieve, e si muoveva sempre con una tale fioritura di gesti che riecheggiava il fiorire della natura. Questa figura si muoveva con disinvoltura, con illimitatezza, verso gli altri, in una dissolvenza di sentimenti. Gli occhi si aprivano e come una festa riversavano tutte le meraviglie dell'amore, tutte le sue tonalità e sfumature e molteplicità. Il corpo danzava un ballo di ricettività e di corrispondenza. I capelli ondeggiavano e oscillavano quasi respirassero, avessero delle proprie correnti di vita e di elettricità, e le mani

anticipavano i gesti del corpo come un'esile bacchetta da direttore d'orchestra che dà via libera a una sinfonia.

Questa non era la bambina dalla faccia grigia che era scappata di casa per fare l'attrice, che aveva conosciuto fame, stenti e ostacoli, che non si era ancora data come si dava sullo schermo...

E il secondo trauma fu la reazione della gente.

La amavano.

Seduti accanto a lei, non la vedevano, intenti ad amare la donna dello schermo.

Perché dava a molti ciò che i più danno solo alla persona amata.

Una voce alterata dall'amore, dal desiderio, le labbra schiuse in un sorriso di aperta tenerezza. Veniva loro concesso di assistere alla rivelazione di un modo di essere riservato ai momenti di intensità, di tenerezza, di indulgenza, di sogno, di abbandono, di languore, di malizia, che si rivelava solo in momenti di amore e di intimità.

Ricevevano i tesori di un'occhiata carezzevole, di una tonalità di voce unica, di un gesto intimo destinato a incantare e attrarre la persona amata. L'apertura cui partecipavano era la miracolosa apertura rivelatrice che si verificava soltanto in amore, e faceva scorrere una corrente d'amore tra il pubblico e la donna sullo schermo, una corrente di gratitudine... Poi questa corrispondenza si muoveva come un riflettore e trovava lei, più piccola, meno luminosa, meno aperta, più povera, simile a un'immagine rimpicciolita dell'altra, ma le fluttuava intorno, la identificava. Il pubblico le si avvicinava, la toccava, le chiedeva l'autografo. E lei chinava la testa, abbassava gli occhi, incapace di accettare l'adorazione. La donna sullo schermo le era estranea. Non vedeva nessuna analogia, vedeva soltanto il contrasto violento che non faceva che rafforzarla nella convinzione che l'immagine sullo schermo fosse illusoria, artificiale, artefatta. Lei era una simulatrice, un'ingannatrice. La donna sullo schermo si muoveva, avanzava, trascinata dalla sua storia, guidata da una trama in prestito. Ma Stella, Stella in sé e per sé era bloccata continuamente da ostacoli interiori.

Quello che Stella aveva visto sullo schermo, la figura che le aveva suscitato una gelosia istantanea, era la Stella libera. Quel che non appariva sullo schermo era l'ombra di Stella, i suoi demoni, il suo dubbio, le sue paure. E Stella era

gelosa. Non era gelosa solo di una donna più bella, ma di una donna libera. Quei movimenti che pure erano suoi, la meravigliavano, la loro fluidità, la loro disinvoltura. La meravigliava il suo darsi appassionato che le sgorgava dagli occhi come un fiume, travolgente e trascinante, un atto di osmosi. Ed era a questa donna che gli uomini scrivevano, era questa la donna di cui si innamoravano, che corteggiavano.

Corteggiavano la faccia sullo schermo, la faccia di una trasparenza luminosa, la faccia di cera su cui gli uomini potevano imprimere l'immagine della loro fantasia.

Non occhi metallici o occhi di cristallo come in altre donne, ma occhi liquidi, che emanavano rugiada e vapore. Non un sorriso definito, ma un sorriso vago, evanescente, inafferrabile, che incitava all'inseguimento. Un che di informe, in attesa di una forma, un che di elusivo, in attesa di cristallizzazione, un che di evasivo, in attesa di catalizzazione. Contorni indefiniti, una voce oscillante e capace di tutte le tonalità, di assottigliarsi in un sussurro, un che di fuga in attesa di cattura, l'aria di chi è perennemente pronto a girare l'angolo e svanire. Una sostanza che richiede un'impronta, un'incisione, quest'essenza della femminilità a cui gli uomini avrebbero potuto imporre qualsiasi desiderio, in attesa di fecondazione, che invitava, allettava, affascinava, attraeva, incantava con la sua apparente incompletezza, i suoi misteri indistinti, i suoi contorni smussati.

La Stella dello schermo col suo trasparente viso di cera, mobile e mutevole, che prometteva di soddisfare qualsiasi desiderio, di forgiarsi, di reagire, di inventare se necessario... di modo che il sogno dell'uomo come un qualche strumento tagliente sapeva che era venuto il momento di imprimere la sua immagine più segreta...

L'immagine di una Stella, scultura dinamica, pronta a ricevere la volontà, il desiderio, l'immagine impostale.

Stella comprò un letto enorme, molto spazioso, di raso bianco da diva.

Non era il letto della sua infanzia, che era particolarmente piccolo perché suo padre le diceva sempre che era un folletto e non sarebbe mai cresciuta.

Non era il letto da studentessa nel quale aveva dormito durante gli anni di povertà, prima di diventare un'attrice famosa.

Era il letto che aveva sognato di ambientare in uno scenario grandioso, era il letto su cui si era spesso adagiato il suo io dello schermo, molto ampio e molto sontuoso e per niente simile a lei. E insieme al letto aveva sognato una stanza di specchi, ed enormi bottiglie di profumo e un armadio pieno di cappelli e file di scarpe, e il tappeto bianco e un ambiente da diva, proprio come l'avevano sognato tante donne. E finalmente aveva tutte queste cose, e ci viveva in mezzo senza sentire di possederle, di avere la statura e la sicurezza che esse esigevano. Il grande letto... ci dormiva come avrebbe dormito in un film. A disagio. E fu solo quando ebbe trovato un modo di eclissare il suo piccolo corpo dallo splendore, dal raso, dallo spazio, che riuscì a dormire bene: coprendosi la testa.

E quando si copriva la testa era di nuovo nel lettino della sua infanzia, ancora una volta nello spazio piccolo della bambina che aveva paura.

I cappelli, accuratamente appollaiati sui loro supporti, come in tutti i sogni femminili sul guardaroba di un'attrice, non ne venivano mai tolti. Richiedevano troppa audacia. Esigevano una parte recitata al massimo della perfezione. Per cui, ogni volta che si era avvicinata a quella gioiosa mostra di cappelli, aveva guardato i suoi tesori, e aveva finito con lo scegliere sempre la piccola papalina o il copricapo discreto da paggetto o da ragazzo del coro.

Il momento in cui la sua manina esitava, prodigando solo una carezza alla piuma arrogante, alle falde audacemente piegate all'insù, ai velluti regali, ai veli labirintei, ai nastri prepotenti, al piumaggio e alle decorazioni di trionfo, era forse l'insicurezza a cercare la piccola papalina da prete, da ragazzo del coro e da studioso?

Era il dubbio a guardare con occhio sospettoso le scarpe che lei aveva scelto per il loro coraggio, scarpe destinate a percorrere i sentieri più incantevoli e pericolosi? Scarpe ardite per esplorazioni audaci, per nuove situazioni, nuovi passi, nuovi posti. Tutte brillanti e lucidate pronte a novità, cambiamenti e avventure, e ogni giorno biasimate, abbandonate come pezzi da museo sui loro scaffali mentre lei sceglieva le solite, un po' logore, che non avrebbero imposto ai suoi piedi un ruolo troppo vasto, un'impresa troppo grande, scarpe per la solita andata allo studio, da persona che conosceva bene, in posti che non riservavano sorprese...

Una volta, mentre Stella stava recitando una scena d'amore, che veniva dopo una scena sotto una tempesta di neve, uno dei fiocchi di neve artificiale rimase sulla narice del suo naso piccolo e delicato e poi, durante la scena d'esaltazione, con la donna di neve calda la cui voce e il cui corpo sembravano sciogliersi nelle mani dell'altro, come un sogno di osmosi, il sogno di ogni innamorato, di trovare una sostanza che si confonderà con la propria, si dissolverà, per piegarsi, incorporarsi e divenire indissolubile durante tutta questa scena il fiocco di neve rimase lì, catturando la luce e lanciando segnali di un'incoerenza dolcemente spiritosa. Il fiocco di neve conferiva alla scena una imperfezione che toccava il cuore e faceva convergere e concentrare tutti i sentimenti dell'osservatore su quella assurdità infinitamente commovente del fiocco di neve fuori posto.

Se l'avesse saputo, Stella si sarebbe sentita annientata. Un sia pur lieve difetto, più leggero di un fiocco di neve, che toccava il cuore umano come può toccarlo soltanto la fallibilità, suscitava l'autocensura di Stella e le pesava sull'animo col peso oppressivo del perfezionismo più esasperato.

A volte la donna sullo schermo e la donna che Stella era ogni giorno si incontravano e si fondevano. E quelli erano i momenti in cui l'impeto prendeva il volo nel pieno della sua opulenza e raggiungeva la completezza. Erano così rari che Stella li considerava vette inaccessibili alla vita quotidiana, impossibili da raggiungere con continuità.

Ma a ucciderli non era l'altitudine, la loro rarefatta intensità.

Quello che li uccideva ai suoi occhi era il fatto che rimanevano irrefutabili. Erano momenti che gli esseri umani non potevano condividere, vivere in sintonia. Erano momenti in cui bisognava restare soli. E la solitudine era insopportabile.

Ogni volta che faceva un passo avanti, precipitava in un abisso.

Si ricordò un giorno passato al mare con Bruno in piena libertà.

Lui si era addormentato tardi e lei era scivolata via a fare un bagno. Durante tutta la nuotata aveva avuto l'impressione di fluttuare in un oceano di sensazioni - grazie a Bruno non si sarebbe più mossa separatamente da questo grande corpo mobile di sensazioni che ondeggiava con lei e faceva delle sue emozioni

un'illimitabile gioia sinfonica. Provò la meravigliosa sensazione di essere parte di un mondo più vasto e di muoversi con esso perché si muoveva in sintonia con un altro essere.

Era una gioia così intensa che quando vide avvicinarsi Bruno gli corse incontro impetuosamente, gioiosamente. Come una ballerina fece un balzo verso di lui e Bruno, spaventato dalla sua veemenza, e temendo che sarebbe andata a sbattergli addosso, istintivamente s'irrigidì tutto, e Stella si ritrovò ad abbracciare una statua.

Senza danno per il corpo, ma ferita come non mai nei sentimenti.

Bruno non l'aveva mai vista sullo schermo. L'aveva incontrata per la prima volta a un ricevimento pomposo dove si muoveva tra le altre donne come una ballerina in mezzo a dei podisti e si distingueva per la sua mobilità, per la voce che tremava e oscillava, per il naso piccolino che si arricciava quando sorrideva, le labbra che fremevano, l'accento straniero che dava alle sue frasi un'esitazione come di chi stesse per fare una rivelazione portentosa, e per le mani che vibravano nell'aria.

La vide nella realtà, tuttavia non vide Stella ma il sogno di Stella.

Amò a prima vista una donna senza paura, senza dubbi, e la sua natura, che non aveva mai preso il volo, adesso poteva farlo con lei.

La vide in volo. Non intuì che una natura come la sua poteva essere paralizzata, congelata dalla paura, poteva ritrarsi, regredire, negare, e poi in un estremo impeto di paura, poteva anche rivoltarsi e distruggere.

Per Stella questo amore era nato sotto il segno zodiacale del dubbio. Per Bruno sotto il segno della fede.

In un ambiente opulento, un ambiente di un'eleganza tale da richiedere la scelta di uno dei cappelli da museo, quello con la piuma regale, venivano da due mondi opposti: Stella consumata dalla sua brama d'amore, e Bruno dal vuoto della sua vita.

Quando Stella apparve tra le altre donne, quello che colpì Bruno fu che per la prima volta vedeva una donna viva. Si sentì catturato nella sua corrente,

trasportato. Il suo ritmo era contagioso. Provò un'immediata adesione a quel movimento.

Allo stesso tempo si sentì ferito. Gli occhi di Stella avevano trapassato una qualche regione del suo essere che nessun occhio aveva mai toccato prima. Il fragile Bruno fu catturato, da quel momento in poi i suoi umori e i suoi sentimenti furono determinati da quelli di lei, divennero parte dello stesso ordito. Dal primo momento in cui si guardarono negli occhi fu chiaro che ogni cosa lei avesse detto lo avrebbe ferito, ma che avrebbe potuto curarlo istantaneamente avvicinandoglisi di pochi centimetri. Allora la ferita veniva curata dall'odore dei suoi capelli o dal tocco lieve della sua mano su di lui.

Si stabilì immediatamente un acuto senso di distanza, quale Bruno non aveva mai sospettato potesse esistere tra uomini e donne. Una leggera contraddizione (e lei amava la contraddizione) lo separava da lei e Bruno ne soffriva. E questa sofferenza poteva essere alleviata soltanto dalla sua presenza e si sarebbe rinnovata non appena si fossero separati.

Bruno stava scoprendo di non essere completo, né autonomo.

Né Stella gli prometteva la completezza, la vicinanza. Aveva la qualità mutevole del sogno. Obbediva alle proprie oscillazioni. Quel che si verificò tra loro non fu un matrimonio ma un interscambio in cui niente era mai stabilito. Niente tensioni planetarie, misurate con grafici e mappe.

I movimenti di lei erano di un abbandono assoluto, di docilità, ma al minimo segno di letargo o trascuratezza, l'introversione era completa e Bruno doveva ricominciare a corteggiarla dal principio.

Ogni giorno poteva essere riconquistata e ripersa. E i motivi delle sue fughe, delle sue dipartite, dei suoi allontanamenti da lui, gli erano oscuri e misteriosi.

Una sera, dopo essere stati separati per molti giorni, Stella ricevette un telegramma che le annunciava una visita di Bruno per una notte intera. Per lei questa notte intera era altrettanto lunga, altrettanto portentosa e profonda di un'intera esistenza. Si soffermò su ogni dettaglio, ci improvvisò sopra, costruì, immaginò, e visse in questa notte per molti giorni. Sarebbe stato il loro matrimonio.

I suoi occhi traboccavano di aspettativa quando gli andò incontro.

Poi notò che era venuto senza valigia. Non cercò di capirne le cause, ne rimase colpita come da un tradimento del loro amore. Il suo essere si chiuse in un'angoscia inspiegabile per Bruno (l'angoscia per la possibilità di una rottura, di una separazione, le faceva considerare ogni piccola interruzione, ogni piccola separazione, una premonizione di quella decisiva).

Lui passò il tempo in una lotta per rassicurarla, per riconquistarla, per rinnovare la sua fede, e lei a resistere.

Considerava le esigenze della realtà come qualcosa da spazzar via totalmente a favore dell'amore, l'obbedienza alla realtà significava per lei una debolezza in amore.

La realtà era il drago che l'innamorato doveva uccidere di nuovo, ogni volta. E Stella era cieca al suo stesso crimine contro l'amore, e lo corrodeva con l'acido dei propri dubbi.

Ma l'ostacolo più grande doveva ancora incontrarlo.

Al primo convegno il sogno del loro incontro eclissò le regioni limitrofe delle loro vite e li isolò insieme come dentro a un bozzolo di seta e sensazioni. Diede loro l'illusione che ciascuno fosse il centro dell'esistenza dell'altro.

Per quanto esigenti fossero le richieste del suo lavoro cinematografico, Stella riusciva sempre a superare ogni ostacolo a favore dell'amore. Annullava facilmente i contratti, partiva avvisando un momento prima, e non c'era ricerca di fama che potesse interferire con il corso dell'amore. Questa disponibilità di sacrificare le conquiste esteriori o il successo all'amore era tipicamente femminile ma lei si aspettava che Bruno si comportasse allo stesso modo.

Ma Bruno era una persona che poteva nuotare nell'oceano dell'amore solo se venivano mantenuti i suoi ormeggi, gli ormeggi da tempo fissi del matrimonio e dei figli. La maestosa casa della permanenza e della continuità che era casa sua, costruita intorno al suo ruolo nel mondo, costruita sulla pace e sulla fiducia, col sorriso di sua moglie che era divenuto per lui il sorriso di sua madre - questo edificio creato dalle altre componenti della sua natura, dal suo bisogno di un rifugio, di bambini che erano quello che erano stati i suoi fratelli, di una moglie che era quel che era stata sua madre.

Non poteva rinunciare a tutte queste creazioni e ai beni del suo giorno per il sogno della notte, e Stella era il sogno della notte, del tutto instabile, che svaniva e ritornava solo con la notte.

Lei, la senzatetto, non poteva rispettare quello che rispettava lui. Lui rispettando ciò che era stabilito, si sentiva libero dalla colpa. Pagava il suo debito d'onore ed era libero, libero di adorarla, libero di sognarla. Ciò non la tranquillizzava. E nemmeno la semplicità con cui Bruno le spiegava che non poteva strappare alle fondamenta la casa umana, coi bambini e la moglie che lui doveva proteggere. Poteva amare e vivere in pace solo se si manteneva fedele a quanto aveva creato.

Non era che Stella volesse la parte o il posto della moglie. Nel profondo sapeva quanto poco adatta fosse a questo ruolo e a quel lato della natura di Bruno. Semplicemente non riusciva a condividere un amore senza sentire che in questa regione dell'essere di Bruno in cui non le importava di entrare giaceva un pericolo mortale per il loro rapporto. Per lei, qualsiasi apertura, qualsiasi regione non conquistata conteneva il nemico nascosto, il seme della morte, il probabile distruttore. Solo il possesso assoluto calmava la sua paura.

Lui era in pace con la sua coscienza e pertanto non temeva alcun castigo per le gioie che lei gli dava. Era una condizione della sua natura. Poiché non aveva distrutto o destabilizzato pensava che non sarebbe stato distrutto o destabilizzato e poteva dare al sogno la sua fiducia e la sua gioia. L'angoscia e le paure di Stella erano inesplicabili per lui. Per lui non c'era alcun nemico pronto a balzare su Stella dalla calma della sua casa.

Se una telefonata o una difficoltà improvvisa a casa lo strappavano da lei, per Stella era abbandono, la fine dell'amore. Nel caso si rendesse necessaria una scelta, Stella pensava che lui avrebbe scelto la moglie e i figli contro di lei. Nessuno di questi segni fatalistici era visibile a Bruno.

Questa stanza d'albergo era per lui il simbolo della libertà del loro amore, il viaggio, l'esplorazione, l'ignoto, l'irrequietudine che potevano condividere insieme; le sorprese, la libertà meravigliosamente indefinita e senza dimora di questo mondo creato da due persone in una stanza d'albergo. Era al di fuori del noto, del familiare, e costruito solo sull'intensità, sul presente, con la grande bellezza esaltata del mutevole, del fluttuante, del pericoloso e disancorato...

Stella avrebbe dunque distrutto questo mondo creato solo sulla fragranza di una voce, esaltato da sparizioni intermittenti? Il privilegio di proiettarsi nello spazio a fantasticare grazie all'assenza di zavorra? Questo mondo meraviglioso i cui schemi rispondevano solo alle irregolarità di un sogno, con i suoi scuri abissi nel mezzo, il suo cambiamento, il suo flusso e il suo capriccio?

Bruno si aggrappava disperatamente alla bellezza, alla preziosità di questa essenza, pura perché era un'essenza. E per lui ancor meno minacciata di morte di quanto il primo amore non lo fosse stato dallo sviluppo di una quotidianità. (Infatti a un certo punto il viso di sua moglie non era più il viso di un sogno ma era divenuto il viso di sua madre. Nello stesso momento in cui il sogno era morto, la sua casa era divenuta la casa umana e senza sogni della sua fanciullezza, i suoi bambini i compagni di giochi della sua adolescenza.)

E Stella, quando lui glielo spiegò, ne riconobbe la verità, e tuttavia rimase vittima di un demone più forte, il demone del dubbio che cercava ciecamente prove tangibili, le prove dell'amore nella realtà, che avrebbe distrutto il sogno con la massima efficacia. La passione infatti di solito ha la saggezza istintiva di sfuggire alla prova della convivenza quotidiana che è possibile soltanto all'amore.

Per Stella, così disperatamente bisognosa di rassicurazione, a causa del suo dubbio, se Bruno lasciava tutto per lei significava che stava donando al loro sogno tutto il suo amore totale, mentre per lui lasciare tutto significava dare a Stella un io sminuito (poiché la passione era l'amore dell'io sognato e non la realtà).

In questa stanza d'albergo c'era la prova più potente della forza del sogno, e Stella esigeva le prove della sua realtà umana e così facendo ne metteva a nudo l'incompletezza, e ne affrettava la fine (il vaso di Pandora).

Stella! Gridava sempre Bruno entrando, avvolgendola nel fervore della sua voce.

Stella! Ripeteva, per esprimere quanto lei riempisse il suo essere, e traboccasse dentro di lui, per riempire la stanza di questo nome che lo riempiva.

Aveva un modo di dirlo che era come incoronarla al ruolo di favorita. Faceva di ciascun incontro un'esperienza perfetta, completa, carica della violenza di una grande passione. Non avendola vista al risveglio, non avendo contribuito a liberarla dal bozzolo della notte, non avendo condiviso il suo primo contatto con la luce, il suo primo passo, il profilarsi dei suoi umori per la giornata, le prime intenzioni e i piani d'azione, si sentiva ancor più stimolato a coglierla nel momento dell'acne, a unirsi a lei al culmine. I momenti persi, mancati, della vita insieme, i gesti persi, mancati, venivano lanciati disperatamente ad alimentare il falò noto soltanto a vite intense.

A causa di tutto ciò che era perso nell'area dell'amore, la stanza d'albergo diveniva l'isola, la poesia e il paradiso, a causa di tutto ciò che veniva estirpato, affondato.

Il miracolo dell'intensificazione.

Eppure Stella chiedeva, silenziosamente, a ogni sussulto di dubbio e d'angoscia: Viviamo insieme (come se la vita umana potesse dare una certezza!) E lui rispondeva, silenziosamente, a ogni atto di fede: Sogniamo insieme!

Bruno arrivava ogni giorno con occhi nuovi. Non offuscati dalla familiarità. Occhi nuovi per la donna che non aveva visto abbastanza.

Occhi nuovi, intensi, che vedevano in profondità, che la vedevano nella sua interezza ogni volta come una persona nuova.

Poiché non vedeva il processo dell'avvicinarsi di lei alla loro isola, il suo prepararsi per questo, riposarsi per questo, sconfiggendo l'inondazione e le richieste di altri per raggiungere lui, la sua presenza gli sembrava un'apparizione, e doveva ripossederla, perché le apparizioni tendono a svanire così come sono venute, per strade sconosciute, in paesi sconosciuti.

C'era tra loro questa conoscenza della dimensione mancante e il bisogno di ricatturare il terreno perduto, di impersonare l'investigatore emotivo dei frammenti perduti degli io che avevano vissuto da soli, come pezzi separati, in un grande sforzo per ricomporli tutti ancora una volta in uno.

Ai polsi di Bruno i peli erano oro brillante.

Quelli di Stella erano scuri e dritti, i suoi arricciati, così che a volte pareva che fossero i suoi peli ad avvolgerla, era il desiderio di lui ad avere le sinuosità femminili per abbracciare e aderire, mentre quello di Stella era rigido.

Era lui che si arrendeva e la avviluppava, come avrebbero fatto i suoi peli ricciuti attorno a quelli dritti di lei, e come era stato dolce per Stella, nella sua angoscia e nel suo caos. Gli toccava i polsi sempre piena di meraviglia, come ad accertarsi della sua presenza, perché la gioiosità del suo incarnato la deliziava, la scioltezza dei suoi movimenti era un preliminare al loro accordo e ai loro ritmi. I movimenti dell'uno verso l'altra erano sinfonici e preordinati. L'intuizione

reciproca degli umori dell'altro sincronizzava i loro movimenti come in un ballo. C'erano giorni in cui lei si sentiva piccola e debole, e allora lui si faceva più alto per accoglierla e proteggerla, e le sue braccia e il suo corpo sembravano una fortezza, e c'erano giorni in cui era lui ad aver bisogno della sua forza, giorni in cui le loro bocche trasmettevano tutte le febbri e le brame, giorni in cui la frenesia chiedeva un abbandono di tutto il corpo. Giorni in cui le carezze erano una droga, o una sinfonia, o piccoli duetti e duelli segreti, o vasti veli complessi che nessuno dei due poteva strappare interamente, e c'erano segreti, e resistenze, e frenesie, e ancora dissoluzioni da cui pareva che nessuno dei due avrebbe mai potuto tornare al possesso della propria indipendenza.

C'era sempre questo mescolarsi di peli, che più tardi in bagno Stella avrebbe separato teneramente dai suoi, deponendo i riccioli davanti a lei come i segni del calendario del loro amore, i fiori sempre in boccio delle loro carezze.

Quando c'era Bruno, sciolta dai suoi occhi, dalla sua voce, riparata nella sua altezza, circondata dalla sua attenzione, Stella era gioiosa. Ma dopo che se ne era andato, andato così interamente che le era proibito scrivergli o telefonargli, che non aveva la possibilità di raggiungerlo, di toccarlo, di richiamarlo, allora la possedeva di nuovo questa furia contro le barriere, contro i limiti, contro le regioni proibite. Aver toccato in lui il punto di fuoco non le bastava. Essere il suo sogno segreto, la sua passione segreta.

Doveva infuriare e conquistare l'assoluto, in nome dell'amore. Senza sapere che in quel momento era la nemica dell'amore, il suo boia.

Una volta, mentre Bruno si preparava ad andarsene, lei gli chiese: «Non puoi restare tutta la notte?» E lui scosse la testa tristemente, gli occhi azzurri non più gioiosi, ma offuscati. La fermezza con cui pensava che Bruno difendesse i diritti della moglie, e con cui in realtà non difendeva che l'equilibrio della sua anima scrupolosa, le apparivano come un'imperfezione del loro amore.

Se Stella sentiva un ostacolo davanti a uno dei suoi desideri, come il suo desiderio che Bruno restasse tutta la notte con lei quando per lui era decisamente impossibile farlo, questo ostacolo, non importa di quale natura, diveniva il simbolo di una battaglia che doveva vincere o altrimenti considerarsi distrutta.

Non si fermava a chiedersi le ragioni del rifiuto, o a considerare la validità di queste ragioni, le richieste a cui altri potevano aver diritto. Il rifiuto rappresentava per lei il fallimento a ottenere una prova d'amore. La rimozione dell'ostacolo diventava una questione di vita o di morte, perché per lei era la misura del

successo o del fallimento, dell'abbandono o del tradimento, del trionfo o del potere.

Il rifiuto insignificante, basato su una ragione del tutto a sé, che non aveva niente a che vedere con Stella, divenne il simbolo stesso del suo senso interiore di frustrazione e lo sforzo per superarlo il simbolo stesso della sua salvezza.

Se riusciva a piegare la volontà e la decisione di Bruno, voleva dire che Bruno l'amava. Altrimenti, che Bruno non l'amava. La prova era priva di un significato reale quanto il gioco di strappare i petali a un fiore, caro agli amanti superstiziosi che ripongono il loro destino nella matematica della coincidenza o del caso.

E Stella, a prescindere dalla causa, divenne tutt'a un tratto cieca ai sentimenti di tutti gli altri come può diventar cieca solo la gente malata. Si isolò completamente in questo dramma puramente personale di un rifiuto che non poteva accettare e non riusciva a vedere in nessun'altra luce che quella di un'offesa personale. Un amore che non poteva superare tutti gli ostacoli (come nei miti e nelle leggende delle epoche romantiche) non era affatto amore.

(Il piccolo favore che Stella esigeva assunse le proporzioni degli antichi olocausti richiesti dai mistici come prove di devozione.)

Era arrivata all'esagerazione, nota a chi è emotivamente instabile, di considerare ogni piccola azione come una prova assoluta di amore o di odio, e di esigere un abbandono fiducioso e assoluto. A ogni piccolo atto di arrendevolezza Stella accumulava difese contro l'alluvione inondante dei dubbi. Il dubbio la divorava prima che lei riuscisse ad accumulare prove esterne di rassicurazione, per cui l'amore che le veniva dato non era un amore libero ma un amore che doveva ammassare offerte votive come quelle che i primitivi facevano ai loro dei gelosi. Ogni giorno doveva esserci il rinnovo di candele, di cibi e doni preziosi, di incensi e di sacrifici e se necessario (e per il nevrotico era sempre necessario) il sacrificio della vita umana. Ogni essere umano che cadeva sotto il suo incantesimo diveniva non l'amante, ma l'infermiera di giorno e di notte per questa malattia, questo desiderio inesauribile, questo avido divoratore di felicità umana.

Non resti tutta la notte?

La disperazione sommessa, inarticolata che contenevano queste poche parole! Il grido di solitudine non udito, non notato, non registrato che si leva dagli esseri umani. E non una solitudine che poteva essere placata con una notte, o con mille notti, o con una vita, o con un matrimonio. Una solitudine che gli esseri umani

non potevano riempire. Perché veniva dalla sua separazione dagli esseri umani e Stella credeva che l'amante solo potesse annientarla.

Il dubbio e la paura che accompagnavano questa domanda la facevano stare da parte come un dio inflessibile di antichi rituali che controlla questa accumulazione di prove, la fedele offerta di cibo, di sangue e della vita stessa. E tuttavia il dubbio rimaneva perché queste non erano che prove esteriori e non dimostravano niente. Non potevano restituirle la sua fede.

La parola penetrò nell'essere di Stella come se qualcuno avesse pronunciato per la prima volta il nome del suo nemico, fino allora a lei sconosciuto.

Dubbio. Si rigirò questa parola nel palmo delle mani sognanti come un esile geroglifico col significato sui quattro lati.

Da un qualche piccolo tunnel di oscure sensazioni giunsero segni quasi impercettibili di agitazione.

Fece la valigia in fretta, schiacciando il cappello con la piuma, rompendo i regali di Bruno.

Guidando veloce nella sua macchina grandissima, troppo grande, da stella del cinema, guidando veloce, troppo veloce per allontanarsi dal dolore, l'acqua le offuscò la vista della strada e mise in funzione il tergicristallo. Ma non era la pioggia che bagnava i vetri.

Nel suo appartamento da diva c'era una piccola scala a chiocciola simile a quella di un faro che conduceva alla camera da letto, vegliata da un'alta finestra di mattoni di vetro quadrato. Di notte brillavano come una cava di quarzo. Era il prisma che riportava la sua visione ancora nell'isolamento, nelle pareti dell'io.

Era la finestra della cella solitaria del nevrotico.

Una notte in cui Bruno le aveva scritto che le avrebbe telefonato quella sera (ancora una volta era stato bandito, e ancora una volta aveva cercato di riconquistarla) perché intuiva che la sua voce avrebbe ottenuto quello che al suo biglietto non era riuscito, nel momento in cui sapeva che lui avrebbe telefonato, Stella mise sul giradischi un lungo concerto e si arrampicò sulla scaletta sedendosi sui gradini.

Il concerto era appena incominciato quando il telefono suonò imperiosamente.

Stella lasciò che la musica producesse la sua contromagia. Contro la richiesta meccanica del telefono, la musica salì a spirale come un grattacielo mistico, e trionfò. Il telefono fu tacitato.

Ma questo non era che il primo attacco. Stella salì un altro gradino della scaletta e si mise a sedere sotto la finestra di quarzo, chiedendosi se la musica avrebbe aiutato a elevarsi al disopra del calore della voce di Bruno.

Nella musica c'era un parallelo del conflitto che la turbava. Anche dentro al concerto gli elementi femminili e maschili stavano interagendo. Il trombone, con le sue asserzioni, e il flauto, con le sue sinuosità. In questa battaglia trasparente, alle orecchie di Stella e forse a causa del suo stato d'animo, il trombone aveva un tono di sfida che era quasi grottesco. Nel suo attuale stato d'animo lo strumento maschile appariva come una caricatura.

Quanto al flauto, veniva così facilmente vittimizzato e sopraffatto. Ma alla fine trionfava perché lasciava una eco. Molto dopo che il trombone aveva detto la sua, il flauto continuava i suoi tremolii capricciosi e insistenti.

Il telefono squillò di nuovo. Stella salì un altro gradino. Aveva bisogno che le scale, la finestra, il concerto, l'aiutassero a raggiungere una regione inaccessibile dove il telefono potesse suonare come qualsiasi strumento meccanico, senza ripercuotersi nel suo essere. Se lo squillo del telefono avesse provocato il minimo tremore nei suoi nervi (come la voce di Bruno) era persa. Buon per lei che il trombone fosse una caricatura della mascolinità, che fosse un trombone gonfiato, che affogava il suono del telefono. Così sorrise con uno dei suoi sorrisi misteriosi, da folletto e insieme da strega, delle pretese mascoline. Buon per lei che il flauto persistesse nelle sue delicate ondulazioni, e che mai una volta nei concerti gli strumenti si sposassero ma suonassero in una opposizione costante fino alla fine.

Il telefono squillò di nuovo, con una ostinazione morta, meccanica, e senza fascino, mentre la musica sembrava implorare una sottigliezza e una forza emotiva con cui Bruno era incapace di rivaleggiare. Solo la musica era capace di arrampicarsi su per quelle scale di allontanamento, di rompersi come le onde di un oceano in subbuglio ai suoi piedi, di rompersi e schiumeggiare ma senza il potere di risucchiarla nella vita con Bruno e nei meandri della sofferenza.

Giacque nel buio della sua camera di raso bianco, con gli specchi che proiettavano aureole di false lune, la fila delle bottiglie di profumo che creavano falsi giardini pensili.

Il materasso, le coperte, le lenzuola avevano una leggerezza simile alla sua. Erano fatte del materiale invisibile che una volta era stato dato in pegno a un re credulone. Erano fatte d'aria, oppure Stella le aveva scelte tra materiali familiari e pesanti e poi le aveva toccate con le sue mani aeree. (C'erano tanti momenti in cui la sua realtà era discutibile - la volta in cui era balzata fuori dalla sua automobile immensa e lì sul grande sedile c'era un borsellino così piccolo che nessuna donna avrebbe potuto in realtà usarlo, il borsellino di un nano. O la volta che aveva girato il volante con due dita. C'è una leggerezza che appartiene ad altre razze, la razza dei ballerini.)

Chiunque toccasse Stella rimaneva con il ricordo tattile di piume e assenza di ossa, come dopo aver toccato il più delicato dei gatti persiani. Ora, mentre giaceva al buio, né la morbidezza della stanza né il suo candore potevano esorcizzare il dolore che provava.

Una qualche parola stava cercando di salire alla superficie del suo essere. Una qualche parola aveva cercato tutto il giorno di trafiggere come una freccia la massa informe, incompleta, degli eventi della sua vita. Gli strati geologici della sua esperienza, le facce accumulate, le scene, le parole e i sogni. Una parola stava ribollendo alla superficie di tutto questo tormento. Era come se fosse sul punto di dare un nome al suo più grande nemico. Ma Stella stava lottando con la paura che tutti abbiamo di nominare quel nemico. Perché insieme al nome del nemico prendeva corpo un senso di impotenza contro di lui! Qual era il vantaggio di dargli un nome se non lo si poteva distruggere e liberarsene? Questa intuizione, più forte del desiderio di vedere in faccia il nemico, riuscì quasi ad affogare nell'oblio la parola insistente.

Quello che Stella sussurrò al buio con il suo accento straniero sottolineando con forza la crudeltà del suono fu: ma soch ismo soch! och! era l'och che spiccava, non il ma o l'ismo, ma l'och! che era come un'esclamazione primitiva di dolore. Sono, sono, sono, sono, sono, sussurrò Stella, sono una masochista?

Non sapeva niente della parola se non il suo significato corrente: «ricerca volontaria del dolore». Non riuscì ad andare oltre nell'esplorazione dello schema confuso della sua vita per individuare l'origine della sofferenza. Non poteva, da sola, afferrare il principio dello schema, e guadagnare così potere su questo nemico. La notte non riuscì ad avvicinarla di un passo alla libertà...

Qualche ora dopo guardò sullo schermo la storia di Atlantide accompagnata dalla musica di Stravinskij.

La prima scena era come un Paul Klee, oscillante e umida, delicata e piena di vibrazioni. L'azzurro, il verde, il violetto si fondevano in tonalità che ricordavano il suo stato d'animo, tutte fuse insieme e così difficili da dipanare. Stella reagì col suo sensibile ritmo sanguigno e con la stessa sensazione che aveva sempre di possedere un piccolo mare, qualcosa che riceveva e si muoveva ritmicamente in risposta all'esterno. Come se ogni piccola cellula non fosse separata da membrane, come se lei non fosse fatta di nervi separati, di tendini, di vasi sanguigni, ma di un'unica componente fluida che poteva scorrere dentro gli altri, indovinarne i sentimenti, e rifluire di nuovo in se stessa, una componente che poteva facilmente essere mossa e penetrata dagli altri, come l'acqua, come il mare.

Quando vide la scena alla Paul Klee sullo schermo, Stella si dissolse istantaneamente. Non c'era più Stella, ma una componente fluida che partecipava alla nascita del mondo. Un paradiso d'acqua e di morbidezza.

Ma su questa scena si inserì la più inattesa e terrificante esplosione, l'esplosione della terra che veniva formata, frantumata, riformata e staccata di nuovo nella sua forma nota.

Questa esplosione era familiare a Stella e se l'era aspettata. Si ripercosse dentro di lei con una violenza inaspettata, come se l'avesse già vissuta.

Quand'è che aveva già sperimentato questo annientamento totale di un paradiso azzurro, verde e violetto, un paradiso di cellule saldate in un flusso e in un movimento perpetui, perché questo le sembrasse il secondo, e fosse portatore di un ricordo fisico così doloroso di spaccatura?

Come vennero le esplosioni, una volta, due volte, tre volte, la pace fu infranta e oscurata, i colori svanirono, la terra intorbidì l'acqua, l'annientamento parve totale.

La terra si riformò. L'acqua divenne limpida. I colori tornarono.

Sopra nacque un continente.

In Stella l'eco toccò una regione molto vecchia, dimenticata.

Attraverso strati e strati di tempo fissò un'immagine rimpicciolita dalla distanza: una piccola figura. la sua infanzia, con il suo scenario piccolo, un piccolo clima, una piccola atmosfera. Stella nacque durante la guerra. Ma per la

sua minuscola figura di bambina la guerra tra i genitori - perenni divisioni e separazioni - era altrettanto grande della guerra mondiale. L'esserino, minuscolo e indifeso, era lacerato dalle figure gigantesche dei genitori mitici che lottavano e si dividevano. Poi furono le nazioni a lottare e dividersi. Il dolore fu trasposto, ampliato. Ma era lo stesso dolore.

Era la scoperta dell'odio, della violenza, dell'ostilità. Era la faccia scura del mondo, che nessuna infanzia fu mai preparata a ricevere. Nel minuscolo e fragile vascello dell'infanzia risiede il paradiso che deve essere distrutto dalle esplosioni, perché la terra possa essere creata di nuovo. Ma il primo impatto del bambino con l'odio e la distruzione talvolta è un fardello troppo grande per la sua innocenza. L'essere viene squarciato come la terra da un terremoto, come l'anima si infrange sotto il peso della violenza e dell'odio. Il paradiso (la scena di Paul Klee) fin dall'inizio era destinato a essere inghiottito dall'oscurità.

Sentendo l'esplosione, attraverso il microscopio delle sue emozioni proiettate all'indietro, Stella vide i frammenti dell'io disperso e separato. Ogni pezzettino ormai con una vita separata. Di quando in quando, come il mercurio, si fondevano, ma rimanevano elusivi e instabili. Corrosivi nella separazione.

Da bambina fiducia e amore la univano agli esseri umani. A sei anni girava per strada invitando tutti i passanti a una festa a casa sua.

Chiamava le carrozze e chiedeva al conducente di portarla «dove c'era molta gente».

La prima esplosione. L'origine del mondo. L'origine di un modello, l'origine di una forma, un destino, un carattere. Una cosa che sfugge sempre agli scienziati, ai tabulatori, ai ricercatori. Ne afferriamo un lampo, come questo, attraverso il tumulto del sangue che ricorda le scosse sismiche.

Stella non riusciva a ricordare cosa vedeva nello specchio da bambina. Forse un bambino non si guarda mai nello specchio. Forse un bambino, come un gatto, è talmente dentro di sé che non si vede nello specchio. Stella vede una bambina. La bambina non ricorda il proprio aspetto.

Ricordava che aspetto aveva più tardi. Ma guardando le sue fotografie a uno, due, tre, quattro, cinque anni, non si riconosceva.

Il bambino è uno. Tutt'uno con se stesso. Mai fuori di sé.

Ricordava quel che faceva, ma non il riflesso di quel che faceva.

Nessun riflesso. Sei anni. Sette anni. Otto anni. Undici. Nessuna immagine. Nessun riflesso. Ma sensazioni.

Nello specchio non appariva mai una bambina. Il primo specchio aveva una cornice di legno bianco. In esso non c'era Stella. Una ragazza di quattordici anni che interpretava Giovanna D'Arco, la Signora delle Camelie, Peri Banu, Carlotta, Elettra.

Non Stella, ma un'attrice travestita moltiplicata in molti personaggi. Fu dunque in questi giochi che perse la visione del suo vero io? Poteva riconquistarla soltanto recitando? Era questo il motivo per cui adesso rifiutava ogni ruolo - ogni ruolo che non contenesse perlomeno un aspetto di sé? Ma poiché contenevano soltanto un aspetto del suo io non facevano che sottolineare lo smembramento.

Stella sarebbe riuscita ad afferrare un aspetto, ma non il resto. Il resto rimaneva non vissuto.

Il primo specchio in cui appare l'io è molto grande, incastonato in una parete di legno bruno. Accanto c'è una finestra che riversa all'interno una luce così forte che il resto della stanza è nell'oscurità completa, e l'immagine della ragazza che si avvicina allo specchio acquista un rilievo luminoso. il primo riflettore, effettivamente, la prima aureola di luce, che la fa spiccare, ma in uno stato di umiliazione. Stella sta guardando il suo vestito, un vestito di saia blu lucido e logoro che è stato riadattato per lei da un vecchio abito che apparteneva a una cugina. Non le va bene. misero, ha un'aria povera e striminzita. La ragazza guarda con vergogna il vestito blu. il giorno in cui a scuola le hanno detto che è dotata per la recitazione. Erano venuti in classe apposta per dirglielo. A lei, che era sempre tranquilla e non desiderava essere notata, fu chiesto di andare a parlare con l'insegnante d'arte drammatica davanti a tutti, e ascoltare le congratulazioni per la sua prima rappresentazione. E la gioia, la gioia abbacinante che sulle prime la travolse fu istantaneamente uccisa dalla consapevolezza del vestito. Non voleva alzarsi, essere notata. Si vergognava dell'abito striminzito, della sua aria sciupata, da orfana.

Può uscire da questa immagine, da questo vestito, da questa umiliazione solo diventando qualcun altro. Diventa Melisande, Sarah Bernhardt, la Margherita di Faust, la Signora delle Camelie, Thais.

Si scompone davanti allo specchio in cento personaggi, e si ricompone nel pallore, nell'immobilità e nel silenzio.

Non indosserà mai più l'abito striminzito, scartato, di saia logora, ma indosserà ancora spesso questo umore, questa sensazione di essere mal rappresentata, fraintesa, questo senso di aspetto falso, di travestimento sgradevole. La chiamarono e divenne visibile a tutti, dal fondo della sua timidezza e della sua introspezione, e quel che divenne visibile fu una ragazza vestita come un'orfana e non del costume della meraviglia che le stava a pennello.

Rifiuta tutte le commedie. Perché non possono contenerla. Vuole incamminarsi dentro al proprio io, presentato veracemente, rivelato veracemente. Vuole interpretare soltanto se stessa. Non è più un'attrice disposta a camuffarsi. una donna che ha perso se stessa e pensa di ricuperarsi interpretando questo io. Ma chi la conosce?

Quale commediografo la conosce? Non gli uomini che l'hanno amata. A loro non può dirlo. Lei stessa è smarrita. Tutto quello che dice di se stessa è falso. sviante e sviata. Nessuno ammetterà la cecità.

Nessuno che non abbia un bastone bianco, o un cane guida ammetterà la cecità. Eppure non c'è cecità o sordità altrettanto forte di quella che si verifica all'interno dell'io emotivo.

La vista ha a che vedere con la consapevolezza, la chiarezza dei sensi è legata alla visione spirituale, alla comprensione. Si può riconsiderare un determinato squarcio di vita e vedere solo una parte della verità. I caratteri delle persone con cui viviamo si presentano con interi aspetti mancanti, come le braccia o le gambe mancanti delle statue rinvenute sotto terra. Più tardi, una capacità di penetrazione più profonda, un'esperienza più profonda aggiungerà gli aspetti mancanti alla scena passata, al personaggio perduto, solo parzialmente visto e capito. E ancor più tardi ne apparirà un altro.

Quindi è solo col tempo, col tempo e la consapevolezza, che la scena e la persona diventano complete, pienamente udite e pienamente viste.

Dentro alle creature c'è uno specchio difettoso, uno specchio distorto dalla foschia della solitudine, della timidezza, dal clima interiore di questa creatura particolare. uno specchio personale, installato in ogni forma di vita soggettiva e interiorizzata.

Stella ricevette una lettera da Laura, la seconda moglie di suo padre. «Vieni immediatamente. Sto divorziando da tuo padre.» Suo padre era un attore. A Varsavia aveva conquistato fama e adulazione. Era rimasto giovanile, l'innamorato di tutte le donne. La madre di Stella, il cui amore per lui era andato al di là dell'uomo, gli aveva concesso una grande libertà. Non era stato l'uso stravagante di questa libertà a uccidere i suoi sentimenti per lui, ma la sua incapacità di farla sentire al centro della sua vita, di farle sentire che al di là dei suoi giri errabondi lei rimaneva al centro. In cambio del suo amore disinteressato non era stato capace di darle niente, solo di prendere. Aveva sfruttato la bontà, la generosità, la cecità volontaria. Aveva attinto alla riserva immensa del suo amore senza restituirgli un corso eguale di tenerezza, e così si era inaridito. L'illimitatezza di questo amore era per lui solo un incoraggiamento alla sua irresponsabilità. Pensava che si potesse usarne all'infinito, senza sapere che persino un amore infinito aveva bisogno di nutrimento e di fecondazione; che nessun amore poteva riuscire sempre a sostenersi da solo, ad alimentarsi, a rinnovarsi da solo.

E così un giorno il suo amore morì. Per vent'anni lo aveva alimentato con la propria sostanza, e poi morì. L'egoismo di lui lo fece appassire. Ed egli rimase sorpreso. Immensamente sorpreso, come se lei lo avesse tradito.

La madre se n'era andata con Stella. Ed era arrivata un'altra donna, più giovane, una sua allieva, che si era accollata il fardello di essere l'amante soltanto. Stella conosceva la generosità e la devozione della seconda moglie. Sapeva fino a che punto suo padre doveva aver attinto a questa riserva per svuotarla. Quanto fosse radicato in lui il vizio di prendere senza dare. Ancora una volta l'amore della donna era svuotato, bruciato.

«Minaccia di suicidarsi,» scrisse Laura, «ma non ci credo.» Non ci credeva neanche Stella. Suo padre si voleva troppo bene.

Suo padre venne a prenderla alla stazione. Nel suo aspetto fisico era chiaramente manifesto il fatto che non era un uomo collegato agli altri, ma un'isola. Nel suo vestito impeccabile c'era un tocco di contorni definiti. I suoi vestiti erano di materiale isolante. Di qualunque cosa fossero fatti, davano l'impressione di essere stoffe diverse da quelle dell'altra gente, e che le righe ben stirate non erano fatte per essere disturbate da mani umane. Era un'eleganza sterilizzata che trasmetteva la sua unicità, e il suo perfezionismo.

Quand'anche i suoi abiti non avessero trasmesso questa qualità impermeabile all'acqua e ai sentimenti, l'avrebbero fatto i suoi occhi con la loro espressione da

isola. Chiaramente, la persona che gli andava incontro era un invasore, la nave che entrava in questo porto era un nemico, l'essere umano che lo avvicinava stava violando il desiderio delle isole di rimanere isole. I suoi occhi erano isolati. Non creavano fonti di calore tra loro e gli altri occhi. Non lanciavano segnali di benvenuto, né luci di risposta, e soprattutto rimanevano chiusi come una porta a vetri.

Voleva che Stella intercedesse per lui presso Laura. «Laura sospetta che abbia una relazione con una cantante. Non se ne è mai curata prima. E questa volta, si dà il caso che non sia vero. Non mi va di essere... esiliato ingiustamente. Non sopporto accuse false.

Perché le importa tanto adesso? Non riesco a capirlo. Per piacere, vai a dirle che impiegherò il resto della mia vita a renderla felice.

Dille che ho il cuore spezzato.» (Dicendo queste parole estrasse il suo portasigarette d'argento e notando una macchiolina sul coperchio, lo lucidò accuratamente col fazzoletto.) «Non me ne sono reso conto, non sapevo che le dispiaceva. Dì a Laura che non ho niente a che fare con questa donna. troppo grassa.» «Ma se così fosse,» disse Stella, «non sarebbe meglio questa volta essere sinceri? arrabbiata, odierebbe una bugia più di qualsiasi altra cosa. Perché non sei sincero con lei? Potrebbe avere delle prove.» Alla parola prove, la sua bella testa vigile si drizzò, fredda, chiara, cauta, e lui disse: «Quali prove? Non può avere prove. Sono stato attento...» Sta ancora mentendo, pensò Stella. incurabile.

Andò a trovare Laura, che era piccola e infantile. Sembrava una bambina che si fosse accollata il ruolo materno in un gioco, e l'avesse trovato superiore alle proprie forze. Eppure aveva recitato questo ruolo per dieci anni. Quasi come una santa, col suo chiudere gli occhi su tutte le avventure di lui, il suo tentare di salvare la loro vita insieme. Con gli occhi sempre fiduciosi, a sminuire l'importanza delle sue scappatelle, senza curarsi dei pettegolezzi, e biasimando le donne più ancora di lui.

Oggi, quando ricevette Stella, per la quale aveva sempre provato un forte affetto, quegli stessi occhi fiduciosi erano cambiati. Non c'è niente di più chiaro del segno di una ferita in occhi fiduciosi.

Spicca chiara e acuta, gli occhi sono lacerati, sembrano sul punto di sciogliersi per il dolore. La dolce fiducia era svanita. E Stella seppe all'istante che la sua intercessione non aveva speranza.

«L'infedeltà di mio padre non significava niente. Ti ha sempre amato più di tutte le altre. Era leggero, ma il suo amore profondo era per te. Era irresponsabile, e tu eri troppo buona con lui, non ti sei mai ribellata.» Ma Laura difese le sue posizioni: «Io sono proprio fatta così. Ho una grande fiducia, una grande indulgenza, un grande amore. Per questo motivo se qualcuno ne approfitta mi sento tradita e non posso perdonare. L'ho avvertito con le buone. Non era disgustata dalla sua infedeltà, ma dalla sua indelicatezza. Volevo morire. Speravo che fosse meno banale, meno insolente. Ma adesso è irrevocabile. Quando penso a tutte le sue osservazioni egoiste, ai suoi gesti impazienti, all'espressione di fastidio sulla sua faccia quando io ero malata, alla sua indifferenza verso la mia tristezza, non riesco a credere che mi abbia mai amato. Mi ha raccontato delle storie così impossibili che doveva avere un'idea molto scadente del mio buon senso. Finora il mio amore era abbastanza forte da accecarmi... ma ora, cerca di capirmi, Stella, mi è tutto chiaro. Ricordo parole che pronunciò addirittura il primo giorno. Il tipo di infedeltà che una donna può perdonare non è del genere di cui si è macchiato tuo padre.

Non è stato infedele perché si è interessato ad altre donne, ma perché ha tradito quello che avevamo insieme: mi ha abbandonato spiritualmente ed emotivamente. Non provava niente per me. Un'altra cosa che non posso perdonargli. Non era un uomo spontaneo, ma si atteggiava a persona ideale. Copriva sotto il velo dell'altruismo azioni che erano del tutto egoiste. Ricamava a tal punto su questo suo ruolo di persona ideale che un istinto profondo non faceva che dirmi che mi si ingannava, che vivevo con un uomo che stava recitando. E questo non posso perdonarglielo. Persino oggi continua a mentire. Ne ho le prove precise. Sono cadute nelle mie mani, non le volevo. E poi non gli bastava di far vivere la sua amante vicino a me, voleva anche che la invitassi nella mia casa, mi tormentava persino perché non mi piaceva, e non fraternizzavo con lei. Adesso lascia che pianga lui. Io ho pianto per dieci anni. So che non si ucciderà. Sta recitando. Si ama troppo. Lascia che misuri la forza dell'amore che ha distrutto. Non provo niente. Niente. Ha ucciso il mio amore così totalmente che non soffro nemmeno. Non ho mai visto un uomo capace di uccidere un amore così totalmente. E dico un uomo!

Spesso penso che era un bambino, irresponsabile come un bambino. Lui era un bambino e io divenni una madre ed è per questo che gli perdonavo tutto. Solo una madre perdona tutto. Il bambino, chiaramente, non sa quando ferisce la madre. Non sa quando è stanca, malata; non fa niente per lei. Dà per scontato che sia disposta a morire per lui. Il bambino è passivo, arrendevole, e accetta tutto, senza

dare in cambio altro che affetto. Se la madre piange le getterà le braccia al collo per poi uscire e fare esattamente la cosa che l'ha fatta piangere. Il bambino non pensa mai alla madre se non come a colei che dona tutto, perdona tutto, col suo instancabile amore. E così ho permesso a mio marito di essere il bambino... Ma lui, Stella, non era neanche tenero come un bambino, non mi dava neppure il tipo d'amore che un bambino prova per la madre. Non c'era tenerezza in lui!» E pianse. (Lui non aveva pianto.)

Guardandola Stella capì che la sofferenza era stata troppo grande e che l'amore di Laura era assolutamente distrutto.

Quando tornò da suo padre portandogli la parola «irrevocabile», lui esclamò: «Cosa è successo a Laura? Una donna così mite, rassegnata, paziente, angelica. Una ragazzina, piena di innocenza e di indulgenza. E adesso questa pazzia...» Non si chiese, non se lo era mai chiesto, che cosa aveva fatto per distruggere tanta rassegnazione, tanta innocenza, tanta indulgenza.

«Guardiamo la nostra casa per l'ultima volta,» disse.

Fino a quel momento era stata la loro casa. Ma in realtà apparteneva a Laura che chiese al marito di non entrarvi mai più, di fare una lista delle sue cose, che lei gli avrebbe spedito.

Si fermarono insieme davanti alla casa e guardarono verso la finestra della sua stanza: «Non rivedrò mai più la mia stanza. incredibile. Ci sono ancora i miei libri lassù, le mie fotografie, i miei vestiti, i miei album di schizzi, e io...» Nel momento stesso in cui erano davanti alla casa, a Varsavia fu registrato un leggero terremoto. Proprio nel momento in cui la vita di suo padre era scossa dal terremoto di una ribellione femminile, nel momento in cui stava perdendo amore, protezione, fedeltà, lusso, fiducia. Tutta la sua vita scardinata in un momento di ribellione femminile. La terra e la donna, e questa ribellione improvvisa. Sullo strumento insensibile del suo egoismo non era stato registrato alcun segno di questa futura rovina.

Mentre era lì a guardare per l'ultima volta la sua casa, le viscere della terra tremarono. Laura stava piangendo silenziosamente mentre la vita di lui si spalancava in una voragine e tutte le belle cose che aveva collezionato precipitavano in un abisso. La terra si aprì sotto i suoi piedi perennemente danzanti, i suoi valzer di corteggiamento, i suoi contrappunti amorosi.

In un istante ingoiò il colorato balletto delle sue bugie, le sue evasioni piccanti, le sue vaporose scappate, le luci di scena di cui si circondava e di cui ammantava le sue conquiste e i suoi appetiti.

Nel tumulto tutto andò distrutto. La terra si infuriò con la sua leggerezza, le sue audacie, i suoi balzi oltre la realtà, le sue scappate. Nella sua casa si aprì una voragine e nelle fessure caddero i suoi libri rari, la sua collezione di quadri, i doni delle sue ammiratrici.

Ma prima che ciò avvenisse la terra gli aveva dato tanti avvertimenti. Quante volte non aveva visto gli sguardi di dolore negli occhi di Laura, quante volte aveva trascurato la sua solitudine, quante volte aveva finto di non udire i pianti quieti che venivano dalla sua stanza, quante volte non era stato capace almeno di tenerezza... prima della rivolta.

«E se mi ammalo,» disse, allontanandosi dalla sua casa, «chi si occuperà di me? Se solo potessi tenere la cameriera Lucille. Era meravigliosa. Non ce ne è mai stata un'altra come lei. Era l'unica che sapeva come stirare i miei abiti estivi. Con lei avrei risolto tutti i miei problemi. Era silenziosa e non disturbava mai e non usciva mai di casa. Ormai non so se posso permettermela. Perché se prendo lei vuol dire che dovrei avere due cameriere. Sì, due, perché Lucille non è abbastanza brava come cuoca.» Tristemente si incamminò sotto braccio a Stella. Poi aggiunse: «Adesso che non avrò più la macchina, mi perderò la Fête des Narcisses a Montreux, e sono sicuro che quest'anno avrei vinto il premio.» Mentre si teneva in equilibrio sulla fune tesa delle sue allucinazioni, Stella non temeva per lui. Egli non riusciva a vedere alcuna connessione tra il suo comportamento e la ribellione di Laura.

Non riusciva a capire come le osservazioni e gli avvenimenti più banali potessero accumularsi e formare una ragnatela per intrappolarlo. Non si ricordava dell'osservazione volgare fatta alla cameriera che stava devotamente ricamando una camicia da notte per Laura durante una delle sue malattie. Si era fermato sulla soglia a guardare, e poi con una delle sue piroette caratteristiche aveva detto: «Conosco qualcuno su cui questa camicia sembrerebbe più bella...» Questo aveva fatto infuriare la fedele cameriera e l'aveva spinta in seguito a raccogliere le prove contro di lui. Tutti avevano preso le parti dell'essere umano che lui trascurava perché non potevano fare a meno di vedere la sproporzione enorme tra il comportamento di lei nei suoi confronti e il suo verso la moglie.

Quanto più grande era l'amore di lei, tanto più sembrava crescere la sua irresponsabilità e la svalutazione di questo amore.

Quello che Stella temeva era un momento di lucidità, in cui il padre fosse riuscito a capire che non era stato l'aspetto superficiale della sua vita a distruggerne le fondamenta, ma la sua incuranza per l'indebolimento delle fondamenta.

Per il momento si manteneva in equilibrio sulla sua fune.

In effetti era decisamente occupato a rimettersi su un piedistallo.

Adesso era la vittima di una donna irragionevole. Pensa un po': una donna tira avanti con un uomo per dieci anni, e poi, proprio quando sta per invecchiare, per diventare saggio e sedentario, proprio quando sta per dimettersi dalla sua carriera di amante, si rivolta e lo lascia solo. Un assoluto controsenso!

«Perché ormai,» disse, «sto incominciando a stancarmi delle mie avventure amorose. Non ho lo stesso entusiasmo.» Dopo aver camminato in silenzio per un momento, aggiunse: «Ma ho te, Stella.» I tre amori della sua vita. E Stella non riuscì a dire quel che pensava: «Hai ucciso anche il mio amore.» Tuttavia in quel preciso momento ricordò quando era accaduto.

Allora era una ragazzina di dodici anni. Suo padre e sua madre erano separati e vivevano in zone opposte della città. Una volta alla settimana la madre di Stella le permetteva di visitare il padre. Una volta alla settimana, da un'atmosfera di povertà e di lotta, piombava in un ambiente di lusso e indolenza. Un contrasto così violento che le provocava un trauma doloroso.

Una volta, durante una delle sue visite al padre, incontrò Laura per la prima volta. La sentì ridere. Vide la sua esile figura sommersa dalle pellicce e odorò il suo profumo. Non riusciva a vederla come una donna. Le sembrava un'altra ragazzina. Una ragazzina vestita e acconciata come una donna, ma ridente, fiduciosa e naturale. Provò dell'affetto per lei e non si ricordò che era la donna che stava prendendo il posto della madre e che sua madre si aspettava che odiasse l'intrusa. Persino a questa bambina di dodici anni era chiaro che era Laura ad aver bisogno di protezione, che non era lei la conquistatrice. Che nei modi affascinanti, incantevoli, affabili del padre attore si nascondevano molti pericoli per gli esseri umani, specialmente per quelli vulnerabili. Lo stesso pericolo che aveva colpito sua madre e lei: il pericolo dell'abbandono e della solitudine.

Anche Laura stava guardando Stella con affetto. Poi sussurrò qualcosa a suo padre e Stella, col suo udito ultrasensibile, afferrò le ultime parole, «comprale delle calze».

(Da quel momento in poi fu Laura ad assumersi tutti gli obblighi sentimentali di suo padre, era Laura che inviava doni a sua madre, e più tardi a lei.)

Padre e figlia passeggiarono insieme per le strade più eleganti di Varsavia. Ora che Laura le aveva notate, Stella era divenuta acutamente consapevole delle sue calze rammendate. Suo padre si sarebbe vergognato a passeggiare con lei. Ma non sembrava preoccuparsene. Adesso stava passeggiando con la grazia famosa che il palcoscenico aveva tanto esaltato, una grazia che dava l'impressione, quando si inchinava, o baciava una mano, o faceva un complimento, che lo facesse con tutta l'anima. Conferiva al suo corteggiamento una totalità così romantica che un semplice inchino sulla mano di una donna assumeva l'aria di una cerimonia in cui le deponeva la vita ai piedi.

Il padre entrò in un lussuoso negozio di bastoni da passeggio. Si fece mostrare i più raffinati e scelse il più prezioso di tutti i legni, e il più delicatamente intagliato. Chiese a Stella la sua approvazione. Svuotò il portafogli dicendo: «Posso ancora accompagnarti a casa in tassì.» E la portò a casa in tassì. Con il suo bastone nuovo brunito indicò al tassista la squallida casa di Stella. Con un gesto di devozione romantica, come se stesse stendendole un tappeto rosso sotto i piedi, la consegnò alla sua povertà, alle aggressioni dei creditori, alle ansie, alle umiliazioni, al dolore corrosivo del bisogno di ogni giorno.

Oggi, passeggiando col padre, non aveva le calze rammendate. Ma viaggiava sul tassì come un ambasciatore tra Laura e suo padre. Laura mandò a suo padre un intricato vaso veneziano con uno stelo così incredibilmente sottile che non si poteva affidarlo a un furgone per il trasporto. Stella lo teneva in una mano, nell'altra aveva il manicotto, e ai suoi piedi giacevano pacchi di vecchie lettere d'amore. E suo padre la rispedì indietro con lo stesso tassì con un medaglione, un anello, fotografie, lettere.

Stella assistette alla millesima rappresentazione di una commedia intitolata L'orfano in cui il padre faceva la parte del protagonista.

«L'orfano,» disse il padre, «mi si addice proprio, adesso, è così che mi sento, abbandonato da Laura.» E parlando dell'orfano, lui l'orfano, l'abbandonato, la vittima per la prima volta pianse. (Ma non sul dolore di Laura, sulla sua fiducia infranta.)

Nel bel mezzo della rappresentazione, mentre parlava seduto in una poltrona, improvvisamente gli caddero le braccia, e ricadde rigidamente all'indietro. Fu tutto così rapido, così brusco, che di colpo suo padre sembrò una marionetta rotta.

Nessun uomo poteva crollare così, in modo tanto drammatico e assoluto. La gente si affollò sul palcoscenico. «un attacco di cuore,» disse il dottore.

Stella lo accompagnò a casa. Egli giaceva rigido come morto.

Stella non poteva piangere. Per lui, sì, per la sua tristezza. Non per suo padre. Tutti i legami erano spezzati. Ma per un uomo, sì, per qualsiasi uomo soffrisse. Il beniamino delle donne. Capelli bianchi ed eleganza. Solitudine. Tutte le donne intorno a lui e nessuna abbastanza vicina. Stella incapace di avvicinarsi, perché nessuno poteva avvicinarglisi. Era lui a sbarrare la strada con il suo amore per se stesso. Il suo amore per se stesso lo isolava. Narcisismo, il guardiano che sbarrava tutte le entrate, tutte le comunicazioni. Non si poteva consolarlo. Stava morendo perché con la fine del lusso, della protezione, del suo ruolo, la sua vita finiva. Il suo sostentamento lo prendeva dalle donne, ma non lo seppe mai.

Non fu Stella a ucciderlo. Non era stata lei a dirgli: hai ucciso il mio amore.

La pietà la scuoteva, ma non poteva far niente. Si stava compiendo il suo destino. Aveva cercato solo il proprio piacere, e ora moriva solo sul palcoscenico dell'autocommiserazione.

Ma quando lo vide sdraiato su una panca nello spogliatoio, col colletto per la prima volta negligentemente aperto, e il grasso dottore che gli auscultava il cuore (rotto dall'autocommiserazione), così snello, così raffinato, così meticolosamente cesellato, come una effige, la soffocò una bruciante pietà.

Una persona di cui aveva odiato ogni singola parola, di cui condannava ogni atto e pensiero, il cui manierismo era falso, ogni gesto un ruolo, eppure poiché questa figura giaceva su un lettino, morente di autocommiserazione, giaceva con gli occhi chiusi in un atto supremo da commediante, Stella era ancora capace di amare e di compatire. Non muore dunque mai l'amore per il padre, nemmeno quando è sepolto mille volte sotto amori più forti, nemmeno dopo che lo aveva guardato senza illusioni? La figura, la flessuosità del corpo, la delicatezza della sua forma, sfuggiva ancora alla tomba scura dell'amore sepolto ed era viva, perché con tanta arte egli era stato capace di giacere come una vittima, perché aveva perso i sensi davanti a mille persone, perché era stato un attore fino alla fine; quanto a Laura e alla madre di Stella - nessuno le aveva viste o sentite piangere.

Una Stella fragile, sdraiata sul suo letto di raso avorio, tra gli specchi.

Il suo corpo eloquente può esprimere tutti i sentimenti nel linguaggio della danza. Le sue mani adesso riposavano stanche sulle ginocchia, stanche e sconfitte.

La sua danza è perpetuamente interrotta dalle ferite d'amore. Con la sua vestaglia bianca non sembra una seduttrice, ma un'orfana.

Con la sua vestaglia bianca si affretta fuori dalla sua stanza per scendere di sotto a risparmiare un'ulteriore fatica alla servitù, lei che è esausta.

Il suo corpo e il suo viso così animati che non sembrano fatti di carne, ma come antenne, di alito e nervi.

Delicata, si stende come una bambina stanca, ma tanto saggia.

Luminosa, parla come sente, sempre.

Irreale - la sua voce svanisce in un sussurro, come se lei stessa fosse sul punto di svanire e si dovesse trattenere il respiro per udirla.

Orientale, assume le pose delle danzatrici balinesi. La testa sempre libera dal corpo come la testa dell'uccello così libera dal suo fragile stelo.

Il linguaggio delle sue mani. Mentre si curvano, scattano, si cingono, trepidano, si ha sempre il timore che finiranno unite in una preghiera che nessuno le faccia del male.

Non c'era parte in grado di contenere la sua intensità.

Emanava un tale splendore nella recitazione che era insopportabile.

Un'esaltazione troppo grande per la parte, che si infrangeva come un vascello troppo piccolo. Un calore troppo grande. La parte ne risultava sminuita, distorta e perduta. Quando implorò delle parti che potessero contenere questa intensità, le furono negate.

Fuori scena continuava la stessa arricciatura capricciosa del nasino, gli stessi occhi rapiti, la disinvoltura e la grazia e l'impulsività di una bimba (nel ristorante più pomposo della città aveva allungato una mano verso un vassoio d'argento che passava portato da un pomposo cameriere per rubare una patatina fritta).

L'intensità faceva sembrare inadeguati e insignificanti gli avvenimenti che lei interpretava. C'era un bagliore da una fonte di sentimento così profonda che soffocava i personaggi mediocri della galleria hollywoodiana.

Mangiava come una bambina, avidamente, come se temesse che glielo portassero via, che i genitori glielo proibissero. Come una bambina, non aveva civetteria. Non si curava dei capelli arruffati e le piaceva la sua faccia priva di trucco. Se qualcuno faceva l'amore con lei mentre portava ancora il peso del trucco sulle ciglia, se qualcuno faceva l'amore con le sue ciglia esagerate artificialmente, si offendeva, come per un tradimento.

Era una bambina che portava un'anima molto vecchia e ne era appesantita, e desiderava depositarla in un qualche ruolo grande e appassionato. In Giovanna d'Arco, o Marie Bashkirtseff... o Rejane, o Eleonora Duse.

C'è gente che si traveste, come il padre di Stella che si camuffava e impersonava quello che non era. Ma Stella voleva soltanto trasformarsi e arricchirsi e voleva interpretare soltanto quello che sentiva di essere, o poteva essere. Hollywood non glielo permise.

Hollywood aveva i suoi formati di personaggi, e certi formati standard limitati non si potevano superare.

Philip. La prima volta che Stella lo vide rise di lui. Era troppo attraente. Stella rise: «Che bel piumaggio da dongiovanni,» disse, e si allontanò. Il piumaggio da dongiovanni non l'aveva mai affascinata.

Ma la mattina dopo se lo vide camminare davanti, con un'andatura euforica. Stella stava ancora schernendo la sua magnificenza. Ma quando la superò, con passo libero, ampio, lirico, sorrise alla sua compagna di un sorriso così brillante, così intenso, così sensuale, che Stella provò una fitta. Era un sorriso di gioia, una gioia a lei sconosciuta.

Nello stesso tempo Stella fece un respiro più profondo, come se l'aria fosse cambiata, si fosse liberata di nebbie soffocanti, di veleni tossici.

Sulle prime egli fu impenetrabile per lei, perché il clima della leggerezza le era del tutto nuovo.

Scivolava sulle ali del suo sorriso, e del suo humour.

Quando lo lasciò udì il vento attraverso le foglie come la brezza stessa della vita, e di nuovo respiro la grande altitudine libera dove l'angoscia non arriva a soffocare.

Seguì con lui i capricciosi contorni del puro desiderio, fidandosi del suo sorriso.

La ricerca della gioia. Possedette il suo sorriso, i suoi occhi, la sua sicurezza. Ci sono esseri che arrivano a tempo di musica. Stella si aspettava sempre che apparisse su una slitta, al suono dei campanellini. Da bambina aveva udito i campanelli della slitta e aveva pensato: hanno il suono della gioia. Quando apriva il suo portasigarette si aspettava di sentire la musica tintinnante, gioiosa e leggera del carillon.

L'assenza di dolore significava che non si trattava d'amore ma di un'infatuazione. Philip arrivava portando gioia e quando se ne andava Stella pensava che fosse per tornare alla sua fonte misteriosa a prenderne altra. Lei aspettava senza impazienza e senza paura. Egli stava riempiendo la sua riserva. E ogni oggetto con cui veniva a contatto si caricava della musica che fa fiorire la gioia.

Sapere che stava per arrivare la teneva in una suspence di piacere, quella di un alto, pericoloso salto sul trapezio. I lunghi intervalli tra i loro incontri, l'assenza d'amore, ne faceva una brillante esecuzione al trapezio, tutta lustrini, accompagnata dalla musica.

Stella ammirava l'abilità e l'accuratezza con cui entrambi si tenevano fuori dal cerchio del dolore. Il piccolo seme dell'angoscia a cui era così suscettibile non poteva germinare in questa atmosfera.

Stella rise quando lui le confessò le sue fatiche di dongiovanni, le esigenze del ruolo che le donne gli imponevano. «Le donne tengono dei conti precisi e poi li paragonano per vedere se sei sempre allo stesso livello!» Un dongiovanni stanco che le posava la testa sulle ginocchia. Come se sapesse che per lei, sveglio o addormentato, lui era pur sempre il mago della gioia. Egli non assomigliava a nessun'altra persona o momento della sua vita. Stella si sentiva come se fosse sfuggita a un modello fatale e ripetitivo.

Una sera Stella entrò in un ristorante da sola e si ritrovò seduta di fianco a Bruno. Era passato tanto tempo e si sentiva in un altro mondo, eppure la vista di Bruno le causava dolore. Lui era profondamente turbato.

Sedettero allo stesso tavolo e si attardarono a tavola.

A mezzanotte Stella doveva incontrare Philip. Alle undici e mezzo quando accennò a infilarsi il cappotto, Bruno disse: «Lascia che ti accompagni a casa.» Pensando alla possibilità di un incontro tra lui e Philip (a mezzanotte Philip sarebbe andato a casa sua), Stella esitò. Questa esitazione provocò a Bruno un dolore così acuto che incominciò a tremare. A nessun costo, pensò Stella, deve saperlo... Quindi disse in fretta: «Non sto andando a casa, mi aspettano a casa di amici. Me ne ero dimenticata quando ti ho visto. Ma ho promesso di fare un salto.» «Posso accompagnarti?» Stella pensò: se nomino degli amici che conosco, verrà con me.

«Basta che mi metti su un tassì,» gli disse.

Questo risvegliò i suoi dubbi. Di nuovo un'ombra di dolore gli attraversò il viso, e Stella ne fu ferita, per cui disse in fretta e spontaneamente: «Accompagnami fin là, se vuoi. Nella Ottantanovesima Est.» In tassì, mentre lui le parlava teneramente. Stella pensava disperatamente che doveva trovare una casa con due entrate, come ce ne sono molte nella Quinta Strada, ma poiché non era mai stata nella Ottantanovesima Strada Est, si chiese che cosa avrebbe trovato all'angolo, forse un club o una casa privata, o un edificio Vanderbilt.

Dal finestrino del tassì guardò ansiosamente il grande spiazzo vuoto sulla destra e la casa privata sulla sinistra. La voce di Bruno così vulnerabile, la sua paura di ferirlo. Il tempo che incalzava, e Philip che l'aspettava davanti alla porta del suo appartamento. Poi fece segno al tassista di fermarsi davanti a un condominio sull'angolo della Ottantanovesima e Madison Avenue.

Allora baciò lievemente Bruno ma rimase sconcertata quando uscì con lei e mandò via il tassì. «Ho bisogno di fare una passeggiata,» le disse.

Prima di tutto la porta di entrata era chiusa e dovette suonare al portiere che non si era aspettata di veder comparire così in fretta.

Mentre procedeva lungo il corridoio, l'uomo le chiese: «Chi cerca?

Dove sta andando?» Stella riuscì a dire soltanto: «C'è una porta che dà su Madison Avenue?» Questo suscitò i sospetti del portiere che le rispose rudemente:

«Perché lo vuole sapere? Chi cerca?» «Nessuno,» disse Stella, «sono entrata solo perché c'era un uomo che mi seguiva e mi dava fastidio. Ho pensato che avrei potuto passare di qui e sgusciare fuori dall'altra entrata per prendere un tassì e andare a casa.» «Quella porta è chiusa di notte. Non può passare.» «Molto bene, allora aspetterò finché quell'uomo se ne va.» Il portiere poteva vedere attraverso la porta la figura di Bruno che camminava avanti e indietro. Cos'era successo? Stava forse considerando l'idea di trovarla? Credeva che non avesse amici in questa casa e che l'avrebbe sorpresa a uscirne di nuovo? Era forse intuitivamente geloso e si chiedeva se la sua intuizione era giusta?

Aspettava. Aspettava lì, fumando, passeggiando nella notte nevosa.

Lei era seduta nel corridoio ricoperto da un tappeto rosso, su una poltrona di peluche rossa, mentre il portiere andava su e giù, e Bruno andava su e giù davanti alla casa.

Pensava a Philip che l'aspettava, seduta lì, col cuore in tumulto, la mente sconvolta.

L'uomo si alzò, si avvicinò cautamente alla porta e vide Bruno che camminava ancora al freddo. Dolore e riso, dolore per il vecchio amore di Bruno, riso per una qualche segreta e interiore sensazione di giocare con le difficoltà.

Disse al portiere: «Quell'uomo è ancora lì. Senta, bisogna che me ne vada in un modo o nell'altro. Lei deve far qualcosa per me.» Con poca galanteria, l'uomo chiamò il ragazzo dell'ascensore.

Questi la portò in cantina, attraverso un labirinto di corridoi grigi. Un altro ragazzo dell'ascensore si unì a loro. Stella raccontò dell'uomo che la seguiva, aggiungendo dettagli alla storia.

Superando bauli, valigie, pile di giornali e file di bidoni della spazzatura, poi abbassando la testa, passarono attraverso un ultimo corridoio, si arrampicarono su per delle scale e aprirono la porta sul retro.

Uno dei ragazzi andò a cercare un tassì. Stella li ringraziò con la gaiezza di una bambina in un gioco. Loro risposero che era un grande piacere e che New York era un posto d'inferno per una signora.

Nel tassì si tenne bassa sul sedile in modo che Bruno non la vedesse quando passavano da Madison Avenue.

Philip era in ansia per il suo ritardo.

Avrebbe voluto dirgli: non sei tu che dovresti essere ansioso! da te che sono tornata! Ho lottato per venire da te. Ma sono qui. Bruno che è rimasto fuori, ad aspettare al freddo.

Un giorno Philip le chiese di aspettarlo nel suo appartamento perché il suo treno era in ritardo. (Prima di allora era sempre venuto a casa sua.) Era la prima volta che voleva trovarla lì, a casa sua.

Stella non era mai entrata nella sua camera da letto.

Era la prima volta che usciva dall'atmosfera che Philip creava per lei con le sue parole, le sue storie, le sue azioni. Sapeva che le dimensioni mancanti di Philip dovevano esistere, ma lui aveva saputo come mantenerle invisibili.

E adesso a tarda notte, per pigrizia, per inquietudine, incespicando come una persona cieca abbandonata per la prima volta a se stessa, Stella incominciò ad accarezzare gli oggetti con cui egli viveva, dapprima con tenerezza, perché erano suoi, perché si aspettava ancora che emettessero una melodia per lei, che si aprissero con giocose sorprese, che sottomettessero al suo dito l'immediata prova d'amore. Ma nessuno emise alcun suono che gli assomigliasse... E lentamente le sue dita divennero meno carezzevoli, più goffe. Le sue dita riconobbero oggetti fatti per le donne o donati da loro. Le sue dita riconobbero le forcine della moglie, la scatola della cipria della moglie, i libri con dediche di donne, fotografie di donne. Le impronte su ogni oggetto erano impronte femminili.

Poi nella camera da letto Stella osservò il suo tavolo da toilette.

Osservò un immacolato e familiare servizio di articoli da toilette d'argento. Non fu il fatto che Philip avesse una moglie e delle amanti, e appartenesse al pubblico a risvegliarla. Fu il servizio da toilette d'argento sul tavolino, una replica di quello aristocratico che l'aveva incantata da bambina. Egualmente lucido, altrettanto simmetricamente disposto. Era sicura che se avesse alzato la spazzola per capelli sarebbe stata fragrante. Ma certo, era fragrante.

Il servizio da toilette d'argento di suo padre era ricomparso. Ed evidentemente, rese l'analogia più possibile. C'era anche tutto il resto: la moglie, il pubblico e le amanti.

Suo padre che riceveva l'applauso e i fiori del tributo di tutte le donne, i fiori della loro femminilità con guarnizioni di felci di capelli multicolori donati con prodigalità alle figure del palcoscenico - l'illusione necessaria al desiderio già preparata artificialmente per quelli troppo pigri per preparare la propria.

(Nell'amore che proviamo per quelli che non sono sul palcoscenico, l'illusione deve essere creata dall'amore. La gente che si innamora degli attori è come quella che si innamora dei maghi; è gente che non riesce a creare l'illusione o la magia con l'amore - occorrono la messa in scena, il produttore, la musica, il ruolo, a circondare il personaggio con tutto quel che richiede il desiderio.)

In questo amore Philip avrebbe ricevuto mazzolini di fiori dalle donne, e Stella avrebbe ritrovato il dolore familiare che le aveva dato il padre, un dolore che non voleva.

Poiché avevano toccato l'anello intorno al pianeta dell'amore, l'anello esterno del desiderio e avevano fatto graziosi salti attraverso settimane senza una visita, Stella aveva creduto che queste fossero dimostrazioni meravigliose della loro abilità nello sfuggire le prigioni dei dolori dell'amore profondo.

C'erano giorni in cui pensava: il centro di questo mio dramma è che in età precoce ho perso l'elemento della gioia. (Nell'infanzia vediamo di sfuggita il paradiso, la sua possibilità, esistiamo in esso.) In quale momento era andato perduto per essere sostituito dall'angoscia? Riusciva a ricordarlo?

In piedi di fronte alle spazzole d'argento, ai pettini e alle scatole sul tavolo da toilette di Philip, Stella ricordò che come altri guardano al sole e alla pioggia come barometri del loro umore, lei era corsa ogni giorno a osservare quegli oggetti d'argento.

Quando suo padre attraversava periodi tempestosi e si preparava a lasciare la casa, erano in disordine e rannuvolati. Quando era nel pieno del successo, dell'armonia e del piacere erano disposti simmetricamente, estremamente lucidi. Le iniziali brillavano con squisita iridescenza. E nei giorni di grande discordia e tragedia sparivano riposti nei loro contenitori dentro alla sua valigia.

Quindi Stella li consultava come i barometri del suo clima emotivo.

Quando il padre se ne andò da casa definitivamente, parve che nessuno degli oggetti che rimanevano possedesse questa capacità di brillare, di diffondere luminosità. Fu il passaggio dalla fosforescenza a un grigiore interminabile.

Fu quando lui se ne andò che la sua vita cambiò colore. Prendendo solo il piacere, diffondeva anche questo piacere intorno a sé. Quando venne strappata lontano da questo fulgore e dalla luminosità delle cose belle, Stella fu gettata nella tristezza.

Come poteva la gioia essere svanita con suo padre?

Una persona poteva anche andarsene senza portarsi via tutto quanto.

Il padre avrebbe potuto lasciare un piccolo scrigno da cui lei potesse estrarre gioia a volontà! Avrebbe potuto lasciare il servizio da toilette d'argento. Invece no, si portò via tutto, perché portò via la fede, la sua fede nell'amore, e la lasciò preda di dubbi e paure.

Gli esseri umani hanno un milione di porticine di comunicazione.

Quando si sentono minacciati le chiudono, e si barricano. Stella le chiuse tutte. Intervenne il soffocamento. L'asfissia dei sentimenti.

Stella comparve sullo schermo in una nuova storia. Lo sua faccia era immobile come una maschera. Non era Stella. Era il guscio esterno di Stella.

Le mandarono enormi mazzi di fiori rari. Continuarono a inviarli.

Stella firmò le ricevute, firmò persino dei biglietti di ringraziamento. Fiori da morto, mormorò. Con un po' di fil di ferro, e un'intelaiatura rotonda, sarebbero perfetti.

Inverno artificiale

Lei l'aspetta. Per vent'anni l'ha aspettato, e oggi lui arriva.

Quella boccia di vetro col pesce di vetro e il vaporino di vetro: sono stati il mare per lei, e la nave che la portò via da lui dopo che l'ebbe abbandonata. Perché lei ha amato le navi così profondamente? Perché ha sempre desiderato di far vela da questo mondo? Perché ha sempre sognato di fughe e partenze? Oggi questo passato, per sfuggire al quale ha tanto lottato, la colpisce come una frusta. Ma oggi può sopportarne la sferza perché lui sta arrivando, e lei sa che il cerchio della vuota attesa si chiuderà.

Come ricorda bene la loro casa vicino al mare, la villa in rovina!

Aveva nove anni. Arrivò là con la madre e i due fratelli. Suo padre stava dietro una finestra a guardare. Il suo viso era pallido e non sembrava contento di vederli. Ella sentiva che non li voleva, che non la voleva. Il suo risentimento sembrava dirigersi contro loro tutti, ma toccava lei più acutamente, quasi che in definitiva lei soltanto l'avesse provocato. Insomma non erano voluti: il perché lei non lo capiva. Disse la madre: «Farà bene a tua figlia stare qui.» Ma lui non sorrise neanche. Sembrava non essersi accorto ch'era devastata dalla febbre, affamata d'un sorriso.

Mai un sorriso spuntava sulle labbra del padre, tranne quando c'erano visite, musica e conversazioni. Quand'erano soli in casa regnava sempre guerra: grosse esplosioni di collera, odio, rivolta.

Guerra. Guerra a pranzo, guerra sulle loro teste dopo che coi fratelli era andata a letto, guerra nella stanza di sotto quando giocavano. Guerra. Guerra...

Nello studio chiuso, o nel salotto, c'era sempre una misteriosa attività. Musica, prove, ospiti, risate. Vedeva suo padre in movimento, sempre all'erta, in stato di tensione, appassionatamente gaio o appassionatamente irato. Quando si apriva la porta, suo padre appariva luminoso, incandescente. Un passaggio vitale, anche quand'egli andava da una stanza all'altra. Un colpo di vento. Un mistero. Non una realtà come sua madre con le sue guance rubiconde, il suo appetito, la sua franca risata naturale.

Mai nessuna serenità, mai tempo per carezze, per dolcezza. Sempre tensione. Una vita lacerata dal dissenso. Anche quando giocavano, la cupa furia del loro perpetuo guerreggiare li sovrastava quale minaccia e maledizione e recriminazione. Mai un momento di gioia completa. Consapevoli sempre delle battaglie prossime a scoppiare.

Un giorno accadde una scena di tale violenza che ne fu terrorizzata. Un'immensa irragionevole paura la sopraffece. Sua madre stava irritando il marito a tale parossismo che lui avrebbe finito per ucciderla, pensò. Il viso di suo padre era d'un bianco bluastro.

Cominciò a gridare. Gridò finché essi ne furono allarmati. Per alcuni giorni ci fu un intervallo. Un armistizio. Una finzione di pace.

Le pareti della biblioteca di suo padre erano coperte di libri.

Spesso lei sgattaiolava in biblioteca e leggeva i libri che vi trovava, libri che non capiva. Dentro di lei c'era un pozzo di segreti pensieri che non poteva esprimere, che forse avrebbe potuto formulare se qualcuno si fosse chinato su di essi con tenerezza.

L'unica persona che avrebbe potuto esserle d'aiuto la terrorizzava.

Gli occhi di suo padre erano sempre freddi, critici, scettici. Non credeva che i disegni che gli aveva mostrato fossero suoi. Pensava che li avesse pescati chissà dove. Non credeva che avesse scritto le poesie dategli da leggere. Pensava che le avesse copiate. Andava sulle furie perché non riusciva a trovare i libri dai quali immaginava che lei copiasse disegni e poesie.

Dubitava di tutto in lei, perfino delle sue malattie. In treno, una volta, andando a Berlino dove lui doveva dare un concerto, l'orecchio cominciò a dolerle così forte che si mise a piangere. «Se non la smetti di piangere e non vai a dormire, te le suono,» le disse. Lei seppellì la testa sotto il cuscino perché non sentisse i singhiozzi.

Singhiozzò per tutto il viaggio fino a Berlino. All'arrivo scoprirono che aveva un ascesso all'orecchio.

Un'altra volta lui fu colto da un attacco d'appendicite. La moglie lo curava, si dava una gran pena, correva di qua e di là. Giaceva pallidissimo nel gran letto. Di ritorno dalla strada dove aveva giocato, lei disse alla madre che stava male. Immediatamente il padre disse: «Non ci fare caso; sta fingendo, non fa che

imitare me.» Ma anche lei ebbe un attacco d'appendicite. Dovette essere portata all'ospedale e operata, mentre nel frattempo il padre era guarito.

Era stato a letto soltanto tre giorni.

Che crudeltà! Era veramente crudele - si chiedeva lei - o si trattava di puro egoismo? Forse non era che un bambino viziato, incapace di sopportare una rivale, sia pure nella persona della propria figlia. Non lo sapeva proprio. E ora lo aspettava. Voleva dirgli ogni cosa. Voleva sentire che cosa aveva da dirle. Voleva sentirgli dire che le voleva bene. Lei non sapeva perché lo amasse tanto. Non poteva credere che lui volesse intenzionalmente essere così crudele. Lo amava.

Appunto perché lui era così pedante, così severo, sospettoso di lei, ella divenne appartata e bugiarda. Non diceva mai ciò che realmente pensava. Aveva paura di lui. Mentiva come un arabo. Mentiva per eludere i suoi sguardi fermi, i suoi occhi azzurri freddi e minacciosi. Inventò un altro mondo, un mondo di fiaba, d'illusioni, di giochi, di commedie. Si sfogò coi fratellini, insegnò loro giochi, li divertì, recitò per loro, li incantò, ed essi le si affezionarono tanto. Non l'abbandonavano mai. Erano semplici, onesti, franchi. Lei complicava ogni cosa, anche i giochi che facevano.

A Berlino, quando aveva cinque anni, scappò. C'era un ragazzo di sette anni che l'aspettava all'angolo. Si chiamava Heinrich.

Era una bimba pallida e malaticcia. Il dottore a Berlino aveva detto: «Deve vivere nel suo clima natio. Riportatecela.» Ma non c'era denaro per questo. Il fratello minore era appena nato. Non c'era denaro in casa, eccetto per libri e musica, per un pastrano impellicciato, per l'acqua di colonia che suo padre doveva spruzzare sui propri fazzoletti, per le innumerevoli camicie di seta ch'egli esigeva per i suoi concerti.

Nella villa in riva al mare stette a letto e pianse tutta la notte senza sapere perché. Ma c'era un giardino attaccato alla villa. Un bel giardino in cui ci si poteva perdere. Sedette alla grande finestra gotica adorna di pietre colorate e guardò fuori attraverso una di quelle pietre a mo' di prisma; rimase là seduta per ore fissando questo misterioso altro mondo. Colori. Deformazioni. Alberi vermigli. Cieli d'arancio. Sentiva che c'erano altri mondi, che si poteva sfuggire da questo così pieno di materia. Pensò moltissimo a questo altro mondo.

Un'aureola di fragranza, d'immacolatezza, di eleganza circondava suo padre. I suoi abiti non facevano mai una grinza; ogni giorno egli cambiava la biancheria, e

il colletto di pelliccia del suo pastrano era meraviglioso da accarezzarsi. Sua madre era affaccendata, rumorosa, materiale. Sua madre non era mai elegante.

Giacché spesso egli li lasciava per le sue tournées, erano così abituati a quelle partenze che si può dire non smettevano neanche di giocare per abbracciarlo quando partiva. Ella ricordava ora uno di questi giorni. Stava alla porta, elegante e aristocratico. Aveva lo stesso aspetto di sempre. A un tratto, morsa da un acuto presentimento, gli si buttò addosso e lo abbracciò appassionatamente: «Non partire, papà! Non mi lasciare!» supplicò. Dovette essere strappata da lui. Pianse con tanta violenza che il padre ne fu scosso. Ancora risentiva lo sforzo che sua madre aveva fatto per allentare la stretta. Vedeva ancora l'esitazione nel volto del padre.

Lo pregò e lo implorò di restare. Gli si appese disperatamente, con le dita raggricchiate nello sforzo. Ricordava com'egli si fosse liberato a fatica dalla stretta di lei e fosse uscito in fretta senza più guardare indietro. Ricordava anche che la madre era stata sorpresa da quella disperazione. Non riusciva a capire cosa le fosse preso per comportarsi così.

Da quel giorno non aveva più visto suo padre. Vent'anni sono passati. Arriva oggi.

Entrarono nel porto di New York, lei con la madre e i due fratelli, nel mezzo d'una violenta tempesta. Gli spagnoli a bordo erano terrorizzati; alcuni pregavano inginocchiati. Avevano ragione di esserlo: la prua della nave era stata colpita da un fulmine. Si affrettò a fare un'ultima annotazione nel suo diario, iniziato alla partenza da Barcellona.

Era un monologo, anzi un dialogo dedicato a lui, ispirato dalla piena di pensieri e sentimenti causati dal dolore di perderlo. Col mare che li divideva, sentiva che avrebbe avuto la capacità almeno di rivelargli con assoluta sincerità il grande amore che gli portava, come pure la sua tristezza e la sua nostalgia.

Arrivarono a New York con immensi cestini di vimini, una gabbia piena d'uccelli, un astuccio da violino e niente denaro. Portava il diario in un cestino. Era timida e ritrosa. Coglieva soltanto a sprazzi questa nuova realtà che la circondava. Sulla banchina c'erano zie e cugine ad aspettarli. I facchini negri si

lanciarono sui loro bagagli. Ella ricorda vividamente come si tenne stretto l'astuccio da violino del fratello. Voleva che tutti sapessero ch'era un'artista.

Entrando nella sotterranea, notò subito che strano posto era New York. Le scalette andavano su e giù da sé. E nel treno centinaia di bocche ruminanti. Il fratellino le chiese: «Sono ruminanti gli americani?» Aveva undici anni. Sua madre era assente quasi tutto il giorno in cerca di lavoro. C'erano calzini da rammendare e piatti da lavare. Le toccava fare il bagno ai fratelli e vestirli. Doveva farli divertire, aiutarli coi compiti. Uno sforzo senza colore riempiva le giornate, uno sforzo che chiedeva grandi sacrifici a tutti loro. Pur provando gran sollievo nell'aiutare la mamma, nel servirla fedelmente, sentiva che il colore e la fragranza erano usciti dalla loro vita. Quando udiva musica, risate e discorsi nella stanza dove la madre dava lezioni di canto, era rattristata dal senso di un che di perso.

E così, a poco a poco, si rinchiuse entro le mura del diario. Tenne lunghe conversazioni con se stessa tramite il diario. Parlava al diario, lo chiamava per nome, come se fosse una persona viva, il suo alter ego forse. Guardando dalla finestra che dava in quel brutto cortile, immaginava di vedere parchi, castelli, cancelli dorati, fiori esotici. Fra le copertine del diario ella creava un altro mondo nel quale diceva la verità, in contrasto con le molteplici menzogne che tesseva conversando col prossimo, a esempio dicendo ai compagni che aveva viaggiato per tutto il mondo, descrivendo i luoghi di cui aveva letto nella libreria del padre.

La nostalgia del padre divenne una lunga, continua pena. Ogni pagina conteneva lunghe preghiere a lui, invocazioni a Dio di riunirli. Ore e ore di soffocanti stati d'animo, di sogni e astrazioni, di febbrile irrequietezza, di ombrose memorie e desideri malati. Non riusciva a sopportare la musica, specie le romanze che cantava sua madre: Da quel dì, Un giorno egli verrà, e così via. La madre sembrava scegliere soltanto le canzoni che le ricordavano lui.

Si sentiva storpiata, perduta, trapiantata, ribelle. Era molto sola. La madre era piena di salute, esuberante, ricca di progetti per l'avvenire. Quando lei era di cattivo umore, la madre la sgridava. Se si confidava con lei, le rideva in faccia. Sembrava dubitare della sincerità dei sentimenti filiali. Attribuiva quegli umori alla immaginazione ipertrofica della figlia, oppure al suo sangue.

Quand'era in collera, la madre gridava: «Mauvaise graine, va!». Ed era spesso in collera ora, ma non con loro. Era obbligata a combattere per loro ogni giorno della vita, e ci volevano tutto il suo coraggio, la sua sbrigliatezza e il suo ottimismo per affrontare il mondo. New York era ostile, fredda, indifferente. Loro

erano emigranti, e li si rendeva consci di questa condizione. Anche la notte di Natale la madre doveva cantare in chiesa per guadagnare pochi soldi.

La loro grande colpa era rassomigliare al padre. Ogni scatto di nervi, ogni drammatico contrasto erano severamente condannati.

Perfino nel pallore di lei, la madre rammentava il marito. Anch'egli sembrava sempre pallido e prossimo a morire; ma erano tutte sciocchezze, diceva la madre. Ogni giorno lei aggiungeva un piccolo tocco all'immagine che essi avevano di lui. Le rabbie del fratellino, la selvatichezza, la distruttività, tutto questo veniva loro dal padre. L'immaginazione di lei, le esagerazioni, le fantasie, le bugie: anch'esse germogliavano dal padre.

Era vero. Ogni cosa germogliava da lui, anche le menzogne dei libri ch'ella aveva letto nella sua biblioteca. Quando disse ai compagni di scuola che una volta aveva viaggiato attraverso la Russia, non era neanche una bugia, perché nella sua mente questo viaggio l'aveva fatto più e più volte. Il freddo di New York ravvivava la memoria dei libri del padre, dei viaggi che aveva agognato di fare con lui quando partiva.

Affrontare il freddo di New York richiedeva sforzi sovrumani. In piedi nella neve a Central Park, cibando i colombi, voleva morire. La paura di affrontare la neve e il gelo ogni mattina la paralizzavano.

La loro scuola era appena all'angolo, ma lei non aveva il coraggio di lasciare la casa. Sua madre doveva chiedere al bidello negro di trascinarla a scuola. «Poverina,» quello diceva, «dovresti vivere giù nel Sud.» Le dava i suoi guanti di lana e le dava delle pacche sulle spalle per riscaldarla.

Soltanto nel diario riusciva a rivelare il suo vero io, i veri sentimenti. Ciò che realmente desiderava era di essere lasciata sola col diario e i suoi sogni del padre. In solitudine era felice. La testa le brulicava di idee. Descriveva minuziosamente ogni fase della propria vita; particolari minuti puerili che sembravano ridicoli e assurdi ora, ma che volevano portare al padre il bisogno che lei sentiva della sua presenza. Benché detestasse New York, ne tracciò un quadro in termini fiammeggianti, sperando che ciò lo invogliasse a venire.

Quando per divertire i fratelli ella impersonò Maria Antonietta mentre si avviava orgogliosa alla ghigliottina, in piedi su una carretta fatta di sedie e con un merletto in testa, pianse lacrime vere. Pianse sul martirio di Maria Antonietta perché era conscia delle proprie future sofferenze. Milioni di volte i capelli le si

sarebbero incanutiti di colpo e la folla l'avrebbe insultata. Milioni di volte avrebbe perduto il trono, il marito, i figli, la vita. A undici anni ella cercava nelle vite dei grandi le analogie al dramma della propria vita che sentiva destinata a scuotimenti a ogni svolta del suo cammino. Recitando le parti di altri personaggi, sentiva che stava mettendo assieme i frammenti della propria vita a pezzi. Solo nella febbre della creazione ella avrebbe potuto ricreare la sua vita perduta.

C'era un punto del diario nel quale scriveva che le sarebbe piaciuto rivivere i giorni in Spagna. A quella tenera età piangeva l'irreversibilità della vita!

Era già consapevole di come muore il passato. Riesaminò quello che aveva scritto di New York per il padre, perché sentì che non le aveva reso giustizia. Esaminava ogni istante del giorno che viveva, in modo che nulla andasse perduto. Rimpiangeva il passare dei minuti.

Piangeva senza sapere perché, in quanto era giovane e non aveva conosciuto ancora il vero dolore. Ma senza esserne pienamente conscia, aveva già esperimentato un grande dolore, la perdita irreparabile del padre. Non lo sapeva allora, come in verità la maggior parte di noi non sa quando deteniamo la misura colma di gioia o di dolore. Ma i nostri sentimenti ci penetrano come un veleno di natura indistruttibile. Abbiamo pene di cui non conosciamo l'origine né il nome.

Ricordava una notte prima di Natale, quando all'estremo della disperazione cominciò a credere che il padre stesse per arrivare, che giungesse il giorno di Natale. Sebbene per quel giorno avesse ricevuto da lui una cartolina e sapesse quindi che era troppo lontano perché la speranza si realizzasse, pure qualcosa di miracoloso la costrinse ad attendere quello che era umanamente impossibile. Cadde in ginocchio e pregò Iddio di fare il miracolo. Attese il padre tutto il giorno di Natale, e ancora, per il compleanno, il mese dopo.

Oggi egli verrà. O domani. O il giorno appresso. Ogni delusione era per lei sconcertante e terribile.

Oggi arriva. Ne è certa. Ma come può esserne certa? come se fosse sull'orlo di un cratere.

Il suo vero dio era il padre. Alla comunione era il padre che riceveva, e non Dio. Chiudeva gli occhi e inghiottiva la bianca ostia con tremiti di beatitudine. Abbracciava il padre in santa comunione.

La sua esaltazione si fondeva in una sembianza di santità. Aspirava alla santità per celare il segreto amore così gelosamente custodito nel suo diario. Le

voluttuose lacrime di notte quando pregava, la gioia senza nome quando era in presenza di Dio, l'inesplicabile felicità alla comunione: perché allora parlava con suo padre e lo baciava.

Lo adorava con passione ma, crescendo, l'immagine di lui si offuscava. Ma non l'aveva perduto. L'immagine di lui era sepolta in fondo nella regione più misteriosa del suo essere. Alla superficie rimaneva l'immagine creata dalla madre: l'egoismo, la negligenza, l'irresponsabilità, l'amore del lusso. Quando a un certo punto l'immenso desiderio sembrava essersi esaurito, quando sembrava aver quasi dimenticato quest'uomo che la madre descriveva con tanta acredine, era solo il segno che l'immagine era divenuta fluida, scorreva in canali sotterranei, attraverso il suo sangue. Nel cosciente ella non era più consapevole di lui; ma in altra maniera quell'esistenza era più forte che mai. Sommerso, eppure magicamente incancellabile, egli navigava nel suo sangue.

A tredici anni riportò nel diario il desiderio di sposare un uomo che somigliasse al Conte di Montecristo. A parte la menzione degli occhi neri, era il ritratto del padre che ella dava: «Un uomo forte... dai denti bianchissimi, il volto pallido, misterioso... il passo grave, un sorriso distante... vorrei che mi dicesse tutto della sua vita, una vita molto triste, piena di tormentose avventure... vorrei che fosse dignitoso e altero... che suonasse qualche strumento...» L'immagine creata dalla madre, insieme al ricordo annebbiato della bimba, non componeva un essere; pure nella ossessionante ricerca, modellava un'individualità che instancabilmente perseguiva. Gli occhi azzurri di un ragazzo a scuola, il genio di un giovane violinista, un viso pallido visto per strada: questi fluttuanti aspetti dell'immagine che era sepolta nel sangue di lei la commuovevano fino alle lacrime... Ascoltare musica le era insopportabile. Quando la madre cantava, lei si esauriva in singhiozzi.

In questa registrazione che fedelmente teneva da vent'anni, parlava del diario come della sua ombra, del suo doppio. «Dico che sposerò solo il mio doppio.» A quanto sapeva, questo doppio era il diario ricco di riflessi, come uno specchio, che poteva cambiare forma e colore e servire a tutti i generi di fantasiose sostituzioni. Questo diario che aveva inteso mandare al padre, che doveva essere una rivelazione del suo amore per lui, divenne per un caso del destino qualcosa di segreto, un altro muro fra lei e quel mondo a cui sembrava le fosse proibito perfino l'accesso.

Avrebbe voluto grande amore e tenerezza, confidenza, lealtà. Era certa che il padre l'avrebbe respinta: i suoi punti di vista erano troppo severi. Gli scrisse una

volta che pensava lui l'avesse abbandonata perché non era una figlia abbastanza intelligente e graziosa. Era un essere perpetuamente offeso che si figurava di non essere desiderato. Questo timore di non essere voluta la schiacciava come una perenne fredda condanna.

Oggi, quand'egli arriverà, riuscirà ad alzare la testa? E sarà poi capace di tenerla alzata, di sostenere il freddo sguardo di quegli occhi? Non tremerà il suo corpo di paura quando udrà la voce di lui?

Dopo vent'anni è ancora ossessionata dal timore di quella presenza.

Ma adesso sente che è nel suo potere di liberarla di tutto il timore.

Forse sarà lui a temere lei. Forse egli viene a ricevere il giudizio che lei sola può pronunciare. Oggi il cerchio della vuota attesa si spezzerà. Aspetta che egli l'abbracci, che le dica di volerle bene.

Ne aveva fatto un dio ed era stata punita. Ora, quando verrà, vuole farne un padre umano. Non vuole più temerlo. Non vuole più scrivere una riga nel diario. Vuole che lui stesso distrugga questo monumento che gli era stato eretto e che accetti lei col suo diritto.

Arriva. Ne ode i passi.

Aspettava l'uomo delle fotografie, il giovane delle fotografie. Non aveva cercato di immaginare l'effetto degli anni sul suo viso.

Non era invecchiato, non c'erano rughe, bensì una maschera. Sì, quel volto portava una maschera. La pelle non somigliava a quella dei polsi. Sembrava fatta di terra e cartapesta, non pura pelle. Doveva esserci un interstizio fra essa e la vera faccia, un piccolo interstizio attraverso cui la brezza potesse cantare, e dietro questa maschera un altro sorriso, un altro volto, e pelle come quella dei polsi, bianca e vulnerabile.

Quando la vide in attesa sulla soglia, sorrise, d'un sorriso femmineo, e le andò incontro con un garbo, un agio, una giovanilità chiari e compatti. Si sentì imbarazzata. Quest'uomo che si avvicinava non sembrava affatto suo padre.

Le prime parole furono di scusa. Dopo essersi tolto i guanti e aver verificato con l'orologio di essere puntuale (era molto importante per lui essere puntuale),

dopo averla baciata e averle detto che s'era fatta molto bella, s'ingolfò - così parve a lei nell'autodifesa, una spiegazione del perché li aveva lasciati. Era come se dietro di lei si ergesse un giudice, un giudice alto che soltanto il padre poteva vedere e al quale rivolgeva un bel discorso ordinato, una meravigliosa arringa che lei ascoltava con ammirazione, perché la logica era stringente e il fraseggio scorrevole: la lunga implacabile storia delle imperfezioni della moglie, di tutto quello ch'egli aveva sofferto, la maniera in cui tutti i fatti della loro vita erano presentati, tutto componeva una perfetta ed eloquente difesa, rivolta a un giudice che lei non poteva vedere e col quale non aveva niente a che fare. Egli non si era liberato del suo passato. Tirando fuori una sigaretta dall'estremità dorata e mettendola con infinita cura in un bocchino provvisto di filtro per la nicotina, iniziò la storia che lei aveva udito dalla madre, tutta con un accento di scusa e deferenza.

Non trovò il tempo di dirgli che capiva come essi non fossero fatti per vivere insieme, che non era questione di colpe e difetti, ma di chimica, che questa chimica aveva creato la guerra, che non c'era nessuno da incolpare o da giudicare. Il padre era già lanciato nella spiegazione del perché della sua permanenza di un intero inverno nel Sud; non disse che gli piaceva, ma che era assolutamente necessario alla sua salute. Le sembrò, mentre parlava, ch'egli provasse per averli abbandonati lo stesso rincrescimento per avere trascorso l'inverno nel Sud quando avrebbe dovuto essere a Parigi a dare concerti.

Attese che egli perdesse la visione di questo giudice dietro di lei; quindi, immergendosi nel presente, disse: «scandaloso avere un padre così giovane!» «Sai di cosa avevo paura?» egli disse. «Che tu potessi arrivare troppo tardi per vedermi ridere, troppo tardi perché io avessi la forza di farti ridere. In giugno, quando ritornerò nel Sud, devi venire con me. Ti prenderanno per la mia amante, questa sì che sarà bella!» Era appoggiata alla mensola del camino. Lui le stava guardando le mani, ammirandole. Lei si curvò all'indietro, spingendo la boccia di cristallo contro il muro. Questa si spaccò, e l'acqua sprizzò come da una fontana inondando il pavimento. La nave di vetro non poteva più partirsene; giaceva su un fianco, fra le pietre di cristallo.

Rimasero a guardare la boccia rotta e la pozza d'acqua.

«Forse sono arrivata nel mio porto, finalmente,» ella disse. «Forse è la fine delle mie peregrinazioni. Ti ho ritrovato!» «Abbiamo vagabondato un bel po' tutti e due,» disse lui. «Io non solo ho suonato il piano in ogni città del mondo... Talvolta guardando l'atlante mi sembra che anche i più minuscoli villaggi

potrebbero essere rimpiazzati da nomi di donna. Non sarebbe divertente se avessi una carta geografica di donne, di tutte le donne che ho conosciute prima di te, di tutte quelle che ho avute?

Fortunatamente sono un musicista, e le mie donne rimangono incognite.

Quando penso di loro, vengono fuori come un do o un la, e chi potrebbe riconoscerle in una sonata? Quale marito verrebbe a uccidermi per avere espresso la mia passione per sua moglie sotto forma di quartetto?» Non sorrideva, il suo volto era una maschera greca, i suoi occhi azzurri enigmatici, i lineamenti affilati e volitivi. Appariva freddo e formale. Si rese conto che era stata questa maschera a terrorizzarla da bambina. La dolcezza veniva solo a squarci, a sprazzi fugaci come il lampo.

Inaspettatamente, egli ruppe in un sorriso, s'infranse la durezza, e la dolcezza che ne derivò era femminea, aperta, generosa e seducente nella bellezza dei denti, mostrando una fossetta che a suo dire non era affatto una fossetta ma una cicatrice buscata da bambino scivolando sul passamano delle scale.

Da bambina lei aveva avuto l'oscuro timore che quest'uomo potesse non essere mai soddisfatto della vita, degli esseri umani, del mondo.

Null'altro che la perfezione ci sarebbe voluta. Era questo senso della sua esigenza che la tormentava, un'oscura consapevolezza delle sue pretese che la pungolava a grandi sforzi. Ma oggi si disse che aveva lavorato abbastanza, che voleva riposare, che da lungo tempo aveva aspettato questo momento. Sentì di non volergli comparire dinanzi finché non fosse completa e potesse soddisfarlo.

Voleva godere. La sua vita era stata un lungo travaglio, uno sforzo immane per sorpassare se stessa, per creare, per perfezionarsi, un disperato e ansioso volo verso l'alto, sempre più su, in cerca di maggiori difficoltà, un accumulo di vittorie, amori, libri, creazioni, un continuo disfarsi della donna di ieri per perseguire una nuova visione.

Oggi voleva godere...

Entravano insieme in un nuovo mondo, un nuovo pianeta, un mondo di trasparenza dove tutto ciò che era loro accaduto da quel giorno in cui gli si era aggrappata disperatamente era ridotto a essenza, a scheletro, a sagoma. Il modo di vedere di lui e il suo parlare erano astratti; la rigorosa selezione agiva come una intensa luce di ricerca che annullava ogni cosa intorno: il colore della stanza, il profumo di Tabac Blond, il calore del camino, il sole primaverile che mostrava il

suo pallido volto alla finestra, il lampeggiare dell'anello d'oro, l'immacolatezza dei polsini. Tutto svaniva, le pareti, il tappeto, i raggi di raso del vestito, l'orlo arancione della manica, i riflessi delle pareti, i libri inclinati l'uno sull'altro, le morbide coste dei libri francesi fragili sotto i rigidi dorsi dei libri inglesi, la leggerezza e sveltezza della voce spagnola, le parole spagnole riverenti e sorridenti in mezzo alle francesi.

Ella non vedeva altro che il punto che il padre osservava, l'intensa concentrazione sul significato delle loro vite, il tracciato chiarissimo dei loro cammini, e le domande di lui: Cosa sei oggi? A cosa credi? Cosa pensi? Cosa leggi? Cosa ami? Qual è la tua musica? Qual è il tuo linguaggio? Qual è il tuo clima? Quale ora del giorno ami di più? Quali sono i tuoi capricci? Le tue stravaganze? Le tue antipatie? Chi sono i tuoi nemici? Chi è il tuo dio? Chi è il tuo demonio? Cos'è che ti tormenta? Cosa ti fa paura? Cosa ti dà coraggio? Chi ami? Cosa ricordi? Quale immagine hai di me? Cosa sei stata? Siamo due estranei, con questi vent'anni che ci dividono? Il tuo sangue mi obbedisce? Ti ho creata io? Sei mia figlia? Sei mio padre? Abbiamo sognato? Noi siamo veri? reale la nostra vita? C'è niente di vero? Siamo qui? Ti capisco?

«Tu sei mia figlia. Pensiamo allo stesso modo. Ridiamo delle stesse cose. Tu non mi devi niente. Ti sei creata da te, ma io t'ho dato il seme.» Egli andava avanti e indietro per tutta la lunghezza dello studio, facendo domande, e ogni risposta che lei dava era un'eco nella sua anima. Echi. Echi. Echi. Echi del sangue. Sì, sì a ogni cosa.

Esattamente. Lei lo sapeva. Questo è ciò che lei sperava. Lo stesso: padre e figlia. Unisono. Lo stesso ritmo.

Non parlavano. Semplicemente stavano corroborando le teorie l'uno dell'altra. Le loro frasi s'incastravano. Era una donna, doveva vivere in un mondo costruito dall'uomo che amava, vivere secondo il suo sistema. Nel mondo che si era fatto da sé lei era sola. Essendo donna, doveva vivere in un mondo fatto da un uomo, non poteva imporre il suo; ma ecco il mondo del padre che le si confaceva. Con lui poteva andare per il mondo. Lui pensava e sentiva la stessa cosa nello stesso tempo.

«Mai conosciuto altro che solitudine,» disse lui. «Non ho mai trovato una donna che potessi portare nel mio mondo.» Non parlarono del male che s'erano reciprocamente fatti. Non rivelarono la malattia che portavano in sé. Egli non sapeva che la tragedia che aveva marcato i primi anni della vita di lei ancor oggi la coloriva. Non sapeva che il senso di abbandono era ancora tanto forte in lei,

benché consapevole che non lei era stata abbandonata ma sua madre, che abbandonandola egli aveva semplicemente cercato di salvare la propria vita. Non sapeva che questo sentimento era ancora così forte in lei che ogni cosa rassomigliante all'abbandono le faceva nascere dentro una violenta tempesta: una porta chiusale in faccia, una lettera senza risposta, un amico che parte, la serva che se ne va per sposarsi, il minimo segno di distrazione, due persone che parlano dimenticandosi di includerla, o qualcuno che manda saluti a qualcun altro e la dimentica. La minima cosa poteva suscitare un'angoscia grande come quella causata dalla morte, e poteva risvegliare il dolore della separazione nella stessa acutezza sperimentata il giorno che suo padre era andato via.

Nello sforzo di combattere quell'ansia ella aveva affollato il suo mondo di amicizie, amori e creazioni. Ma oltre il momento della conquista c'era di nuovo il deserto. Le gioie dell'amicizia, dell'amore, o di un libro appena scritto, erano messe a repentaglio dalla paura di perdere. Come alcuni sono perpetuamente consci della morte, ella era perpetuamente conscia del dolore della separazione e della sua inevitabilità. Per questo trattava il mondo come un bimbo sofferente e abbandonato. Non poneva mai fine a un'amicizia di sua volontà. Non abbandonava mai nessuno; passava la vita a sanare gli altri di questa paura dovunque la vedesse adombrata, avendo pietà del mondo intero e dandogli l'illusione di fedeltà, durevolezza, solidità. Era incapace di sgridare, di mandar via, di tagliare netto, di rompere relazioni, di smettere una corrispondenza.

Suo padre le stava dicendo la storia della piccola governante con cui aveva fatto all'amore, perché altrimenti ella non avrebbe mai saputo cosa fosse l'amore. La portava fuori in automobile, e l'amava mentre il sole tramontava, così da non dover vedere molto del viso.

Godeva della sua felicità ad avere un'avventura, l'unica che avrebbe mai avuta. Quando entrava nella sua stanza d'albergo, copriva la lampada con un fazzoletto e ancora godeva di quella felicità, e le insegnava come acconciarsi i capelli, tingersi le labbra e incipriarsi il viso. L'avventura la rendeva quasi bella.

Egli parlava delle sue scappate, costeggiava la periferia della vita, soffermandosi sulle avventure. Non osava avventurarsi nel regno dell'amore profondo, per timore di scoprire che lei aveva dato la sua vita a un altro. Volevano reciprocamente darsi l'illusione di essersi mantenuti sempre fedeli l'uno all'altra, e di essere liberi di dedicarsi l'intera vita, ora che lui era ritornato.

Dell'amore non s'era ancora fatta menzione. Tuttavia era soltanto l'amore che li ossessionava. Non musica, scrivere, dipingere, decorazioni, costumi, ma l'amore,

l'orchestrazione dell'amore, la sua metamorfosi. Lei stava vivendo in una fornace d'amore, un barbaglio tutt'intorno. Amore ossessionante, amore appassionato, amore sensuale, amore nel mistero, nell'oscurità, nella resistenza, nel contrasto, amore nella fraternità, gratitudine, immaginazione.

«Penso che dovremmo lasciar andare tutto questo per amore l'uno dell'altra,» disse lui. «Quelle donne non significano nulla per me.

Ma l'idea di dedicarti tutta la vita, di sacrificare le avventure a qualche cosa di gran lunga più meraviglioso e profondo, mi attira tanto...» «Ma la mia non è un'avventura...» «Dovresti abbandonarlo. Quello non è affatto amore. Tu sai che sono stato io il tuo solo grande amore...» Non volle dire: «Non il mio solo grande amore.» Ma egli sembrò avere indovinato il suo pensiero, perché distolse completamente gli occhi da lei e aggiunse: «Ricorda, io sono vecchio, non mi rimangono molti anni per volerti bene...» Con questa frase, che in realtà non era vera perché egli era più giovane della maggioranza degli uomini della sua età, sembrava chiederle la vita, quasi che allungasse la mano per impadronirsene, proprio come le aveva portato via l'anima quand'era bambina. Le parve che adesso volesse riportarsela via, ora che era donna nel pieno fiore. Gli sembrava naturale che lei volesse portare il lutto della perdita di lui per tutta la fanciullezza. Vero era che egli si trovava sulla strada della morte, che vi si appressava sempre più; era anche vero che lo amava tanto che forse una parte di lei avrebbe potuto seguirlo e morire con lui. L'avrebbe seguito di anno in anno, nell'appassimento, nella decadenza? Era l'amore una cosa separata, o una parte della sua vita? Avrebbe lasciato la terra con lui oggi stesso? Egli le stava chiedendo di lasciare la terra oggi, ma questa volta lei non avrebbe acconsentito. Questa volta sentiva che avrebbe lottato contro ogni senso di completo abbandono. Non sarebbe morta una seconda volta.

Così fedele all'immagine com'era stata, avendo amato questa immagine in altri uomini, essendo stata commossa dagli uomini che suonavano il piano, che parlavano brillantemente, intellettuali, insegnanti, filosofi, dottori, ogni uomo con occhi azzurri, ogni uomo con una vita avventurosa, ogni dongiovanni: non era per dargli il suo amore assoluto alla fine? Perché si tirava indietro, dandogli l'illusione che egli voleva, ma non l'assoluto?

Francia meridionale. Sei valigie grigio argento, il profumo di Tabac blond, il luccicare di unghie smaltate, l'ondeggiare di mani immacolate. Il padre non fece in tempo a saltare giù dal treno che già cominciava a raccontare una storia.

«C'era una donna sul treno. Mi mandò un biglietto. Volevo pranzare con lei? Sapeva tutto di me, aveva cantato le mie canzoni in Norvegia. Ero troppo stanco, con questa maledetta lombaggine che ho addosso, e inoltre, non posso più pensare alle donne. Penso solo alla mia promessa...» Nell'ascensore diede una mancia esagerata al ragazzo, chiese notizie della moglie del negro che era stata ammalata, consigliò una medicina, fece fissare un appuntamento col parrucchiere per il giorno dopo, s'informò sulle previsioni del tempo, ordinò biscotti speciali e una dieta strettamente vegetariana. La frutta doveva essere lavata con acqua sterilizzata. E c'era ancora in giro quel flautista, quello che lo faceva stare sveglio?

In camera non lasciò che lei l'aiutasse a disfare le valigie.

Malediceva la lombaggine. Sembrava aver timore dell'intimità, quasi avesse un delitto nascosto nelle valigie.

«Questa vecchia carcassa dev'essere messa a posto,» disse.

Si muoveva come un gatto. Gran dolcezza. Però quando voleva poteva mostrare muscoli potenti. Si compiaceva a nascondere la propria forza.

Uscirono al sole, lui con l'aria di un grande di Spagna. Poteva guardare diritto nel sole, e la tensione della volontà quando disse, per esempio: «Voglio,» lo irrigidì dalla testa ai piedi come selce.

Come lo vide chinarsi teneramente per raccogliere un insetto dalla strada e deporlo in salvo su una foglia, e lo sentì rimproverarlo in tono dolce e bizzarro per la sua negligenza nell'attraversare così una strada dove passavano tante automobili, lei si chiese perché mai riusciva a ricordarlo da bambina solo come una persona crudele. Perché non riusciva a rammentare alcuna tenerezza o attenzione da parte sua?

Null'altro che fitte di collera e severità, fastidio quando facevano rumore, botte, volto freddo e riservato a tavola.

Vedendolo giocare col cane della portiera, si chiese perché non poteva ricordarlo a giocare mai con loro; si chiese se quel concetto che aveva della crudeltà del padre non fosse del tutto immaginario.

Non poteva far combaciare la sua gentilezza con gli animali e la durezza verso i propri bambini. Egli viveva nel suo mondo come uno scienziato occupato coi fenomeni di natura. Gli insetti suscitavano la sua curiosità; gli piaceva sperimentare, ma le vite dei propri figli, i loro segreti, le loro perplessità, non avevano nessun interesse per lui, anzi lo disturbavano.

Era realmente una miopia dell'anima.

Il giorno dopo l'arrivo fu incapace di muoversi dal letto. Si dovette trovare una medicina speciale. Samba, l'uomo dell'ascensore, fu mandato fuori a cercarla. L'autista dell'albergo fu inviato alla ricerca di una marca speciale di crackers inglesi. Si dovette telefonare a tutta Parigi per accertarsi che le riviste musicali gli venissero portate. Telegrammi e lettere, chiamate al telefono, Samba tutto sudato, l'autista coperto di polvere, rimandare il parrucchiere, ordinare una lista speciale per il pranzo, telefonare al dottore, procurare un giornale, Samba tutto sudato, l'ascensore corre su e giù...

Non c'erano altri ospiti in albergo, così che sembrava gestito per loro. I pasti venivano portati in camera. Furono installate zanzariere, il mobilio fu cambiato, il letto rifatto con lenzuola di lino dalle grosse iniziali, le spazzole d'argento collocate sulla toletta, lo stagnino ebbe l'ordine di riparare un tubo d'acqua rumoroso, i cardini arrugginiti furono lubrificati, il proprietario fu informato che tutte le stanze dell'albergo avrebbero dovuto avere doppia porta. Il rumore era il suo più grande nemico. I suoi nervi, vibranti come corde di violino, lo avevano dotato (o maledetto) di un udito soprannaturale. Una mosca in camera poteva impedirgli di dormire. Doveva mettersi il cotone nelle orecchie per smorzare il suo udito ipersensibile.

Cominciò a parlare dell'infanzia, così vividamente che le parve di ritrovarsi in Spagna. Sentiva ancora la calura del meriggio, e udiva lo spartirsi delle tende a perline, il rumore dei passi sui pavimenti a mattonelle, e le verdi fredde ombre delle stanze chiuse, le donne in candidi negligé, il profumo dei garofani, l'acqua santa, le palme secche in capo al letto, e quadri della Vergine in pizzo e raso, le poltrone di vimini, i servi a cantare nel cortile... Egli leggeva sotto il letto a lume di candela, per non farsi scoprire dal genitore. Gli veniva dato solo qualche soldo alla settimana. Doveva farsi le sigarette con la paglia. Aveva sempre fame.

Risero insieme.

Non aveva abbastanza denaro per la giostra. La madre cuciva di notte perché lui potesse permettersi di affittare una bicicletta l'indomani.

Dal suo letto guardava fuori e vedeva gli uccelli posati sui fili del telegrafo, uno su ogni filo.

«Guarda,» disse, «ti canto la melodia che fanno lassù.» E la cantò.

«tutta in chiave umoristica.» «Quand'ero piccola scrivevo racconti nei quali rimanevo sempre orfana ed ero costretta ad affrontare il mondo da sola.» «Volevi liberarti di me?» chiese lui.

«Non credo. Penso volessi soltanto lottare contro la vita. Ero orgogliosa, e anche quello m'impedì di venire da te finché non mi sentissi pronta.» «Che cosa accadeva in tutte quelle storie?» «Incontravo difficoltà e ostacoli giganteschi. Li superavo. Mi portava una porzione di sofferenze superiore alla solita. Senza padre né madre combattevo il mondo, mari infuriati, fame, mostruosi patrigni e matrigne, e c'erano misteri, persecuzioni, torture, ogni genere di pericolo...» «Non pensi di cercarli ancora?» «Forse. Poi c'era un'altra storia, la storia di una barca in un giardino. D'un tratto navigavo lungo un fiume e giravo per vent'anni senza sbarcare in nessun porto.» «E questo era perché non avevi me?» «Non so. Forse aspettavo di diventare donna. In tutte le fiabe dove la bimba è rapita, o lei ritorna a vent'anni o è il padre che la ritrova a vent'anni.» «Aspetta che lei superi l'età in cui le si deve soffiare il naso.

Attende l'età interessante.»

La gelosia del padre cominciò con la lettura del diario. Si accorse che, dopo due anni di ossessionante brama di lui, aveva finalmente esaurito la sofferenza e raggiunto la serenità. Dopo la serenità s'era innamorata di un ragazzo irlandese e poi d'un violinista. Lo offendeva che non fosse morta completamente, che non avesse passato il resto della vita desiderandolo. Non capiva che lei aveva continuato ad amarlo di più vivendo che morendo per lui. Lo aveva amato in vita, viveva per lui e creava per lui. Aveva scritto il diario per lui. Lo aveva amato innamorandosi all'età di undici anni del capitano del vapore che avrebbe potuto riportarla in Spagna. Lo aveva amato prendendo il posto suo a fianco della madre e divenendo logica e intellettuale a imitazione di lui e non per inclinazione naturale. Lo aveva amato facendo da papà ai fratellini, da marito alla mamma, dando coraggio, forza, rinnegando il suo «io» femminile ed emotivo. Lo aveva amato in vita creativamente scrivendo di lui.

Era vero sì, che non era morta completamente: viveva nelle creazioni; né vestiva di nero o volgeva le spalle agli uomini e alla vita.

Ma quando si accorse della sua gelosia, cominciò immediatamente a dargli ciò ch'egli desiderava. Comprendendo questa gelosia, gli raccontò gli eventi della sua vita in maniera sprezzante, con tono sardonico, in modo tale ch'egli potesse sentire come lei non avesse amato profondamente altra cosa o persona all'infuori di lui.

Comprendendo il suo desiderio d'essere amato con esclusività, di trovarsi al centro d'ogni vita ch'egli toccava, non poteva spingersi a parlare con fervore o ammirazione di tutto ciò che amava e le piaceva. L'essere così conscia dei propri sentimenti la forzava in un ruolo. Ella dava al suo passato un colore che poteva essere interpretato come: nulla di ciò che accadde prima della tua venuta aveva importanza...

Il risultato era che nulla appariva nella sua vera luce e che lei deformava il suo io.

Oggi il padre, guardandola, tenendo il libro in mano, studiando gli abiti della figlia, esplorando la sua casa, considerando le sue idee, dice: «Tu sei un'amazzone. Quando non c'eri tu mi pareva di morire.

Ora mi sento rinato e rafforzato.» Il quadro della vita ch'ella gli dava creava per lui l'opportunità tanto cara di formulare il suo giudizio, un giudizio ideale.

Ma lei era così felice di avere trovato un padre, un padre dalla forte volontà, ricco di saggezza e dal giudizio infallibile, che dimenticò per il momento tutto ciò che sapeva, abbandonò le proprie certezze. Dimenticò i suoi sforzi, la sua saggezza. Era così dolce avere un padre, credere che potesse esistere qualcuno che avesse vissuto tanto più a lungo e che guardasse indietro agli anni e agli errori di lei, che potesse guidarla e salvarla, darle forza. Lasciava perdere le sue convinzioni proprio per sentirgli dire: «In quel caso sei stata troppo credula.» Oppure: «Quello fu un sacrificio sprecato.

Perché salvare un rottame? Lascia morire i falliti. C'è qualcosa in loro che li fa falliti.» Avere un padre, il veggente, il dio. Trovava difficile guardarlo negli occhi. Non guardava mai il cibo ch'egli metteva in bocca. Le sembrava che quella vegetariana fosse la giusta dieta per un essere divino. Aveva un tale bisogno di adorare, di rinnegare la propria forza! La faceva sentire più donna.

Pensò di nuovo alla sua osservazione: «Tu sei un'amazzone. Sei una forza.» Si guardò allo specchio sorpresa: certamente non il corpo di un'amazzone. Cosa ci vedeva il padre? Era al disotto del peso normale, così leggera che un caricaturista l'aveva una volta disegnata in volo verso il soffitto come un palloncino, mentre tutti cercavano di riprenderla con scope e scale. Non la donna nello specchio, dunque, ma le sue parole, i suoi scritti, il suo lavoro.

Forza nella creazione, nella vita, nelle idee. S'era dimostrata capace di costruire un mondo per se stessa. Amazzone! Capace di ogni audacia nella vita, ma vulnerabile in amore...

Tradusse così la sua osservazione: ogni volta che qualcuno dice tu sei, significa voglio che tu sia. Egli voleva che fosse un'amazzone.

Uno dei seni tagliato come nel mito, così da poter usare l'arco e la freccia. L'altro seno troppo tenero, troppo vulnerabile.

Perché? Perché un'amazzone non aveva bisogno di padre, né di amante, né di marito. Un'amazzone era legge e mondo a sé.

Egli abdicava dal suo ruolo di padre. Un mondo regolato da donne non era cosa difficile per lui, l'artista, perché in esso aveva un posto privilegiato. Egli aveva tutta la dolcezza di quell'unico seno, insieme a tutta la forza di lei. Egli poteva giacere su quel seno e sognare, perché al suo fianco c'era una donna con la freccia e l'arco per difenderlo. Egli, lo scrittore, il musicista, lo scultore, il pittore, poteva riposare e sognare al fianco dell'amazzone capace di dargli nutrimento e combattere il mondo per lui nel medesimo tempo...

Lo guardò. Erano alti uguale. Era un po' curvato dalla fatica e dal pensiero della propria fragilità. I nervi, la sensibilità, il dipendere dalle donne. Sembrava più magro e più pallido. Disse: «Una volta avevo paura che la mia attuale moglie potesse morire. Cosa farei senza una moglie? Progettavo di morire con lei. Ma ora ho te, so che tu sei forte.» Molti uomini le avevano già detto la stessa cosa. Lei non ci aveva fatto caso. La protezione era un ritmo. Potevano scambiarsi la parte.

Ma questa frase da un padre era differente... Un padre.

Per tutto il mondo... cercando un padre... cercando ingenuamente un padre... innamorandosi dei capelli grigi... il simbolo... ogni simbolo del padre... per tutto il mondo... un'orfana... bisognosa dell'uomo guida... essere donna... e ancora e sempre dover dare... essere la madre... sempre la madre... spremere la propria forza, ma non sapere mai dove riposare, dove poggiare il capo e trovare nuova

forza... sempre trarla da sé... da sé... forza... versare amore... per tutto il mondo in cerca d'un padre... amando il padre... aspettando il padre... e trovando il bambino.

La lombaggine e la paralisi quasi completa che questa portava le sembravano come un irrigidimento delle giunture dell'anima di lui, venuto a forza di recitare e di fingere. Egli aveva assunto tanti ruoli, s'era disciplinato per apparire sempre gaio, immacolato, senza fallo; giocava all'amore così spesso che adesso pareva soffrisse di crampi dovuti alle false posizioni sostenute troppo a lungo. Non poteva mai rilassarsi. La lombaggine aveva la rigidezza fragile delle emozioni che egli aveva costantemente manovrato. Era come un dolore per lui muoversi facilmente nel regno degli impulsi. Egli era ora incapace di un impulso come il suo corpo lo era di muoversi, incapace di abbandonarsi al grande disuguale flusso della vita col suo disordine e la sua bruttezza. Ogni meticoloso gesto per mangiare senza volgarità, per pulirsi i denti, per disinfettarsi le mani, per comportarsi idealmente, per sostenere l'illusione della perfezione, era come una cerniera arrugginita; perché un modello e una meta, quando un ordine estetico penetrano così profondamente nei moti della vita, ne corrodono la spontaneità come ruggine, e questo orientamento mentale, questo forzare la natura a un modello, questa costante sconfitta della natura, questo controllo, erano divenuti ruggine, la ruggine che aveva finalmente paralizzato il suo corpo...

Lei si chiese quanto dovesse andare indietro per rintracciare nella corrente della sua vita il momento in cui egli s'era così congelato in un atteggiamento. In quale momento la sua volontà aveva pietrificato le sue emozioni? Quale scossa, quale incidente aveva prodotto questa mineralizzazione, simile a quella che aveva luogo sottoterra?

Quand'egli parlava della sua fanciullezza, le pareva di vedere un luminoso bimbo sempre danzante, sempre in corsa, sempre all'erta, sempre sveglio. Tutta la sua intera natura stava in punta di piedi in attesa, speranza e ardore. Le sue narici fremevano al vento con alte speranze di tempeste, tragedie, avventure, bellezza. Gli occhi non si ritiravano sotto il ciglio, ma stavano spalancati come quelli di un veggente.

Non riusciva a rintracciare il principio di questa malattia, questo cancro della gelosia. Forse risalendo alla sua infanzia, alla gelosia verso la delicata sorella beniamina del padre, alla gelosia verso l'uomo che gli aveva portato via la

fidanzata, il tradimento della fidanzata, alla scossa tremenda di dolore che l'aveva portato fuori dalla Spagna.

Oggi se leggeva una recensione che non gli dava il primo posto nel regno della musica, soffriva. Se un amico distoglieva la sua ammirazione... Se in una stanza non era al centro dell'attenzione...

Dovunque fosse un rivale, sentiva la febbre e il veleno del dubbio di sé, il timore della sconfitta. In tutte le sue relazioni con l'uomo e la donna dovevano esserci una battaglia e un trionfo.

Anzitutto cominciò col dirle che lei non gli doveva nulla; poi cominciò a cercare tutto ciò che di lui c'era in lei. Nel diario notava solo i passaggi che rivelavano l'identità dei loro esseri.

Naturalmente cominciò a pensare che egli amasse in lei soltanto quello che c'era di se stesso, che oltre la scoperta di se stesso, l'amore di se stesso, non coltivasse altro interesse.

Disse il padre: «Benché mi fosse impedito di educarti, il tuo sangue mi obbediva.» Dicendo questo, il suo viso brillò della luminosità di ritratti antichi, questa luminosità l'unico tratto che non s'era mai cancellato nella memoria di lei. Egli splendeva d'una gioiosa saggezza greca.

«Dobbiamo cercare luce e chiarezza,» egli disse, «perché manchiamo troppo facilmente d'equilibrio.» Lei sedeva ai piedi del letto.

«Tu hai delle ali tanto forti,» proseguì. «Si sente che non esistono mura a recingere la tua vita.» Il maestrale soffiava caldo e asciutto. Erano dieci giorni che soffiava.

«Ora mi accorgo che tutte le donne che ricercavo sono in te, e tu sei mia figlia e non posso sposarti! Tu, figlia mia, sei la sintesi di tutte le donne che ho amato!» «Il solo fatto di esserci ritrovati ci renderà più forti per la vita.» Samba il negro entrò con la posta. Quando suo padre vide le lettere indirizzate a lei disse: «Devo essere geloso anche delle tue lettere?»

Ogni due frasi c'era un lungo silenzio. Una gran semplicità di tono. Si guardavano come se ascoltassero della musica, come se non parlassero. Dentro le loro teste, mentre sedevano lì, lui appoggiato a un cuscino e lei a piè del letto, si svolgeva un concerto. Due scatole piene delle risonanze di un'orchestra. Cento

strumenti che suonano insieme. Due lunghe spole di note filate che s'intrecciano coi loro rispettivi passati, le corde del violino in costante vibrazione come le corde nei loro corpi, i nervi mai in riposo, i battiti del tamburo pesanti come il battito del seno, il sangue pulsante di un desiderio che rimbomba, che annega tutte le vibrazioni, più forte di ogni strumento; l'arpa che canta dio, dio e gli angeli, e la purezza della sua fronte, la chiarezza dei suoi occhi, dio, dio, dio; e i tamburi che battono il desiderio alle tempie. L'orchestra all'unisono ora, per un istante, innamorata dell'arpa che canta dio, e i violini che scuotono le loro chiome ed ella si passa l'arco del violino gentilmente fra le gambe, traendo musica dal suo corpo fremente, l'arpa canta dio, il tamburo batte, il violoncello canta un inno funebre sotto il livello delle lacrime, attraverso strade sotterranee con note balenanti a destra e a sinistra, note come scale all'arpa che canta dio, dio, dio, e il fauno col flauto schernisce le note fattesi nere e penitenti, le nere note ascendenti il polveroso cammino delle lacrime del violoncello, un tremare di terra che spacca la musica in due mura cadute, mura della loro fede, il violoncello piangente, e i violini tremanti, il palpito del sesso irrompendo nel mezzo divide le note bianche dalle nere, e la scala di suoni del piano rotola nell'inferno del silenzio perché lontano, dietro e oltre i violini viene la seconda voce dell'orchestra, la voce oscura dai ventri degli strumenti, da sotto le note pressate da dita scottanti, in opposizione a queste note viene il canto dalle pance degli strumenti, dal polline che essi contengono, dal vento di dita sfioranti, il tappeto di note piange con voci di merletto nero su fili telegrafici. Le tristezze di lui serrate nel violoncello, i loro sogni avvolti in polvere dentro la cassa del piano, questa cassa che schiaccia le loro teste di risonanze, il passato canta, un'orchestra si fende in pienezza, perduti amori, volti che svaniscono, gelosia che si contorce come il cancro, mangiando la carne, la lettera che non venne mai, il bacio che non fu scambiato, l'arpa che canta dio, dio, dio, che ride da un lato del suo volto; dio era l'uomo dalla bocca larga che avrebbe potuto mangiarla tutta, cantando dentro le loro teste. Amici, perfidie, estasi. Le voci che li portano nella serenità, le voci che in loro creano il battito del tamburo, l'arco dei violini tra le gambe, le curve di donne in abbandono, la bacchetta del direttore, la seconda voce degli strumenti serrati, gli strappi di corde, le dissonanze, la durezza, il pianto del flauto.

Ballavano perché erano tristi, ballavano per tutta la vita, e la trottola dorata che danzava dentro di loro faceva voltare le note, le bianche e le nere, le parole che essi volevano sentire, le nuove facce del mondo che si facevano bianche e nere, salendo e scendendo, su e giù per scalinate dal ventre del violoncello pieno di lacrime salate, l'acqua si alzava lentamente, un mare d'oblio.

L'ieri che suona con campanelli e nacchere, e l'oggi una singola nota tutta sola, come il loro timore della solitudine, lottano; l'orchestra si prende i loro esseri e li solleva lontani dalla terra, dove il dolore è una lunga morbida canzone che non taglia la carne, dove l'amore è una lunga morbida nota come il vento di notte, non un pugnale insanguinato al suo tocco di musica da distanza lontana oltre l'orchestra che risponde all'arpa, al flauto, al violoncello, ai violini, gli echi sul tetto, il gusto sul tetto dei loro palati, musica nella lingua, nelle dita quando le dita cercano la carne, i rossi pistilli di desiderio nelle dita sulle corde di violino, le loro grida sorgenti e cadenti, portate sulle ali dell'orchestra, ferite dalla conoscenza di lei, perché così piangevano e ridevano, così rotolavano da scale nere a bianche, sognando spirali di desiderio.

Dov'è la serenità? Tutte le loro forze insieme impegnate, le loro dita suonano, le loro voci, le loro teste si spaccano nella pienezza del suono, crescendo di esaltazione e confusione, caos, pienezza, non c'è tempo per riunire tutte le note, sedendo dentro la ragnatela del loro passato, dei loro fallimenti, delle loro sconfitte.

Lei scrive un diario come una perpetua canzone ossessionante, e lui e lei danzano con sigarette dal bocchino dorato, abiti spiegazzati, vanità e adorazione, fede e dubbio, perdendo sangue lentamente dal troppo amore, l'amore in loro una ferita, troppe delicatezze, troppi pensieri intorno a esso, troppe vibrazioni, fatica, nervosismo, l'orchestra del loro desiderio si sfaccetta, tristi canzoni, divine canzoni, fame e ricerca affannosa, idealizzazione e cinismo, humour nel viso spaccato del trombone scoppiante di riso. Mura cadenti sotto la pressione di volontà, mura dell'assoluto cadenti e ogni parte di esse soffia musica negli strumenti, le loro braccia ondeggiando, le loro voci, i loro amori, odi, un'orchestra di conflitti, un tema di malattia, il canto del dolore, il canto di corde mai immobili, perché dopo che l'orchestra tace nelle loro teste dura l'eco, il concerto è eterno, l'assolo è una delusione, gli altri attendono per accompagnare, ridurre al silenzio, soffocare. Musica stilla dagli occhi invece di lacrime, musica sprizza dalla gola invece di parole, musica cade dalle punte delle dita invece di carezze, musica scambiata tra di loro invece d'amore, brama in pentagramma, il pentagramma dei loro pensieri, sogni, emozioni, il loro io sconosciuto, il loro io gigantesco, la loro ombra.

La chiave siede ironicamente, mezzo punto interrogativo, come la loro conoscenza del destino. Ma lei siede sul pentagramma maledicendo il mondo per le scosse, amando il mondo perché ha mascelle, piangendo all'assoluto

irraggiungibile, il quinto rigo e la voce, dicendo sempre: abbi fede, anche le maledizioni fanno musica. Cinque righe insieme in simultaneo canto.

La povertà, la spazzola dei capelli rotta, la gonna azzurra di Alice, crepuscolo di sensazioni, musique ancienne, oggetti galleggianti. Una riga seguita a dire io credo in dio, in un dio, in un padre che si chinerà e comprenderà tutto. Ho bisogno di assoluzione. Credo nella purezza altrui e non trovo me stessa mai abbastanza pura. Ho bisogno di assoluzione! Un'altra riga sulla quale ella fa abiti coloriti, case colorite, e danza. Sotto corre la riga del morbo, dubbio, la vita è pericolo, la vita è uno scherno con la bocca di diavolo. Ogni cosa sfocia a vivere simultaneamente, l'amore, l'impulso, il dubbio dell'amore, la conoscenza della morte dell'amore, l'amore della vita, il dubbio, l'estasi, la conoscenza del suo germe mortale, ogni cosa come un'orchestra. Possiamo vivere in ritmo, padre mio? Possiamo pensare in ritmo, padre mio? Ritmo ritmo - ritmo.

A mezzanotte uscì dalla stanza, giù per il lungo corridoio, sotto gli archi e lo sguardo delle lampade che lanciavano la sua ombra sui tappeti, passando per porte mute nel vuoto albergo, carezzando con lo strascico del vestito di seta il pavimento.

E il vento ulula.

Come aprì la porta della stanza, la finestra si chiuse con violenza: rumore di vetri rotti. Porte, silenti porte chiuse di stanze vuote, archi come quelli d'un convento, come scenari d'opera, e il vento soffia...

Sul letto la bianca zanzariera sospesa come antico baldacchino nuziale...

La mistica sposa del padre...

Fu lei che disse la prima menzogna, con profonda tristezza, perché non aveva il coraggio di dire al padre: «Il nostro amore dovrebbe essere tanto grande da superare la gelosia. Risparmiami quelle bugie che si dicono ai più deboli.» Qualcosa negli occhi di lui, un più veloce batter di ciglia, un ondeggiare dell'azzurra superficie, il piccolo brivido da cui ella aveva appreso a scoprire la gelosia in un volto, le impediva di dire questo. La verità era impossibile.

Nello stesso tempo c'erano momenti in cui lei provava un oscuro, strano piacere al pensiero di ingannarlo. Sapeva quanto ingannevole lui fosse. Sentiva

nel profondo intimo ch'egli era incapace di verità, che presto o tardi le avrebbe mentito, l'avrebbe trascurata.

E voleva lei ingannarlo per prima, in maniera più profonda. Provava una immensa gioia di essere tanto più avanti del padre che era quasi un ingannatore di professione.

Quando lo salutò alla stazione, fu presa da un grande sconforto.

Sedette inerte, ricordando ogni parola che lui aveva detto, ogni sensazione. Le parve che non l'avesse amato abbastanza, che egli si fosse impadronito di lei come un gran mistero, che di nuovo ci fosse una gran confusione in lei fra dio e padre. La severità, la luminosità, la musica, le sembravano di nuovo elementi sovrumani.

Aveva finto di amarlo umanamente.

Seduta nel treno, scossa dal moto, col senso della distanza ognora crescente fra di loro, soffocando d'un umor freddo, riconobbe i segni di un amore inumano, e riconobbe anche le proprie finzioni. Ogni volta che aveva finto di sentire più di quanto sentiva, provava questo male al cuore, questi crampi e questa tensione nel corpo. Da questi sintomi riconosceva le sue insincerità. Al centro niente mai era falso. I sentimenti non la ingannavano mai. Era solo l'immaginazione che l'ingannava. L'immaginazione poteva dare un colore, un odore, una bellezza alle cose, perfino un calore che il corpo sapeva molto bene essere irreali. Nella testa poteva esserci molta finzione e una gran quantità di cose potevano accadere là dentro, ma le emozioni erano sincere e si rivoltavano, le impedivano di perdersi nei profondi corridoi delle invenzioni. Attraverso esse lei sapeva. Esse erano i suoi occhi, la sua bacchetta divinatrice, la sua verità.

Oggi riconobbe un amore inumano.

Sdraiata sulla chaise-longue con gli occhi coperti, avvolta in coperte, i piedi su un cuscino. Sdraiata con un senso come di convalescenza. Il corpo alleviato di tutto il peso e l'angoscia, e la vita come cotone sulle palpebre.

Riconobbe uno stato che ricorreva spesso malgrado luce e suono, malgrado le strade in cui camminasse, le sue attività. Uno stato fra sonno e sogno, dove raccoglieva nel palmo della mano l'angolo delle due strade, quella dei sogni e quella della vita, e le guardava contemporaneamente come si guardano le linee del proprio destino. I suoi occhi si velavano in lunghe ininterrotte fantasticherie, acute, intense e frequenti. Cominciò a vedere molto chiaramente che in questo dramma silenzioso col padre la distruggeva il fatto che lei provava sempre a dire

qualcosa che mai accadeva, o piuttosto, che tutto ciò che accadeva, i diversi avvenimenti, il viaggio nel Sud, tutto produceva uno stato come di narcosi dal quale riusciva a svegliarsi solo con gran difficoltà. Era una lotta con le ombre, un non incontrare l'amato, ma di amare il proprio io nell'altro, di non vedere mai l'amato, ma di scorgere riflessi della sua presenza ovunque, in ognuno; di non rivolgersi mai all'amato se non tramite un diario o un libro, perché in realtà non esisteva alcuna connessione fra loro due, mancavano gli esseri umani da connettere. Nessuno s'era mai fuso con il proprio padre, eppure loro due avevano creduto che una fusione potesse realizzarsi attraverso la loro somiglianza. Ma la somiglianza stessa sembrava creare maggiori separazioni e confusioni.

C'era somiglianza e nessuna comprensione, somiglianza e non vicinanza.

Ora che il mondo stava in piedi sulla testa e la figura del padre era divenuta immensa, come la figura di un mito; ora che dal troppo pensare a lui aveva perduto il suono della sua voce, volle riaprire gli occhi e accertarsi che tutto questo non avesse ucciso la luce, la solidità della terra, lo sbocciare dei fiori e il calore degli altri suoi amori. Così aprì gli occhi e vide l'immagine del piede paterno.

Un giorno laggiù nel Sud in macchina, si fermò a un certo punto per togliersi la scarpa che gli faceva male. Come si tolse anche la calza, vide un piede di donna. Era delicato e di perfetta fattura, piccolo e sensibile. Le parve che fosse stato rubato a lei: era il proprio piede che stava guardando, il proprio piede che lui teneva nella sua mano. Sentì di conoscere quel piede perfettamente. Era il suo piede, proprio la stessa grandezza e lo stesso calore, le stesse vene azzurre e la stessa aria di non aver mai camminato.

A questo piede avrebbe potuto dire: «Ti conosco.» Riconobbe la sua leggerezza, velocità. «Ti conosco, ma se sei il mio piede non ti amo.

Non amo il mio piede.» Confusione di piedi. Non è sola al mondo. Ha un dubbio. Egli siede sul predellino della macchina, e quando siede lì, lei non sa dove sia. ritta, lì, a compatire il suo piede, e a odiarlo anche, per via della confusione. Se fosse il piede di qualcun altro il suo amore potrebbe liberamente espandersi, tutt'intorno, ma qui il suo amore sta fermo dentro di lei, fermo con una sorta di terrore; non le dà alcuna distanza da attraversare, soffoca dentro di lei come le spirali dell'amor proprio. Non può sentire alcun amore per questo piede dolente, perché quell'amore le rimbalza dentro come un serpente perpetuamente attorcigliato, e lei vuole sempre guizzare fuor di se stessa. Vuole espandersi, ed ecco che il suo amore le giace dentro contorto a soffocarla, perché suo padre è il

suo doppio, la sua ombra, e lei non sa chi sia reale. Uno di loro deve morire così che l'altro possa trovare i confini di se stesso. Evadere liberamente dall'io, l'amore deve espandersi oltre questo muro di confuse identità. Ora lei è tutta confusa nei suoi confini. Non sa dove comincia suo padre, dove comincia lei, dov'è che lui finisce, qual è la differenza fra di loro.

La differenza è questa, lei comincia a vedere: che lui mette guanti per il giardinaggio e così fa lei; ma lui ha paura della povertà e lei no. Può provarlo? Deve provarlo? Perché? Per se stessa. Deve conoscere in che cosa non è simile a lui. Deve disimpigliare i loro due io.

Uscì nel sole, sedette a un caffè. Un uomo le mandò un biglietto dal cameriere. Lei rifiutò di leggerlo. Avrebbe voluto aver visto l'uomo. Forse le sarebbe piaciuto. Un giorno avrebbe potuto piacerle un uomo molto comune seduto al caffè. Non era accaduto ancora. Ogni cosa doveva essere immensa e profonda. In questo era assolutamente dissimile da suo padre che amava solo le avventure più superficiali.

Camminando nel cuore di una giornata estiva come dentro un frutto maturo. Guardandosi le unghie smaltate dei piedi, la bianca polvere sui sandali. Aspirando l'odore del pane nel forno dove si fermava per comprarsi un panino (questo suo padre non l'avrebbe fatto).

Una storpia le passò vicinissima. Aveva il viso bruciato, cicatrizzato, del colore del ferro. Ogni traccia di lineamenti era andata perduta, come su una faccia di lebbrosa. Il bianco degli occhi iniettati di sangue, le pupille dilatate e opache. Nella carne lei vide la carne di un animale, il grasso, i nervi, il sangue annerito.

Il padre le aveva detto una volta che era brutta. Aveva detto questo perché era nata fresca e rosea, sbocciante di salute e gioia.

Ma all'età di due anni era quasi morta di febbre. Perdette la fragranza tutta in una volta. Gli riapparve dinanzi pallidissima e magra, e l'esteta in lui disse freddamente: «Come sei brutta!» Questa frase lei non aveva potuto mai dimenticarla. Le ci era voluta una vita per provare a se stessa il contrario. Una vita per cancellarla. Ci volle l'amore degli altri, l'adorazione dei pittori per salvarsi dai suoi effetti.

Il suo ruolo paterno poteva essere assommato in una parola: critica. Mai uno slancio di gioia, di contento, di approvazione.

Sempre tristi, esigenti, critici occhi azzurri.

Da ciò le venne l'amore per la bruttezza, il suo sforzo di vedere al di là della bruttezza, sempre trattando la carne come una maschera, come qualcosa che non possedesse mai la stessa foggia, colore e lineamenti del pensiero. Da questo venne il suo amore per le creazioni degli uomini. Tutto ciò che un uomo diceva o pensava era il viso, il corpo; tutto ciò che un uomo inventava era la sua andatura, il suo fascino, la sua personalità; tutto ciò che un uomo scriveva, dipingeva, cantava era la sua pelle, i suoi capelli, i suoi occhi.

Per lei le persone erano fatte di cristallo. Poteva vedere attraverso la loro carne, oltre la struttura delle loro ossa. I suoi occhi le spogliavano dei loro difetti, del loro imbarazzo, dei loro inciampi.

Andava al di là delle orecchie grandi, la struttura troppo piccola, la schiena curva, le mani umide, l'andatura goffa... dimenticava... diveniva chiaroveggente. Un nuovo senso che s'era svegliato in lei scopriva l'odore della loro anima, l'ombra dei loro dolori, la fiamma dei loro desideri. Oltre le parole e le apparenze coglieva tutto ciò che rimaneva non detto: le elettriche scintille del loro coraggio, l'espansione delle loro fantasticherie, gli aspetti lunari dei loro stati d'animo, il respiro animale della loro brama. Non vedeva mai l'individuo frammentario, mai la qualità o l'aspetto grottesco, ma sempre l'io completo, maschera e realtà, l'intenzione e il compimento, la potenza e l'atto.

Ora nell'amore per il padre quest'ansia per la verità sotto la superficie diveniva un tormento, perché in lui la maschera era più completa. L'abisso fra la sua apparenza, le parole, i gesti e il vero io era più profondo.

Attraverso questa maschera di freddezza che da bambina l'aveva terrorizzata, le riusciva meglio, da donna, scoprire il morbo dell'anima. L'anima era malata. Di dentro egli stava morendo. I suoi occhi non potevano più vedere il caldo, il vicino, il reale. Sembrava esser venuto da molto lontano solo per ripartire immediatamente. Egli fingeva sempre di essere là. Il corpo soltanto c'era, ma l'anima era assente: sfuggiva sempre attraverso cento fessure, era sempre in volo, verso il passato o verso il futuro, dovunque, ma non nel presente.

Essi si guardavano da miglia e miglia di separazione. I loro occhi non s'incontravano. Il timore che lui aveva dell'emozione lo avvolgeva di cristallo. Questo cristallo espelleva il calore della vita, i suoi odori umani. Egli s'era costruito attorno una casa di vetro per chiudere fuori ogni sofferenza. Voleva che la vita filtrasse, che giungesse a lui distillata, vagliata di crudezze e scosse. Le mura di vetro erano un prisma inteso a eliminare il pericolo, e in questa artificiale

eliminazione la vita stessa veniva deformata, se ne perdeva l'umano calore, l'immediatezza.

Non c'era alcun cambiamento nell'amore di lui, ma la maschera riapparve al suo ritorno a Parigi. L'intero schema della vita artificiale ricominciò. Aveva finito di parlare come parlava nel Sud.

Conversava. Era l'inizio della sua vita di salotto. Era sempre contornato da gente con cui manteneva un tono di leggerezza e humour.

Di sera lei doveva apparire nel suo salotto e parlare di cose lontanissime dai suoi pensieri.

Questo fu l'inverno artificiale.

In quel salotto, con le finestre di vetro opaco, il lucidissimo pavimento, i cupi divani radicati nei tappeti arabi, le morbide luci e i libri preziosi, v'era soltanto un musicista alla moda che s'inchinava.

Benché in realtà egli non l'avesse abbandonata, lei sentiva che era passato in un mondo in cui non l'avrebbe seguito. Si sentiva in ogni momento sempre più spinta alla scena dell'abbandono. Piangeva all'isolamento in cui la superficialità del padre la lasciava. Gli disse che aveva trascurato tutte le amicizie e attività per lui. Gli disse che non avrebbe potuto vivere dei discorsi che si facevano nel salotto. Ogni frase che pronunciava era quasi automatica.

Era la scena che lei conosceva meglio, quella a lei familiare anche se diveniva un'estrema menzogna. Era la stessa scena che l'aveva colpita da bambina e sulla quale s'era formata un modello di vita.

Parlando con le lacrime agli occhi, si compativa per aver amato e confidato ancora in suo padre, per avergli dato l'anima, per essersi aspettata tutto da lui. Nello stesso tempo sapeva che non era vero.

La mente correva in due direzioni mentre parlava, e così i sentimenti. Continuava l'abituale scena del dolore: mi sono data a te una volta, e tu mi feristi. Son contenta di non essermiti data ancora. Nel mio intimo non ho alcuna fede in te come essere umano.

La scena che recitava meglio e meglio sentiva era quella dell'abbandono. Si sentiva spinta a recitarla più e più volte. Ne conosceva tutte le battute. Le erano familiari le emozioni che suscitava. Le veniva tanto facile, benché sapesse bene che, tranne il momento in cui egli li aveva lasciati tanti anni fa, non aveva mai

realmente sperimentato l'abbandono se non tramite l'immaginazione, la paura che ne aveva, l'interpretazione errata della realtà.

Sembrava esserci una memoria più profonda della solita, una memoria nei tessuti e cellule del corpo sulla quale vengono tatuate certe scene che danno foggia alla propria anima e alle proprie abitudini.

In questo modo ricordava più vividamente che da bambina un uomo l'aveva torturata; però non poteva fare a meno di sentirsi torturata e di interpretare il mondo oggi come le era apparso allora alla luce dell'incomprensione delle motivazioni altrui. Non poteva fare a meno di dire al padre che stava distruggendo in lei l'assoluto amore, eppure sapeva che questo non era vero, perché lui non era l'assoluto amore; cioè, il padre stesso aveva messo in pericolo la fede di lei nell'assoluto, la condotta che lei non aveva compreso da bimba aveva distrutto la fede nella vita e nell'amore.

Sapeva di avere ingannato il padre nell'estensione del suo amore, ma il pensiero nella mente di lei era: cosa sentirei ora se avessi affidata tutta la mia felicità a mio padre, se fossi dipesa veramente da lui per gioia e sostenimento? Sarei disperata. Questo pensiero accresceva la sua tristezza, e il volto tradiva tale angoscia che il padre ne era distrutto.

Ma dopo questa scena continuava la sua vita di marionetta: una catena di concerti alla moda, di soirées, parrucchieri, camiciai, ritagli di giornali, chiamate telefoniche...

Cominciò a odiarlo per questo suo evaporare nella frivolezza, per questo mascherarsi l'anima con simili puerilità.

Era piena di dubbi. Lo vedeva in un'ombra perpetuamente ossessionante di qualche cosa che non era. L'uomo che non era interferiva con l'effettiva percezione di lei. Questi incontri, dove l'amore non raggiungeva mai una comprensione, dove tutto finiva in frustrazione, questo amore che non creava niente, strangolavano la vita. Appena egli era via lei ricominciava a immaginarlo come avrebbe potuto essere. Lo pensava a parlarle profondamente, immaginava tenerezza e comprensione.

Immaginare! Un morbo contagioso in cui intristiva la sua vera vita, questo fantastico incontrarsi, parlare, nel quale consumava tutta la sua inventiva. Quand'egli tornava tutte queste aspettative andavano distrutte. Il suo parlare era vuoto, marginale. Tutta l'ingegnosità era usata per circolare all'infuori di ogni cosa

vitale, per rimanere alla superficie con abili descrizioni del nulla, con un'agile sequela di puerilità, con lunghi discorsi su sciocchezze, con inutili espansioni di fatti vuoti.

Questo fantasma del suo potenziale padre la tormentava come la fame di qualche cosa che sapeva essere stata creata solamente da lei stessa, ma che temeva non potesse mai prendere forma umana. Dov'era l'uomo che realmente amava? Le finestre che egli aveva aperto nel Sud erano state finestre sul passato. Il presente o il futuro sembravano atterrirlo. Nulla era essenziale se non tenersi aperte delle vie d'uscita.

Il costante anelito per l'uomo dietro la maschera, questo disinteresse della maschera era anche un disinteresse del male inevitabilmente prodotto dall'indossare la maschera. Le era difficile credere, come altri credevano, che la maschera corrompesse il sangue, che i colori della maschera potessero scorrere nei colori della natura e avvelenarla. Non poteva credere che, come le donne ch'erano state dipinte in oro ed erano morte avvelenate, la maschera e la carne potessero fondersi e determinare l'infezione.

Il suo amore era basato sulla fede nella purezza della natura di ognuno. La rendeva immemore delle deformità che potevano esser prodotte nell'anima dal portare una maschera. La disinteressava al deterioramento cui il volto reale poteva andare incontro, le abitudini che la maschera poteva formare se indossata per lungo tempo. Non poteva credere che, se uno fingeva l'indifferenza troppo a lungo, il germe dell'indifferenza poteva infine crescere, che l'anima potesse venir scolorata da una lunga finzione, che arrivasse un momento in cui la maschera e l'uomo si fondessero l'uno nell'altra, che il loro confondersi corrodesse il nucleo vitale, lo distruggesse...

Non poteva ancora credere a questo deterioramento di suo padre. Si attendeva un miracolo. Tante volte le era accaduto di vedere la durezza di un volto ammorbidirsi, il sipario degli occhi schiudersi, la falsa voce cambiare, e di avere il bene di entrare con la propria visione nel vero io del prossimo.

A sedici anni aveva sentito le sue visite. Egli scendeva su di lei spesso mentre danzava e rideva. Veniva allora come un soffio funesto, perché al sentire quella presenza le pareva che una cortina di critica coprisse tutte le cose. Guardava con

gli occhi di lui allora, anziché i propri. La madre diceva sempre: ridi e balla. Ma il padre che era in lei era sprezzante. Una strana intuizione, perché non sapeva allora che suo padre non sapeva danzare.

Una volta stava danzando in un teatro. Aveva appena cominciato il suo primo numero. La musica spagnola la trasportava lontano, in un turbine delirante. Sentiva il pubblico arrendersi a lei. Danzava, portando i loro occhi, i loro sensi nel proprio vortice. Gli occhi le caddero sulla prima fila, e lì vide suo padre. Vide il pallido viso seminascosto in mezzo al pubblico. Egli teneva un programma dinanzi al viso per non essere riconosciuto. Ma lei ne riconobbe i capelli, la fronte, gli occhi. Era suo padre. Lei vacillò, perse il ritmo.

Solo per un momento. Poi piroettò battendo i piedi, danzò selvaggiamente senza più guardare in quella direzione fino alla fine.

Quando rivide il padre gli chiese se fosse stato lui quella volta.

Egli rispose che non solo non era stato lui, ma che se ne avesse avuto il potere le avrebbe impedito di danzare perché non voleva la figlia sul palcoscenico. Anche a distanza aveva sentito la sua critica! Ora lo vedeva come lo aveva divinato, freddo, formale e convenzionale, ed era arrabbiata dalla prigione della sua severità.

Appena lo lasciò ogni cosa ricominciò a cantare. Chiunque per strada le sembrava uno strumento musicale. Udiva l'organo della strada, il canto delle ruote che giravano. Il moto era musica. Il padre era musicista, ma nella vita egli arrestava la musica. La musica fonde tutte le parti separate dei nostri corpi. Ogni frammento arrugginito, ogni pezzo sparso potevano essere fusi in un ritmo. Una nota era un tutto, ed era in moto, ascendente o discendente, gonfia di pienezza o buttata via, ma sempre in moto.

Appena lasciò il padre, sentì nuovamente la musica. Cadeva dagli alberi, si versava dalle gole, brillava nei lampioni, scorreva dalle grondaie. Era la sua fede nel mondo che di nuovo danzava. Era l'aspettativa di miracoli che faceva suonare ogni miseria come parte di una sinfonia.

Non la separazione, ma l'unità era musica.

Padre, lasciami camminare sola nella musica della mia fede. Quando sono con te il mondo è impossibile e silente. Tu dai il comando d'arresto, e la vita si ferma

come un orologio caduto a terra. Tu tiri linee geometriche attorno a forme liquide, e quello che estrai dal caos è già cristallizzato. Appena ti lascio tutto ciò che è fisso trema in ondeggiamenti, cresce come la marea, si trasforma in acqua e scorre. Sento il cuore di nuovo battermi pazzamente. Sento la musica dei miei gesti, e i miei piedi corrono come la musica corre e guizza.

La musica non sale le scale. La musica corre e io corro con lei. La fede fa sprizzare la musica dagli alberi, dal legno, dall'avorio.

Intorno a te non potevo mai danzare, padre mio, mai danzarti intorno!

Tenevi la bacchetta, ma nessuna musica poteva venire dalla tua orchestra a causa della tua severità. Appena partisti il mio cuore tornò a palpitare. Ogni cosa si fuse in musica e potei danzare e cantare per le strade, senza direttore d'orchestra. Sì, potei danzare e cantare!

Camminando per la Rue Saturne udì gli studenti del Conservatorio che suonavano la Sonata in re minore di Bach. Udì anche la bella voce della madre che cantava J'ai pardonné... di Schumann... Strano come la madre, che non aveva mai perdonato il marito, potesse cantare quella romanza in modo più toccante di qualunque altra cosa cantasse.

Camminando per la Rue Saturne cantava J'ai pardonné sottovoce e pensava nello stesso tempo quanto odiava questa strada, perché era quella per cui passava sempre andando a casa dal padre. Nelle sere d'inverno la sua lussuosa casa era riscaldata come una serra, e lei lo trovava pallido di tensione, occupato in una qualche inezia che prendeva molto sul serio; oppure mentre provava; altrimenti appena reduce dalla siesta. Faceva sempre questa siesta con religiosa cura, quasi che ne andasse della conservazione della vita. In fondo sentiva la vita come un pericolo, un processo non di crescita ma di deterioramento. Amare troppo profondamente - egli diceva - parlare troppo, ridere troppo, significava sprecare la propria energia. La vita gli era nemica, e ogni segno del suo logorio gli cagionava ansia. Non poteva sopportare uno scricchiolio, un pezzo di vernice staccato, una scala consunta, una macchia sulla tappezzeria. Non vivendo mai interamente nel momento, una parte di lui era già pronta per il domani.

Vedendo il padre uscire dalla sua stanza dopo la siesta, aveva sempre la sensazione che si sforzasse di ritardare artificiosamente il processo di crescita, maturazione, decadimento, disintegrazione, che è organico e inevitabile.

Credeva di ritardare la morte col premunirsi contro la vita, quando al contrario era il timore della vita e gli sforzi che faceva per evitarla che minavano la sua forza. Vivere non logora mai tanto quanto sforzarsi di non vivere: così lei credeva; e solo se si vive pienamente e liberamente si riposa del pari pienamente e profondamente. Non affidandosi alla vita, non abbandonandosi, egli non poteva immergersi in profondo sonno la notte senza il timore della morte... Lasciava sempre la sua casa con la sensazione di essersi appressata alla morte, perché ogni cosa là era tanto chiaramente una lotta contro la morte.

Lasciò la più linda, la più immacolata strada di Parigi dove i giardinieri erano occupati a sforbiciare e rifilare radi cespugli dei giardinetti antistanti le case, i domestici a lucidare i pomi delle loro porte, dove basse automobili scivolavano silenziose cogliendo la gente di sorpresa; dove leoni di pietra osservavano donne impellicciate baciare cagnolini: tutto ciò che lei aveva respinto...

La luce era molto forte sull'insegna della strada dipinta a nuovo.

Poi s'accorse che stavano cambiando il nome della strada. Diceva già: Anciennement Rue Saturne... ora cambiata in...

Ora cambiata... come lei era cambiata e cominciava ad allontanarsi dal passato. Voleva cambiare insieme alla città: che tutte le case del passato potessero finalmente essere demolite, che l'intera città del passato potesse sparire. Che tutto quello che aveva visto, udito, esperimentato, cessasse di camminare con lei per strade dai nomi cambiati, attraverso il labirinto della perdita e del mutamento dove tutto si dimentica...

Ogni passo lungo la Rue Saturne corrispondeva a un milione di passi di allontanamento dal padre. Nella stessa città dov'egli viveva, mille passi la portavano a un diverso percorso, diverse idee, diverse persone.

Camminare nella pioggia e passare davanti casa, alzare lo sguardo alla finestra, pensare: ti sono sfuggita finalmente. Tu non sai dov'è la mia vita più profonda. La parte più intima del mio essere non l'hai mai penetrata. La donna che sta qui non è tua figlia. la donna che è sfuggita alle stimmate dell'amore paterno.

E per sfuggirgli era corsa via fino alla fine del mondo. Per liberarsi di lui era andata in posti dov'egli non andava mai. Lo aveva perduto vivendo nella direzione opposta alla sua. Cercò i falliti, perché a lui non piaceva chi inciampava o cadeva; cercò i brutti, perché lui ne distoglieva lo sguardo; cercò i deboli, perché lo irritavano. Cercò il caos, perché egli insisteva nella logica.

Viaggiò all'altro capo della vita, al grigio sbandato alcolizzato in cui era certa di non trovare la minima traccia di lui. Nessuna traccia di lui per il Boulevard Clichy dove gli ortolani passavano con le loro carrette; o alle due del mattino nel piccolo caffè di fronte alla Trinité; o nei sordidi paraggi del Boulevard Jean-Jaurès, nel cinéma du quartier, al Bal Musette, al teatro di varietà. Mai nessuno che avesse sentito parlare di lui. Mai nessuno che avesse il suo profumo. Mai una voce come la sua.

Era il padre che la scagliava nei sudici bisunti angoli del mondo.

Voltava le spalle a ogni cosa che amava, perché era anche ciò che lui amava. Il lusso con le sue luci e il suo travestimento di gaiezza, tutto ciò che splendeva, emanava profumo, le avrebbe ricordato lui.

Per combattere un tale amore le ci vollero anni di cammino per strade sporche, di sonno fra lenzuola lerce, attraverso l'ignoto. E fu felice solo quando, finalmente, riuscì a perderlo.

Passeggiavano tutti e due per il Bois. Sulle sue labbra lei vedeva ancora le tracce di un bacio mordente.

«C'incontrammo a Notre-Dame,» disse. «Lei cominciò col più prosaico degli interrogatori, rimproverandomi perché non l'amavo. Così io procedetti a una lenta analisi di lei, dicendole che s'era innamorata di me nella maniera in cui di solito le donne s'innamorano di un artista che è bello e che suona con veemenza ed eleganza, dicendole che era stata questione di letteratura e immaginazione ravvivate della lettura dei miei libri, che la nostra relazione non aveva alcuna base sostanziale con quegli incontri interrotti da intervalli di due anni. Le dissi che nessun amore poteva sopravvivere a tale misero nutrimento e che inoltre lei era una donna troppo bella per essere rimasta due anni senza amante, specialmente considerando il fatto che detestava cordialmente il marito. Lei disse che sentiva che non parlavo col cuore. Risposi che non sapevo se il mio cuore ci fosse o no con solo venti minuti a nostra disposizione in un tassì senza tendine di una città troppo illuminata.» «Le hai parlato in quel tono ironico?» ella chiese.

«Fu anche più tagliente. Mi seccava che lei avesse potuto darmi solo venti minuti.» (Dimenticava di essere andato all'appuntamento per dirle che non l'amava. Ciò che più lo urtava era che lei fosse riuscita a sfuggire alla sorveglianza del marito per venti minuti appena).

«Era così offesa che non la baciai neanche,» aggiunse.

Mentre camminava, lei guardò di nuovo attentamente il suo labbro.

Era leggermente rosso, con un tocco bluastro in un angolo, dove senza dubbio l'aristocratico dente della contessa aveva morso più fieramente. Ma non disse nulla. Stava ricostruendo più accuratamente la scena nella sua mente. Probabilmente la piccola contessa era arrivata alle scale di Notre-Dame tutta ardente ed esaltata. Chissà che il padre non ne fosse stato preso. Lungi dal credere che l'adorazione gelosa della contessa gli avesse dato noia, pensava che avesse toccato la vanità di lui. Mascherava il suo piacere sotto un'aria di indifferenza, così che il suo interlocutore lo prendesse per un cinico dongiovanni, la disperazione delle donne.

E ripeté una storia che le aveva già detta, di come la contessa si fosse tagliata il viso per giustificare al marito il suo ritardo.

Questa storia le era sempre parsa altamente improbabile, perché non è verosimile che una donna innamorata metta in pericolo la propria bellezza. Qualunque spiegazione sarebbe stata più plausibile di questa rimediata favola di un incidente automobilistico.

Ma perché aveva questo bisogno di falsare tutto ciò che gli accadeva? Già da molto tempo gli aveva chiesto di smetterla con questa illusione di amori esclusivi, di essere sincero con lei. Gli aveva offerto di essere la sua confidente. Egli aveva promesso... e ora di nuovo stava inventando.

Il giorno dopo, quando lei arrivò, lui non aveva dormito affatto, pensando: sto per perderti, e se ti perdo non posso più vivere. Tu sei tutto per me. La mia vita era vuota prima che tu venissi.

Comunque la mia vita è un fallimento e una tragedia.

Appariva profondamente triste. Le sue dita vagavano esitanti sulla tastiera. Dagli occhi sembrava che avesse attraversato un deserto.

«Tu mi fai comprendere quanto vuota sia la mia attività. Nel non riuscire a farti felice perdo la ragione più vitale per vivere.» Era ancora l'uomo che lei aveva conosciuto nel Sud. Il suo tono suonava vero. Ma egli non riusciva a lasciarla stare. Se lei preferiva Dostoevskij ad Anatole France, egli sentiva che il suo intero edificio di idee veniva attaccato e messo in pericolo. Si offendeva se lei non

fumava le sue sigarette, se non andava a tutti i suoi concerti, se non ammirava i suoi amici.

E lei: lei voleva che lui abbandonasse le sue superficialità, vanità e inganni. No, non potevano accettarsi.

Rendendosi sempre più conto di non amarlo, lei sentiva una strana gioia, come se stesse assistendo al giusto castigo per la sua freddezza di padre quand'era bambina. E questa sofferenza, che in realtà non faceva alcuno sforzo a infliggere (giacché manteneva il suo segreto), le dava gioia. Le faceva sentire che stava equilibrando in se stessa tutta l'ingiustizia della vita, che stava restaurando nella sua anima una sorta di simmetria agli eventi della vita.

Era il compimento di una spirituale simmetria. Un dolore qui, un dolore là. Abbandono ieri, abbandono oggi. Tradimento oggi, tradimento domani. Un inganno qui, un inganno là come due colonnati gemelli: un amore per oggi, un amore per domani; un castigo per lui, un castigo per l'altra... e uno per se stessa... Mistica geometria.

L'aritmetica dell'inconscio che forzava questo equilibrio di eventi.

Le veniva da ridere ogni volta che suo padre ripeteva che era lucido, semplice, logico. Lei sapeva che quest'ordine e precisione erano soltanto apparenti. Lui aveva scelto di vivere in superficie, e lei di scendere sempre più in fondo. Il desiderio fondamentale di lui era sfuggire al dolore, quello di lei di affrontare tutto della vita.

Invece di uscire dal guscio per affrontare la disintegrazione dei loro rapporti, egli eludeva la verità. Non aveva come lei scoperto che incontrando la persona che si teme d'incontrare, leggendo la lettera che si teme di leggere, dando alla vita l'opportunità di colpire, ci si rende conto che la realtà è meno crudele dell'immaginazione. Immaginare è di gran lunga più terribile della realtà, perché ha luogo nel vuoto e non ha riscontro. Non ci sono mani con cui difendersi in quella camera interna di spettrali torture. Ma nel vivere la realtà dell'atto chiama a raccolta energia, coraggio, braccia e gambe per combattere, così che la guerra quasi diviene una gioia. Combattere un dolore, una perdita, un insulto, una delusione, un tradimento reali, è infinitamente meno difficile che passare una notte insonne a lottare coi fantasmi. L'immaginazione sa meglio della vita inventare torture, perché l'immaginazione è un demone dentro di noi e sa dove colpire, dove ferire. Conosce il punto vulnerabile, mentre la vita no, i nostri amici e amanti no, perché raramente la loro immaginazione è pari al compito.

Le disse che era stato sveglio tutta la notte chiedendosi come avrebbe fatto a dire a una cantante che non aveva proprio voce.

«Ieri ci fu quasi un dramma qui con Laura per quella cantante. Io cercavo di dissuaderla dall'innamorarsi di me, assicurandole che era semplicemente vittima del miraggio che circonda ogni artista, che se mi si fosse avvicinata ne sarebbe stata delusa. Così ieri dopo la prova parlammo per tre quarti d'ora, e quando le dissi che non volevo avere a che fare con lei (in un altro periodo della mia vita mi ci sarei messo, per gioco, ma ora ho altre cose per cui vivere), cominciò a singhiozzare a tutta forza e il rimmel le venne via. Quand'ebbe riempito il fazzoletto, fui costretto a prestarle il mio. Poi le cadde il rossetto e io lo raccolsi e lo pulii con un altro dei miei fazzoletti. Dopo che si fu sfogata, cominciò a rifarsi il viso con calma, detergendo il belletto pasticciato dalle lacrime. Quando se ne andò buttai i fazzoletti a lavare. La cameriera raccolse tutto il bucato e lo depose giusto davanti alla mia porta intanto che faceva pulizia. Laura passò di là, li vide e immediatamente pensò a un mio tradimento. Dovetti spiegare ogni cosa; le dissi che non le avevo parlato di quella donna perché non volevo sembrare di vantarmi sempre delle donne che mi perseguitano.» A lei non importava che lui flirtasse o meno, ma era ansiosa di conoscere la verità. Sapeva che mentiva, perché quando una donna piange se ne va il rimmel, ma non il rossetto; e inoltre, tutte le donne eleganti acquisiscono la tecnica del piangere senza disastrosi effetti sul trucco. Piangono tanto da riempire gli occhi di lacrime e non più. Niente inondazioni. Le lacrime restano dentro le coppe degli occhi, il rimmel viene preservato, e tuttavia la pena è sufficientemente espressiva. Dopo un momento si può ripetere il processo, con la stessa destrezza con cui il barista riempie un bicchierino di liquore esattamente fino all'orlo. Una lacrima in più potrebbe determinare la catastrofe. Soltanto nell'amore profondo le lacrime vengono incontrollabili.

Se la rideva fra sé alle sue ingenue bugie. La verità probabilmente era che lui aveva pulito la propria bocca dopo aver baciato la cantante.

Ora come sempre folleggiava, ma detestava ammetterlo con se stesso e con lei, e ciò per l'immagine ideale che coltivava di sé, l'immagine di un uomo capace di essere così profondamente scosso e mutato dall'amore di una figlia perduta e ritrovata, da troncare senza pensarci la sua carriera di dongiovanni. Questo romantico gesto ch'egli era incapace di fare lo attraeva tanto che doveva almeno

fingere di farlo, proprio come lei aveva spesso finto di fare un viaggio scrivendo sulla carta da lettere di qualche famoso transatlantico.

«Dissi a Laura: «Pensi davvero che se io volessi ingannarti lo farei in tale distratta e stupida maniera, proprio qui nella nostra casa dove tu puoi capitare ogni momento?»» Quello che il padre stava tentando era di creare per lei un mondo ideale nel quale dongiovanni, per amore della figlia, rinunciava a tutte le donne. Ma lei non poteva essere ingannata dalle invenzioni di lui. Ci vedeva troppo, questo era il male. Non poteva credere in ciò che voleva far credere agli altri: in un mondo fatto su misura, un mondo ideale. No, non ci credeva più.

E il padre, cosa voleva, di cosa aveva bisogno lui? L'illusione, che lei stava alimentando, di una figlia che non avesse amato altri che lui? O trovava difficile credere anche a lei? Quando l'aveva lasciato nel Sud, lui non aveva dubitato delle ragioni addotte?

Quando lei andava in giro sognando di soddisfare la fame d'illusione del mondo, sapeva che questa è la fame più penosa, più insaziabile? E sapeva inoltre che la sua sofferenza era il dubbio, e che sebbene potesse far miracoli per gli altri non aveva alcuna fede nel funzionamento della favola per lei? Le era difficile amare perfino i doni che riceveva, perché sapeva che presto le sarebbero stati tolti; così le era stato tolto il padre, e così ogni cosa che aveva avuto da bambina era andata distrutta, venduta, perduta; e ogni luogo a cui s'era affezionata veniva subito cambiato con un altro luogo; e tutta la sua infanzia era stata di perdite, mutamenti, instabilità.

Quando entrava nella casa di lui che era tutta marrone - legno marrone alle pareti, tappeti marrone, mobili marrone - pensava a Spengler che parlava del marrone come del colore della filosofia. Le sue finestre non erano aperte sulla strada, egli non sapeva che farsene della strada, e così le aveva fatte di vetro opaco. Viveva nel cuore della propria casa come gli orientali vivono dentro la loro cittadella. Fuori dalla portata dei passanti. La casa avrebbe potuto essere ovunque: Inghilterra, Olanda, Germania, America. Non recava impronta alcuna di nazionalità, non inspirava aria dall'esterno. Era la casa dell'io, la casa dei suoi pensieri. Il muro dell'autocreato senza connessione con la folla, paese o razza.

Stava ancora riposando. Lei si sedette presso la schiera dei classificatori: lunghe, belle, nitide file di titoli che la facevano sognare. Cina, Scienze, Fotografia, Strumenti antichi, Egitto, Marocco, Cancro, Radio, Invenzioni, La chitarra, Spagna. Richiedeva ore di lavoro ogni giorno: giornali e riviste dovevano essere letti per ricavarne i ritagli da datare e incollare. Intesseva una veritiera

ragnatela intorno a sé. Nessuno fu mai più completamente installato nel regno dei suoi possedimenti.

Passava ore a inventare nuove maniere di riempire il suo bocchino con filtri antinicotina. Comprava droghe all'ingrosso. I suoi cassetti erano pieni di fotografie, con rifornimenti di carta da scrivere e medicine sufficienti per anni. Era come se temesse di trovarsi d'un tratto a mani vuote. La sua casa era un magazzino di scorte proiettato che rivelavano la sua maniera di vivere troppo in avanti, una lotta contro l'improvvisato, l'inaspettato. Aveva edificato una fortezza contro il bisogno, la guerra e i mutamenti.

In proporzione alla sua capacità di diventare invisibile, intoccabile, irraggiungibile, in proporzione alla sua capacità di metamorfosi, egli aveva fatto la più solida delle case, le mura più forti, i mobili più massicci, gli scaffali più carichi, l'universo più completamente archiviato e catalogato. Ogni cosa ad attestare la sua presenza, la sua durevolezza, la sua firma sul contratto di rimanere sulla terra attraverso i suoi averi.

Nella sua mente, lei lo vedeva dormire al piano disopra, col gomito sotto il mento, in posizione scomoda, che egli s'era educato a mantenere per non dormire a bocca aperta, perché ciò era brutto. Lo vide dormire senza cuscino, perché il cuscino sotto la testa causava le rughe. Si figurò la bottiglia d'alcool dentro cui sua madre aveva detto ridendo che egli si chiudeva di notte per mantenersi eternamente giovane...

Si lavava le mani continuamente. Aveva la mania di lavarsi e disinfettarsi. La paura dei microbi giocava una parte molto importante nella sua vita. La frutta doveva essere lavata con acqua filtrata. La sua bocca andava disinfettata. L'argenteria doveva essere passata sopra una fiamma ad alcool come gli strumenti del dottore. Non mangiava mai la parte di pane che le sue dita avevano toccato.

Non aveva mai immaginato che si potesse cercare di pulire e disinfettare l'anima di tutte le menzogne, l'insensibilità, gli inganni. Per lui il solo pericolo veniva dai microbi che attaccavano il corpo. Non aveva studiato il microbo della coscienza che mangia dentro l'anima.

Quando lo vedeva lavarsi le mani, osservando la schiuma del sapone, le pareva di vederlo arrivare a teatro per un concerto, col pastrano dal collo di pelliccia e la sciarpa di seta bianca, immediatamente circondato da donne. Lei aveva sette anni, vestita con l'abitino inamidato e guanti bianchi, e sedeva in prima fila con la madre e i fratelli. Tremava perché il padre aveva detto severamente: «... e

soprattutto, non fate volgare esibizione del vostro entusiasmo familiare! Applaudite con discrezione. Non fate notare alla gente che i figli del pianista battono le mani come contadini.» Questo entusiasmo da ricacciare dentro era un grosso fardello per un'anima infantile. Non era stata mai capace di attutire una gioia o un dolore: restringere significava uccidere, seppellire. Questo cimitero di emozioni strangolate: era questo che il padre cercava di lavare? E il giorno che lei gli disse di essere incinta, e lui rispose: «Adesso vali meno sul mercato come donna...» Stava lavando anche questo?

Nessun intuito dei sentimenti altrui. Passare dalla durezza al sentimentalismo. Nessun sentimento umano intermedio, ma i poli estremi dell'indifferenza e della debolezza che mai risolvono l'equazione umana. Troppo caldo o troppo freddo, sangue freddo e cuore debole, sangue caldo e cuore freddo.

Mentre si lavava le mani con quell'espressione che lei aveva visto sulle facce degli indiani tuffati nel Gange, di egiziani immersi nel Nilo, di negri sprofondati nel Mississippi, assistette al lavaggio della frutta e al riempimento del bicchiere con acqua minerale. Acqua sterilizzata per spazzare via i microbi; ma l'anima sua non era lavata, non lavabile, anelante a liberarsi dal microbo di coscienza... Tutta l'acqua correva dal rubinetto moderno, correva da questa moderna stanza da bagno, tutti i fiumi d'Egitto, d'India, d'America... Ma lui non era lavato... lavava il suo corpo moderno, lavava... lavava... lavava... Una goccia d'acqua santa con cui esorcizzare la colpa. Mani lavate e rilavate in continuazione nella speranza di un miracolo, e nessun miracolo viene dai rubinetti dei moderni lavandini, nessun'acqua santa sgorga dai tubi di piombo, nessun'acqua santa scorre sotto i ponti di Parigi perché l'uomo che sta al rubinetto non ha alcuna fede e nessuna consapevolezza della propria anima: crede di starsi semplicemente lavando la macchia di microbi...

Disse a suo padre che doveva andare a fare un viaggio. Disse lui: «Tu mi abbandoni!» Parlò rapidamente, senza prender respiro, e poi se ne andò in fretta. Lei voleva fermarlo e chiedergli di ridarle la sua anima. Lo odiò per la maniera in cui scese le scale come se fosse stato buttato fuori, ferito dalla gelosia.

Lo odiò perché lei non poteva rimanere staccata, né stare in cima alla scala a guardarlo allontanarsi. Si sentì andar giù con lui, dentro di lui, perché il suo dolore e la fuga le erano così familiari. Discese con lui, e si perdette, passò in lui,

divenne una con lui come la sua ombra. Si sentiva vuota, dissolversi nel dolore di lui. Sapeva che arrivando in strada egli avrebbe chiamato un tassì e provato il sollievo d'essere fuggito dalla persona che aveva inferto la ferita. Esisteva sempre la possibilità della fuga, della ribellione.

L'organino avrebbe cominciato a suonare e il dolore a mordere più in fondo, più amaro. Egli avrebbe maledetto il giorno color piombo che intensificava il dolore, perché entrambi erano nati inestricabilmente intrecciati agli umori della natura.

Avrebbe maledetto il dolore che storceva facce ed eventi in un lungo continuo incubo.

Voleva pregare suo padre di dirle che non aveva provato niente di tutto questo, e di assicurarla che lei era rimasta in cima alle scale, coi suoi sentimenti separati, distinti. Ma lei non era là: stava camminando con lui e divideva i suoi sentimenti. Stava cercando di arrivare fino a lui e rassicurarlo. Ma ogni cosa in lui svolazzava come un uccello entrato per sbaglio in una stanza, pazzamente, alla cieca, in un parossismo di terrore. Il dolore che egli aveva evitato tutta la vita lo aveva colto fra quattro mura, e ora sbatacchiava fra pareti e mobili mentre lei stava lì muta e compassionevole. Il suo terrore tanto grande che non sentiva la pietà di lei, e quando si mosse per aprire la finestra e farlo fuggire interpretò il gesto come una minaccia. Per correre via dal suo stesso terrore, volò selvaggiamente contro la finestra e si fracassò le ali.

Non volare così alla cieca, padre mio!

D'improvviso fu stanca di vedere suo padre sempre di profilo, di vederlo sempre camminare sull'orlo di circoli, sempre elusivo. La fluidità, l'evasività, le deviazioni rendevano la sua vita un quadro d'ombre. Egli non affrontava mai la vita a faccia a faccia. I suoi occhi non posavano mai su niente, erano sempre in volo. Il suo volto era in volo. Le sue mani erano in volo. Non le vedeva mai giacere ferme, ma sempre curve come foglie autunnali sopra un fuoco, avvolgentisi e svolgentisi. Pensando a lui, poteva raffigurarselo soltanto quand'egli partiva, la sua schiena e la maniera in cui i capelli gli cadevano sul collo.

Voleva portare suo padre fuori, all'aperto. Era stanca del suo folleggiare. Avrebbe lottato per costruire un nuovo rapporto fra loro due.

Ma lui rifiutò di ammettere che aveva mentito. Era pallido di collera. Nessuno, mai, aveva dubitato di lui: così disse. Che si dubitasse di lui lo accecava d'ira. A lui non interessava la verità o falsità della situazione. A lui interessava l'ingiuria o l'insulto di cui lei s'era resa colpevole dubitando.

«Stai distruggendo tutto,» disse.

«Quello che io sto distruggendo non era solido,» rispose lei.

«Ricominciamo daccapo. Non abbiamo creato nulla insieme, eccetto un monte di rabbia in cui ogni tanto affondiamo tutti e due coi nostri dubbi. Io non sono una bambina. Non posso credere alle tue storie.» Divenne ancora più pallido. Quello che splendeva nei suoi occhi irati era l'orgoglio delle sue storie, del suo io ideale, delle sue delusioni. Ed era offeso. Non indugiò a chiedersi se lei avesse ragione. Non poteva avere ragione.

Era chiaro per lei che, almeno per un momento, egli credeva implicitamente alle sue stesse storie. Se così non fosse stato, gli sarebbe toccata l'umiliazione di vedere se stesso come un povero commediante, un uomo che non sapeva ingannare neanche sua figlia.

«Non dovresti offenderti,» gli disse. «Non avere la capacità di ingannare tua figlia non è vergogna. proprio perché io stessa t'ho detto tante bugie che non mi si può mentire.» «Mi stai accusando d'essere un dongiovanni.» «Io non t'accuso di nulla. Chiedo solo la verità.» «Quale verità? Io sono un essere morale, molto più morale di te.» «Peccato. Credevo che noi fossimo al disopra della questione del bene e del male. Io non sto dicendo che tu sia cattivo. Questo non m'interessa. Dico solo che con me sei falso. Ho troppa intuizione, io.» «Nei miei riguardi invece non ne hai affatto.» «Questo avrebbe potuto toccarmi da bambina. Oggi non m'importa di quello che pensi di me.» «Avanti, dimmelo ora: dimmi che non ho affatto ingegno, che non so amare, dimmi tutto quello che tua madre soleva dirmi.» «Non ho mai pensato niente di tutto questo.» Ma d'un tratto si fermò. Sapeva che suo padre non stava vedendo più lei, ma sempre quel giudice, quel passato che lo metteva così a disagio. Sentì come di non essere più se stessa, ma sua madre, sua madre dal corpo stanco di dare e servire, ribelle all'egoismo e all'irresponsabilità. Sentì la collera e disperazione della madre.

Per la prima volta la sua immagine cadde a terra. Vide l'immagine della madre. Vide il fanciullo in lui che domandava tutto l'amore e non sapeva amare. Vide il fanciullo incapace di un atto di protezione, forza o altruismo. Vide il fanciullo che si nascondeva dietro il coraggio di lei, lo stesso fanciullo nascosto ora sotto la protezione di Laura. Sì, era sua madre lei, e gli ripeteva che come essere umano era un fallimento. E forse gli aveva anche detto che come musicista non aveva dato abbastanza da giustificare le sue limitazioni come essere umano. Per tutta la vita aveva giocato con le persone, con l'amore, all'amore, a fare il pianista, a comporre.

Giocato, perché a nessuno e a niente egli poteva dare tutta l'anima.

C'erano due regioni, due tratti di terra con un ponte in mezzo, un leggero fragile ponte come quelli nei minuscoli giardini giapponesi.

Chiunque si avventurava a traversare il ponte cadeva nell'abisso. Così era successo con sua madre. Era annegata. La madre pensava che egli avesse un'anima, ed era caduta nel punto in cui le emozioni di lui raggiungevano il loro limite, dove la terra si divideva, dove i cerchi non si chiudevano e gli anelli non si saldavano.

Era la madre che parlava ora? Stava dicendo: «Ti chiedo solo di essere leale con te stesso. Quand'io mento lo ammetto, ma tu mai. Non ti chiedo che un po' di schiettezza.» «Ora di' che sono superficiale.» «In questo momento lo sei. Volevo che tu mi affrontassi sinceramente.» Passeggiava su e giù, pallido di collera.

Le sembrava che il padre non stesse discutendo con lei ma col proprio passato, che il suo latente senso di colpa verso la moglie venisse ora alla luce. Se in lei ora vedeva una vendicatrice era per il timore che anche la figlia potesse accusarlo. Contro il giudizio di lei egli aveva eretto una enorme difesa: l'approvazione del resto del mondo. Ma in se stesso non aveva mai del tutto risolto il giusto e l'errato. Anche lui adesso era guidato dall'impulso di dire cose che non aveva mai intenzione di dire, di fare di lei il simbolo della punizione, di rivelare i propri inganni, di provare la propria indegnità.

E non era questo il significato della lotta che lei conduceva. Non era venuta per giudicarlo, ma per dissolvere la falsità. E lui temeva tanto che fosse venuta per dire: «Le quattro persone che abbandonasti per vivere la tua vita, per salvare te stesso, sono rimaste mutilate,» che non aveva udito le sue parole effettive. La scena stava svolgendosi tra due fantasmi.

Il fantasma del padre diceva: «Io non posso sopportare la minima critica. Mi sento immediatamente giudicato, condannato.» Il fantasma di lei diceva: «Io non posso sopportare menzogne e inganni. Ho bisogno di verità e sincerità.» Non potevano comprendersi. Gesticolavano nello spazio. Gesti di disperazione e di collera. Il padre andava avanti e indietro, arrabbiato dai dubbi di lei, dimenticando che erano ben fondati, dimenticando di chiedersi se lei avesse o no ragione. E lei si disperava perché suo padre non voleva capire, perché il piccolo fragile ponte giapponese tra le due regioni della sua anima non la sosteneva neanche un momento, lei che con piè leggero tentava di portare messaggi da una riva all'altra, di stabilire contatti fra il reale e l'irreale...

Non riusciva più a vedere suo padre chiaramente. Vedeva solo il duro profilo fendere l'aria come una nave di pietra navigante in un mare ignoto agli esseri umani, in regioni di roccia granitica. Non più acqua o calore o corrente fra di loro. Tutte le comunicazioni paralizzate dalla falsità. Perduti in una fredda bianca nebbia di falsità. Immagini distorte come attraverso una boccia di vetro. La bocca di lei tirata e sardonica, i suoi occhi enormi, ma vuoti nella loro trasparenza, non umani. Perduto ogni tratto umano.

E lei pensa: ho smesso di amare mio padre molto tempo fa. Quel che restava era la schiavitù a un modello. Quando lo vidi pensai che ne sarei stata felice ed esaltata. M'imposi di pensarlo. Mi fabbricai delle estasi. Quando si finge, il corpo tutto si rivolta. Vengono su grandi eruzioni e rivolte, immense oscure devastazioni, e soprattutto ogni gioia s'inaridisce. Una smorta grande tristezza. Ogni cosa che è naturale porta gioia. Anche lui fingeva: dovevo essere la sua vittoria io, il suo trofeo. Doveva vincermi a mia madre, doveva conquistare la mia approvazione. Doveva vincermi perché mi temeva.

Temeva il giudizio dei suoi figli. E quando non mi poté vincere, fu ferito nella sua vanità. Combatteva in me i miei errori, proprio come io odiavo in lui i miei.

Certi gesti fatti nell'infanzia sembrano avere eterne ripercussioni. Tale era il gesto che lei aveva fatto per impedire a suo padre di andare, aggrappandosi selvaggiamente al pastrano. Questo gesto di disperazione sembrava prolungarsi per tutta la sua vita. Lo ripeteva ciecamente, temendo sempre che ogni cosa da lei amata se ne andasse.

Le riusciva tanto difficile credere che questo padre che ancora stava cercando di trattenere non fosse più reale e importante, che il pastrano ch'ella teneva non fosse caldo, che il corpo di lui non fosse umano, che il suo tragico desiderio senza respiro fosse giunto alla fine, e che il suo amore fosse morto.

Grandi forze l'avevano costretta alla simmetria e all'equilibrio, l'avevano spinta a lasciare il padre per chiudere il circolo fatale dell'abbandono. Aveva costretto la clessidra del dolore a capovolgersi. Si erano inseguiti a vicenda. Avevano cercato di impossessarsi l'uno dell'altra. Erano stati schiavi di un modello, non d'amore. Da lungo tempo il loro amore era stato rimpiazzato da altri che davano loro la vita. Tutte quelle parti dell'io rimaste legate in un nodo disgraziato e inutile, erano state sciolte impercettibilmente dalla vita, dalla creazione. Ma i sentimenti con cui essi avevano cominciato vent'anni addietro, lui di colpa e lei d'amore, erano stati come rotaie sulle quali le loro ossessioni li avevano lanciati a tutta velocità.

Oggi ella teneva il pastrano di un amore morto.

Questo era stato l'incubo: perseguire questa ricerca e avvelenare tutte le gioie con la necessità del suo compimento. Scoprire che questo compimento non era necessario alla vita, ma al mito. Era il mito che aveva proibito loro di rinnegare il loro primo amore ideale o di riconoscere la sua illusoria sostanza. Quello ch'essi chiamavano il loro destino: le rotaie delle loro ossessioni.

Finalmente stava entrando nel retroscena del proprio dramma e vedeva i trucchi del dramma come il dramma stesso, e che le scene erano fatte del cartone dell'illusione. Passava dietro il palcoscenico e poteva smettere di piangere. La sofferenza non era più vera. Vedeva gli scenari posticci, le false tempeste e i finti lampi.

Usciva dall'etere del passato.

Il mondo era storpio. Suo padre era storpio. Combattendo per la sua libertà, per salvare la sua vita, egli l'aveva ferita, ma si era avvelenato col rimorso.

Inutile odiare. Inutile punire.

L'ultima volta che era uscita dall'etere era stato per guardare la sua creatura, una bambina dalle lunghe ciglia e le mani affusolate.

Era morta.

Anche la bimba in lei era morta, e con la bimba il bisogno di un padre: la donna era salva.

La voce

Djuna giace in una stanza a forma di cella dell'albergo più alto della metropoli, un edificio proiettato nello spazio come una strada ferrata diretta alla luna. Un milione di stanze a cella tutte uguali, avviate a strati confusi verso la luna. I rapidi uccelli che sono gli ascensori attraversano gli strati lampeggiando coi loro occhi bianchi e rossi Salita e Discesa, verso le terrazze, il belvedere, il solario, o le cantine nel sotterraneo. Tutte le voci del mondo catturate dalle antenne in questa torre di Babele, e anche quando sui bottoni si legge spento questa musica di tutte le lingue continua a filtrare dalle mura. A questi che vanno su e giù con gli ascensori non è mai concesso di sfondare l'ultimo soffitto, di giungere allo spazio puro; né di trapanare il pianterreno per entrare nelle regioni demoniache sotto la crosta terrestre. Giunti alla cima, ripiombano giù ancora al pesante riposo nell'oscurità. Per Djuna l'ascensore non si ferma al solario. Lei è certa che oltrepasserà il tetto, come lei coi suoi sentimenti, che esploderà in una carica d'ascensione. Quando cade morto al suolo, ha un attimo d'angoscia: non si fermerà qui, ma andrà a seppellirsi laggiù dove ci sono grida e buio, pozzi, prigioni, tombe.

Passando per i corridoi dai morbidi tappeti, le arrivano attraverso i muri il canto, il pianto, le beghe e confessioni. Non si sentono i suoi passi in questo con vento di adulteri. La cameriera passa portando giornali vecchi, riviste, mozziconi di sigarette, avanzi di colazione. Il fattorino corre con telegrammi, consegne speciali e messaggi telefonici. Passa, dardo di gelido vento che bussa irosamente alle porte aperte su intimità di vita. Vassoi di cibo per gli amanti e per i non amati. Il detective di casa.

A Djuna basta passare silenziosa sui tappeti per rendersi conto delle confessioni che trapelano. Gli ascensori vomitano gente smaniosa di confessare. Chiedono dove sia la stanza del prete moderno, in cui un uomo in poltrona ascolta gli infedeli che giacciono sul divano, guardandoli da dietro la luce. Li guarda per mantener viva la ferita della compassione. Quando lo sguardo si ferma sugli esseri umani da questa posizione, nella quale vede la misera consistenza dei capelli e come si dividono, cadono, si diradano; nella quale vede la fronte come una ripida frana, scoprire la debolezza della pelle quale soltanto si rivela se osservata obliquamente, allora tutti gli uomini sembrano aver bisogno di protezione. Da dove lui guarda tutti i nasi s'inarcano senza audacia, puntano senza impertinenza,

semplici tenere radici della bocca. Gli occhi si coprono di stanche palpebre, i loro movimenti rallentano quando son guardati dall'alto, un sipario di pelle ipersensibile s'abbassa con la gravità del sonno o della morte. Senza l'irruente duello di luce degli occhi, senza la fiamma di coraggio, crudeltà, humour, tutti gli uomini sembrano crocifissi, d'una passività che copre dolorosi segreti. La bocca priva della sua sensuale apertura, del suo fiato, appare come un foro vulnerabile, una ferita attraverso cui corrono istericamente tutte le pene dell'essere.

L'uomo che ascolta le confessioni è confinato nella sua poltrona e li vede tutti in lotta, sconfitti, feriti, storpiati. Gli si aprono dinanzi, implorando ascolto, perdono, giustificazione. Vogliono questa Voce che viene da una buia poltrona, sostituta di Dio e dell'antico confessore.

Djuna, sdraiata, ricorda tutto questo che ha vissuto e tanti altri stanno vivendo dopo di lei. Questo parlare al buio con uno che diviene parte di se stessa, che risponde a tutti i suoi dubbi.

Quest'uomo senza identità, la Voce di tutto quello che lei non conosceva, ma che stava in lei di portare alla luce. La Voce dell'uomo che l'aiutava a rinascere.

La riportava lentamente al principio, e questo parlare a un uomo che non poteva vedere era come un dialogo con una Djuna molto più grande della Djuna di tutti i giorni, una Djuna che sentiva a volte così distinta come la spinta del vento nei crocicchi. La Djuna più grande spingeva la piccola ad agire e a parlar di grandezza, non di piccolezza, dubbio o timore. La Voce aveva dissotterrato questa Djuna maggiore, l'aveva confrontata coi suoi desideri, aveva permesso a loro due di fondersi. Prima di questo un abisso di brama e fame la separava: la piccola Djuna in un mondo di cui aveva paura perché tragico; la grande Djuna in un mondo che non temeva più. La Voce aveva parlato per rompere l'incantesimo di questo tumulto, le dissonanze e le divisioni: «Voglio riconciliarti con te stessa.» Come se fosse cresciuta in due rami inconciliabili e avesse così perduto la propria forza.

«C'è qualcosa che non va in me. Voglio soltanto vivere con l'intimo io del prossimo. Di esso solo mi curo. Odio vedere la quotidianità della gente, le loro maschere, le loro falsità, la loro resa al mondo, la loro somiglianza agli altri, la loro promiscuità. A me importa solo l'io segreto. Cerco soltanto il sogno e l'isolamento. Ho paura che ognuno parta, vada via, che l'amore muoia in un istante.

Guardo la gente che cammina per la strada, che cammina e nient'altro, ed è questo che sento: camminano, ma vengono anche trascinati. Sono parte di una corrente. Ogni momento che passa li porta altrove.

Confondo gli umori che cambiano e passano con le persone stesse. Le vedo in gorghi, sempre in uscita da qualche stato d'animo a cui non torneranno più, le vedo perdute. Non camminano in circolo per tornare dove hanno cominciato, ma in qualche modo irrimediabile troppo rapido, vanno fuori, al di là, verso la fine. E mi sento bloccata lì; non posso muovermi con loro. Mi pare di star ferma a osservare questa corrente che passa, e rimango indietro. Perché debbo sentire che loro tutti si avviano alla morte, come il giorno, le foglie, gli umori del tempo?» «Tu stai immobile e misuri il tempo con la tua immobilità, e per questo gli altri sembrano correre troppo presto verso la fine. Se vivessi e corressi con loro, cesseresti d'essere conscia di questa morte che in realtà è in te.» «Sto per ore a osservare il fiume nella città bassa. I detriti sono la mia ossessione. Guardo i fiori morti che galleggiano spampanati e senza pistilli. Bambole di gomma punzecchiate. Scatole di verdura passata, bottiglie coi tappi rotti. Sugheri. Pezzi di pane che somigliano a interiora. Gatti morti. Queste cose mi perseguitano: i detriti. Quando osservo le persone è come se nello stesso tempo vedessi gli scarti che sono in loro. E così non posso vedere il loro moto se non come atto che li conduce sempre più presto alla rovina, alla fine, al fiume raccoglitore di immondizie. Più in fretta camminano per le strade, più in fretta si avviano a questo destino di detriti. Così le vedo, prese da una corrente che le porta via.» «Soltanto perché stai ferma. Se tu fossi nella corrente, innamorata, in estasi, il moto non mostrerebbe unicamente il suo aspetto mortale. Vedi quello che la vita butta via perché ne stai al di fuori, estranea al suo fermento. Quello che viene bruciato, usato, non è rimpianto da nessuno che sia il fuoco che brucia e usa. Se tu fossi il fuoco, ti piacerebbe disfarti di ciò che è morto. Lotteresti per la leggerezza dei tuoi movimenti. Non è il vivere troppo in fretta e il lasciarsi andare che porta verso la morte, ma il non muoversi. Allora tutto si deteriora. Quando parti di te muoiono, non sono che foglie che cadono. Ma quello che in te rifiuta di vivere degenererà in cellule per cui non scorre il sangue. E il sangue deve scorrere. Quando vivi, cerchi di divenire; è quando ti fermi che diventi consapevole della morte.» Djuna uscì in strada, accecata dall'impeto dei ricordi. Stette al centro dei gorghi stradali, e d'un tratto seppe tutta l'estensione della sua paura di scorrere, di lasciarsi andare, di dipendere da altri. Cominciò a camminare più veloce di chiunque aveva accanto, per provare l'esultanza di oltrepassare. Chi non si muove sente l'abbandono, e chi ama e piange e si arrende sente di vivere tanto in fretta

che i detriti non gli potranno far nulla. Si muoveva più veloce del lento scorrere del fiume dei detriti. Muoversi, muoversi.

Scorrere, scorrere, scorrere. Quando era vigile, tutto ciò che era in moto sembrava allontanarsi; ma quando lei stessa era in moto, era solo un flusso e un riflusso, e l'io in rotazione alimentava la rotazione del desiderio, come se fosse in un ascensore che corre su e giù. Centinaia di piani di sensazioni che variano più rapidi della temperatura. Sopra il solario, non ci sono altri piani. Arrivo. Un arco di luce.

Prossimità alla fede. A quest'altezza trova qualcosa a cui appoggiarsi. Fede. Ma la luce rossa chiama: discesa. L'ascensore precipita portando il suo corpo al piano dove si tengono i concerti.

Ma il suo respiro viene preso a mezza strada, rimane a metà cielo.

Ora respira musica in cui tutta l'ira si dissolve. Non sono i rapidi spostamenti di piano che la stordiscono, ma che parti del suo corpo, della sua vita passino in ogni piano, nelle vite degli altri. Tutto ciò che passa dentro la stanza della Voce, egli lo riversa in lei per liberarsi del peso. Lei segue le confessioni, ogni angoscia le si ripete dentro. La risonanza è così immensa, al vento, al lamento, al dolore, ai desideri, a ogni sfumatura di sensibilità, così enorme, oltre l'intero albergo, l'alta volta del cielo e la cavità nera dell'isterismo, che non può sentire la musica. Non può ascoltare la musica. Il suo essere è colmo fino all'orlo, trabocca, non può contenere la propria consapevolezza. La musica si spande, dilaga e incontra la pienezza, e lei non può riceverla. satura. Perché la musica non le muore mai dentro. Non ci sono giorni senza. come uno strumento così accordato, così esacerbato, che senza mani, senza suonatori, senza direzione, risponde, respira, emette la continua melodia della sua sensibilità. Mai conosciuto il silenzio. Neanche nelle più oscure grotte del sonno. Così Djuna non può udire i concerti dell'albergo Chaotica senza esplodere. Sente il suo corpo come uno strumento che dà la sua musica più forte quando è usato come corpo. Estasi raggiunta solo nell'orchestra; musica e sensualità che attraversano mura e raggiungono l'estasi. L'orchestra è fatta di pienezza, e solo la pienezza si alza a Dio. Il solista parla solo alla sua anima. Soltanto la pienezza si eleva.

Come la pienezza dell'albergo. Non importa quello che accade in ogni stanza, quali deviazioni, distorsioni, appetiti, incompletezze: quando Djuna arriva al piano più alto, l'alchimia è completa.

Suonò il telefono, e c'era qualcuno giù che attendeva di vedere la Voce. Era urgente. Questo qualcuno salì, scuotendo un ombrello gocciolante di neve fusa. Era una donna. Entrò nella stanza a ritroso come un gambero, avvolta nel suo soprabito come se fosse un pacco e non un corpo. A ogni due parole un'esitazione. In ogni gesto un che di marcato che voleva essere mascolino; ma appena sedette sul divano, alzando lo sguardo alla Voce, arrossendo di timidezza mentre diceva: «Devo levarmi le scarpe e sdraiarmi?» egli già sapeva che questa mascolinità mancava. Lei illudeva se stessa e gli altri. Ne fu ancora più certo osservandola togliersi le scarpe e scoprire i suoi piccoli piedi delicati. Non che i piedi fossero un'indicazione, ma sentì la donna in lei attraverso i suoi piedi, le sue mani. Emanavano una corrente femminile. Il semplice atto di togliersi le scarpe tradiva che le sue carezze erano quelle di una fanciulla, scolarette destanti appena la superficie dei loro reciproci sensi femminili, convinte che viaggiando sui laghi di sensazioni gentili abbiano penetrato il centro cupo e violento del sentire di donna. Tutto questo lo sapeva, e non fu sorpreso quand'ella cominciò: «Mi è tanto difficile confessarglielo: sono invertita, ho avuto molte relazioni con donne.» Voleva sorridere, e avrebbe potuto, perché lei non lo vedeva; ma la vedeva passare la sua delicata mano di fanciulla tra i fitti capelli con un fare che voleva esser greve di oscure implicazioni. Non le riusciva con nessuna delle sue parole di caricare l'atmosfera della stanza come avrebbe inteso, né col mistero dei suoi atti. L'atmosfera persisteva delicata come le sue estremità. Qualunque cosa stesse dicendo sui suoi ultimi amori, era tutta permeata d'innocenza.

Parlava senza fiatare, con piccole ripetizioni ed esclamazioni strozzate di timore e meraviglia di se stessa.

«Amavo tanto Hazel, ne ero assorbita, proprio com'era stato prima con Georgia, e con me poteva fare tutto. L'aiutavo perfino a incontrare i suoi amanti, qualunque cosa mi chiedesse avrei fatto.

Poi si stancò di me, e me ne andai da sola in Olanda; ma non sapevo più suonare il violino, volevo morire. Amai altre donne, ma non era lo stesso. Non può immaginare che cose terribili ho fatto nella mia vita. Non so cosa ne pensa, non posso vederla in volto e questo mi secca. Non posso raccontargliele perché forse non mi vorrà più vedere. Georgia mi disse che ci si sdraia e si parla; è come parlare a se stessi, solo che arriva questa Voce a spiegare tutto e non fa male. Mi sento bene qui sdraiata, ma mi vergogno di tante cose, e credo che siano cose molto cattive queste che ho fatto, di dormire con donne e altro. Ho ucciso una

donna che si era sposata. Fu dove sono nata, nel Sud. Si sposò e morì la notte delle nozze, e sono stata io. Seguitavo a pensare prima del suo matrimonio che lei non avrebbe dovuto amare un uomo: non c'è alcuna tenerezza negli uomini; e poi pensai alla macchia di sangue e pregai che piuttosto morisse.

Me lo augurai, e lei morì. Sono certa che fu colpa mia. Ma c'è qualcosa di ancora peggio. Accadde a Parigi. Ricordo che suonavo il violino. La mia camera era a pianterreno e le finestre erano aperte.

Improvvisamente, non so perché, mi misi a guardare l'arco e lo rimirai per un pezzo, e mi venne un desiderio violento di passarmelo fra le gambe, come se fossi io il violino. Non so perché lo feci, e d'un tratto mi accorsi che la gente fuori rideva... Morii quasi di vergogna. Non lo dirà mai a nessuno, vero? Non saprei cosa stia pensando di me. Quando non so cosa pensa la gente, immagino sempre che rida di me, che mi critichi. Eppure non sento condanna in lei, mi sento bene qui sdraiata. Mi pare finalmente d'aver tirato fuori delle cose terribili. Forse me ne sono liberata, e le potrò dimenticare, come quella volta che feci un clistere a un bambino con una cannuccia e pensai di averlo rovinato per la vita, e quando alcuni anni dopo s'ammalò non osai più camminare per la città perché ero sicura che era stato il clistere. Lei non crede? Non so perché lo feci. Vorrei poterla vedere. Voglio vendetta soprattutto, perché sono stata operata in quel posto, e non mi dissero il perché; o meglio, dissero che era appendicite, ma quando guarii mi accorsi che non avevo più parti femminili, e so che gli uomini non mi vorranno mai perché non posso avere bambini. Ma va bene, perché gli uomini non mi piacciono, non hanno nessuna tenerezza. Non potendo avere bambini, significa che sono storpia, e perciò nessun uomo mi amerà. Ma sono sicura che non mi piacerebbe con un uomo: ho provato una volta con uno spazzolino da denti, e non mi è piaciuto affatto. Ho avuto un sogno stranissimo proprio prima di venire da lei: mi ero aperta le vene e ci stavo mettendo dentro del mercurio. Perché non riesco mai a essere felice?

Quando amo penso sempre che finirà, proprio come ora sto pensando che se non trovo altre cose da dirle non potrò più tornare; e intanto ho paura di questa fine, paura che non mi crederà abbastanza malata.»

Una settimana dopo, dieci giorni dopo, è sdraiata e parla alla Voce: «Ieri sera sono riuscita a suonare. La sentivo sopra di me come un'ombra immensa, vedevo lampeggiare il suo grosso anello e, ciò ch'era ancora più strano, ho sentito improvvisamente l'odore del suo sigaro in mezzo alla strada. Come può spiegarlo,

questo andare per strada, odorare il suo sigaro e respirare profondamente? Cammino sempre con le spalle curve, l'avrà notato; cammino come un uomo, e sono certa di essere un uomo dopo tutto, perché da bambina facevo giochi maschili; non potevo soffrire i bei vestitini e odiavo i profumi. Non capisco perché l'odore del suo sigaro, che mi ricorda i miei colloqui con lei, mi ha fatto desiderare di respirare profondamente. Curioso, no? Non ho pensato a Hazel in questi ultimi giorni; forse non l'amo più; solo quando ci separiamo sento di amarla, quando la vedo partire su un treno; allora mi sento malissimo. Altrimenti non sono sicura di amarla, davvero. Non sento niente quando lei c'è, e non facciamo che litigare. Con Georgia era diverso; mi faceva sentire la sua presenza: Lillian fa questo per me; Lillian fa quest'altro per me; Lillian telefona per me; Lillian porta la mia musica. Stava sempre da cani, e io sempre in giro per lei; stava sempre per morire, ma non abbastanza da non ricevere i suoi amanti. Sempre appiccicata a me, a parlarmi della sua grande solitudine, dei suoi affari amorosi. Questo parlare con voi è la cosa più bella che mi sia mai accaduta. Com'è strano parlare con assoluta sincerità, così come viene, dire tutto quello che passa per la testa!

Sto meglio, ma non voglio che mi mandi via. Da piccola bramavo sempre di andare in Africa. Avevo un album tutto sull'Africa, con carte geografiche, orari di partenza, linee di navigazione, informazioni, fotografie degli aeroplani e delle navi che mi avrebbero potuto portare laggiù. La mia scuola era molto lontana, c'erano due ore di cammino, e io la chiamavo Africa. Per andarci facevo tutti i preparativi di un viaggio. Mi piaceva la scuola, perché era l'Africa, e ci pensavo anche di notte. Poi costruirono una nuova scuola proprio a cinque minuti da casa mia e a scuola non ci andai più. Fui espulsa; mio padre non mi perdonò mai. Era così infuriato che lanciò fuori dalla finestra un coltello che andò a colpire in una gamba la nostra cavalla; questo mi fece una terribile impressione: era stata anche colpa mia. Ieri quando l'ho lasciata pensavo a Dio, e pensi un po' che mi è successo: uscendo dall'albergo sono inciampata sugli scalini e mi sono trovata in ginocchio sul marciapiede, e non me ne importava niente; era meraviglioso. Avevo desiderato tante volte di inginocchiarmi sul marciapiede, e non avevo mai osato. E ora, pensando a lei e a quello che potrò dirle la prossima volta perché non mi creda guarita e mi mandi via, sento che ho conquistato qualcosa che non può togliermi: da quando sono venuta qui mi sento dentro un senso di calore, dolcezza, vitalità; so che me l'ha dato lei, ma appartiene a me ormai, e non me lo può togliere.» Mi¬sa arrivò dalla Voce zoppicando, ma parlò soltanto della sua mano. Non poteva più suonare il violoncello. Aveva la mano irrigidita. Della gamba non disse nulla.

Sua madre era una cosacca che andava a cavallo. Suo padre invece aveva avuto l'ossessione della caccia. Mi¬sa non aveva mai desiderato le donne se non quando vestivano di rosso, e allora gli veniva voglia di morderle. Le donne gli sembravano qualcosa di morbido e segreto, qualcosa in cui nascondersi. Quando vedeva una donna, il suo desiderio era di rimpicciolirsi e cercare rifugio in lei. Soleva chiamare sua madre in russo il suo Santo Segreto.

Da molti anni la sua mano era contorta e indolenzita. La sollevò per mostrarla alla Voce. Seguitava a parlare di questa mano, di come la sentiva, se era più rigida oggi di ieri. Da giovanissimo aveva suonato il violoncello. Era stato un bambino prodigio. Ricordava i primi concerti, e quando sua madre dopo lo raccoglieva fra le sue forti grosse ginocchia di cavallerizza carezzandolo perché aveva suonato bene. Non aveva mai visto nessuna donna come sua madre. Aveva una chioma lunghissima e nera che le piaceva tenere sciolta quand'era in casa, una sorta di nera foresta in cui egli nascondeva il viso. Il bacio della buona notte non gliel'aveva mai dato altro che nei capelli, perduto nell'oscurità di quella chioma che gli solleticava le ciglia e gli andava in bocca; chioma forte e violenta il cui odore gli dava le vertigini, che gli si attorcigliava intorno. Sembrava una Medusa, sua madre. I suoi capelli dovevano essere fatti di serpenti, ma il volto in qualche modo era fisso in un'unica espressione. Gli sembrava che quegli occhi non avessero mai battuto le palpebre. E quella voce d'uomo e la risata bassa, una risata che durava più di qualunque altra egli avesse mai udita. La sentiva dal suo letto la notte. Aveva sognato di arrampicarsi con l'aiuto dei lunghi pesanti capelli della madre in un posto dove il padre non lo potesse raggiungere. Il padre, tutto in cuoio, armato di fucili, carico di selvaggina, imbrattato di sangue, attorniato di cani. Mi¬sa sembrava di aver trovato nel violoncello la voce di sua madre.

Nei giorni che seguirono Mi¬sa non parlò. Non poteva suonare il violoncello, non poteva muovere liberamente la mano, e c'erano cose che non voleva far conoscere alla Voce. Ma sentiva che la Voce lo scrutava, che si faceva strada destramente nei suoi segreti. Sentiva che la Voce non era convinta affatto che fosse la mano a causare la sua sofferenza. Si sentiva lentamente circondato da complicate domande, pressato da inaspettate associazioni. Gli pareva d'essere un criminale, ma non riusciva a ricordare il suo delitto. La Voce lo avvolgeva di domande. Mi¬sa provava una grande angoscia, come se avesse commesso un grosso delitto e ora lo stesse celando. E non ricordava quale. Sentiva dov'era sepolto. Cos'è che era sepolto? Là, sotto la carne, proprio in fondo a un tenebroso pozzo di argilla, c'era sepolto qualcosa, qualcosa a cui la Voce lo spingeva.

Un'immagine. Quale? Un'immagine della sua magnifica mamma Medusa ritta nella sua stanza. Lui era un bambino di otto anni. Non era riuscito a dormire. Era salito quieto da lei e aveva bussato leggermente alla porta. Lei non aveva udito. Lentamente aveva aperto la porta. Sapeva che il padre era fuori a caccia. La madre gli stava dinanzi in tutta la sua altezza; indossava una lunga camicia bianca, e su quel candore c'era una macchia di sangue. Vide quella macchia.

Odorò il sangue, e gettò un grido isterico. Corse fuori a cercare il padre. Raccolse un frustino. Il padre ritornava dalla caccia. Stava sulla soglia a togliersi il cappotto di pelle e a deporre il fucile.

Aveva una macchia di sangue sulla manica. Gli animali uccisi giacevano in ingresso. Fuori, i cani abbaiavano ancora. Mi¬sa avanzò verso suo padre e lo colpì, colpì l'uomo che aveva macchiato la bianca veste di sua madre, che l'aveva cacciata come un animale.

Dicendo questo, alzò la mano irrigidita. Credeva che la Voce parlasse della mano, ma la Voce gli chiese: «E la gamba?» Mi¬sa si voltò dall'altra parte. Il suo segreto giaceva dietro a quello che aveva detto. Dietro la facciata dell'immagine, la scena che egli vedeva tanto chiara, si prospettava una visuale di frammenti aguzzi, e su questa una gamba morta, come un oggetto buttato via ma non seppellito. Era rimasto sempre là insepolto. Morto. Di questo egli era più conscio che qualunque altra cosa della sua vita. La gamba morta riposava sul corpo, legnosa. Egli vi aveva inchiodato sopra la mano. Vita, colori, musica, donne: tutti venivano appesi a questa gamba morta quali offerte votive. Non c'era mai stato un Mi¬sa; Mi¬sa era in quella gamba, imprigionato, legato in essa. Il dolore di zoppicare, il sapere anche da bambino che si porta dentro un frammento di morte. Vivere con un morto frammento di se stessi. Il fiero appiglio della morte già insediatosi. Essere storpio, umiliato, estraniato dai giochi, incapace di cavalcare. L'imperfezione nascosta ai concerti, ma non alle donne. Lo sguardo ferito di sua madre quando lo vedeva camminare. Il suo amore per lui non era carico di gioia ma di compassione. Quando baciava altri, ella irradiava un orgoglio animale, le sue narici vibravano. Baciando Mi¬sa, era come se parte di lei morisse al suo contatto, in risposta alla parte di lui che era morta. Mi¬sa tremava quando doveva attraversare una stanza. Odiava le donne per il suo difetto, perché anche loro chiudevano una fiera parte di sé avvicinandolo, si facevano più tenere, si attenuavano, e lo guardavano come l'aveva guardato sua madre. Si vergognava, una vergogna terribile.

La Voce disse gentilmente: «Preferivi offrire la tua mano ferita agli occhi della gente. Offrivi al mondo intero la tua mano, parlavi della tua mano. La mettevi in mostra perché nessuno notasse la claudicazione. La mano non ti faceva vergogna. Quella che aveva colpito tuo padre ti sembrava giustamente, umanamente punita con l'immobilità.» Mi¬sa piangeva, la faccia volta al muro. Ora che guardava la sua disgrazia, la gamba sembrava diventare meno morta, meno separata da lui. Non era tanto pesante, non così orribile come il segreto dolore ch'egli vi aveva racchiuso. Ogni nervo, ogni cellula in lui tesi nel timore della scoperta, tesi nella rigida funzione di soffrire, dissolti in nuove lacrime dinanzi a un fatto che sembrava sminuirsi, schiarirsi, alleggerirsi. Il delitto e il segreto non sembravano così grandi come quando egli ne aveva guardato le tombe. Il dolore non era tanto mostruoso ora, ma una semplice umana afflizione. Con le lacrime la gran tensione del corpo si rilassò. Era storpio, lui; ma non aveva commesso nessun delitto. Aveva colpito suo padre, ma suo padre aveva riso della scena, e anche sua madre. Loro l'avevano ferito più di lui. Il fiume delle lacrime si portava via la tensione. Le mura che aveva eretto, gli incubi che aveva sepolto nel suo essere, la rigidezza della paura, i nodi che aveva nei nervi, tutto si dissolveva. E il groppo della mano, anche quello si scioglieva. Era stato tutto un nodo. La mano ammutolita che non aveva più potuto trarre la voce della mamma dal violoncello. La mano statica che non poteva più colpire. La mano storpia da dare a vedere al mondo, mentre il vero vergognoso Mi¬sa camminava sforzandosi di nascondere la gamba morta.

L'esaltazione lo sollevò dal divano, lo portò fuori dalla stanza.

Corse fuori da quella stanza piena di occhi sapienti, percorse il morbido tappeto del corridoio, passò da tutte le stanze piene di rivelazioni, giunse alla luce rossa che lo riportò giù in strada.

Nella strada non sentì il mare di neve e ghiaccio. Il calore in lui era un fuoco che non si sarebbe mai spento. Cantava.

Nel drugstore sotterraneo Djuna faceva colazione al banco. Il giovanotto mescolava le sue battute con le bevande: «anche lei una ballerina?» le chiese. L'ippopotamo (il proprietario del locale) nuotò pesantemente verso di lei con una scatola: «L'ho tenuta per lei.

Pensavo che le sarebbe piaciuta. Ha un buon odore.» L'ippopotamo affondò dietro il banco, dietro ondate di bottiglie di profumo, borotalco, pacchetti di caramelle, scatole di zucchero. Djuna rimase con la scatola di legno di sandalo in mano.

La portò nel vestibolo. Il vestibolo era pieno di gente raggruppata in attesa paziente, leggendo, mormorando, meditando, dormendo.

Ogni volta che passava dal vestibolo le si serrava la gola. Dietro ogni sedia, ogni pianta ornamentale, ogni divano, ogni faccia semivisibile nella penombra del vestibolo, temeva di riconoscere qualcuno. Qualcuno uscito dal passato. Ripeteva a se stessa passando che s'erano persi tutti, che in quell'enorme città ogni traccia di lei era andata perduta. Aveva attraversato l'oceano, distrutto gli indirizzi. Lunghi tratti di tempo e di mare stavano fra la prima metà della sua vita e questa. La città li aveva inghiottiti. Eppure ogni volta che attraversava il vestibolo sentiva la stessa apprensione.

Temeva il ritorno del passato. Sedevano aspettando nel vestibolo, aspettando un crepaccio, un passaggio che li riportasse nella sua vita. In attesa di introdursi nuovamente. Avevano lasciato i nomi alla cassa. Tanti.

Attendevano di entrare, di penetrare nella sua vita presente. Djuna non capiva perché quest'idea dovesse essere tanto intollerabile.

Forse non tanto il loro ritorno, se si fosse trattato di una visita e quattro chiacchiere. Ma avrebbero potuto essere come il mare e travolgerla di nuovo nel riflusso dell'oscurità. Certamente se n'era disfatta insieme ai giocattoli rotti, ma essi sedevano là minacciando di riportarsela indietro. Imbottiti, con occhi di vetro, da un mondo più lento essi la guardavano su questo livello di ritmi più svelti, e allungavano morte braccia per circondarla. E lei voleva sfuggirli in ascensori che volavano su e giù come immensi uccelli araldi di un vario divenire. Muoversi fra le molte stanze, le molte persone, i grandi segreti e febbrili avvenimenti. I loro tentacoli sono quelli della terra che attende il suo ritorno al punto di partenza. Forse era illusione la fuga? Questo era il suo timore, vedere duplicati della gente che aveva riempito il suo primo mondo.

Andava a farsi lavare i capelli, che faceva bene quanto piangere.

L'acqua corre soffice tra le radici dell'essere, come pioggia calda, e lava ogni cosa. Si ricade nel ritmo. Si lavava i capelli, e sentiva scorrere in essi questo

semplice flusso di vita. Usciva dal vestibolo del passato in attesa, per passare nel cubicolo del parrucchiere.

Djuna si trovò ancora su una soglia ad affrontare una traversata di vestibolo. Vi fu un momento di straordinario silenzio nell'enorme albergo: non poteva dire se fosse in lei. Un momento straordinariamente lento. Poi venne dall'esterno un rumore poderoso ma sordo, senza eco. Djuna ne sentì la scossa in corpo. La scossa traversò l'intero albergo. Silenzio e panico si trasmisero con miracolosa velocità. Pareva che tutto d'un tratto, senza parole, ognuno sapesse quel che era successo. Una donna s'era lanciata da una finestra del venticinquesimo piano, sfracellandosi sul tetto del garage. Portava in seno una creatura di cinque mesi. Aveva preso una stanza la mattina sotto falso nome. C'era rimasta cinque ore, e poi s'era buttata con la sua creatura. Il tonfo morto e pesante del corpo risuonava ancora nella struttura dell'albergo, nei corpi della gente, comunicando l'immagine dall'uno all'altro. Le pareva di vederla, a Djuna, sanguinante e aperta. L'impatto. Caduta, caduta tanto veloce fino in fondo. Cadevano così gli uccelli morendo nell'aria. Era morta in aria lei? Quando era morta? Ascendere, per cadere da più grande altezza e assicurarsi la morte. Solitudine per cinque ore in una stanza, con quell'essere dentro che non poteva risponderle s'ella chiedeva, dubitava, temeva...

Furono riaccese le radio. La gente riprese a muoversi rapida, normalmente. In ognuno era stato il silenzio, per un secondo. Poi ognuno aveva chiuso gli occhi e ricominciato a muoversi, più presto anzi, su e giù. Bisogna stordirsi, muoversi, muoversi.

Djuna sedeva nella stanza della Voce. L'ometto che nessuno vedeva mai era alla finestra.

«Guarda,» disse, «stanno pattinando nel parco. domenica. Suona la banda. Potrei camminare nella neve al suono della banda. Questa è felicità. Quando avevo la felicità, non la riconoscevo, non la sentivo. Era troppo semplice. Non sapevo di averla. Lo so soltanto ora che sto seduto qui, confinato in una poltrona ad ascoltare confessioni. Ho il corpo rattrappito. Vorrei fare le cose ch'essi fanno, ma al più mi è concesso guardare. Son condannato a spiare perennemente dal buco della serratura ogni intima scena della loro vita. Ma ne sono lasciato fuori. A volte vorrei entrarci anch'io, vorrei essere desiderato, posseduto, torturato.» Disse Djuna: «Non può smettere di confessarli, non può. Una donna s'è uccisa proprio sotto la sua finestra; quel rumore che ha udito era l'urto del suo corpo. Era incinta, ed era sola. Ecco perché s'è uccisa.» «Li ascolto tutti. Seguitano a venire e a venire. Pensavo in principio che solo pochi fossero malati. Non sapevo che tutti

erano malati e gonfi di segreti. Non sapevo che non c'era fine al loro venire. Hai attraversato mai il vestibolo? Mi pare che laggiù stiano tutti ad aspettare di confessarsi. Hanno tutti da dire più di quanto io abbia tempo di ascoltare. Potrei star qui seduto fino alla morte, e anche allora ci sarebbero donne del mio stesso piano a buttarsi dalla finestra.»

Lilith attendeva la nave che riportava suo fratello dall'India.

Osservò le persone che scendevano dalla passerella. Temeva di non riconoscerlo. Era un ragazzo quand'era partito. Un ragazzo armato di durezza, dissimulazione, intento a difendersi contro ogni invasione altrui, contro il sentimento, la dolcezza, contro se stesso. Un ragazzo che passava facilmente da violente e brutali azioni a crisi di pianto femmineo. Avrebbe riconosciuto la bocca compressa, gli occhi blu ghiaccio, la posa noncurante, la brevità del parlare, la tensione e le improvvise cadute di tensione? Un ragazzo in armatura di durezza. Intoccabile. A volte sospettava che avesse rifiutato di riconoscere la sua presenza in lui. Era lui forse quello là rigido nel suo abito. No. Quanta gente, quante valigie, bagagli, confusione, saluti! Poi d'un tratto non ci fu più nessuno sulla passerella.

Lilith fermò uno degli stewards: «Conosce Eric Pellan? Sa dirmi se è ammalato? Non riesco a trovarlo.» Lo steward promise di andare a vedere. Lilith immaginò Eric nella sua cuccetta, malato. Attese, soffrendo già, come aveva sofferto quand'era piccolo. Lo steward ritornò: «L'ho trovato. Non sta male, ma non ha le carte in regola, sicché non può lasciare la nave fino a domattina. Desidera che lei salga a bordo.» Gli occhi guardavano dietro un paio di lenti. Si trovarono di fronte senza una parola. La pausa fu come un guasto causato dalla scossa del loro incontro. Poi sorrise brusco, e la parola irruppe dalla barriera di quindici anni.

«Sei in gamba,» disse lui. «Comandi come sempre? Ricordi che volevi batterti per me? Non mi lasciavi mai combattere le mie battaglie coi ragazzi. Arrivavi con l'ombrello e li sbaragliavi. E ridevano di me che avevo una sorella che si batteva per me. Dovevo andar lontano per non averti con me. Per chi combatti ora? Chi aiuti a traversare la strada? Per chi fermi il traffico insultando i conducenti? Davvero sembri in gamba, molto più di una volta. Ma non mi puoi comandare ora.» Tutti avevano lasciato la nave, tranne pochi membri dell'equipaggio e l'ufficiale pagatore che stava sommando numeri ed elencando nomi su lunghi fogli di carta verde dietro il suo finestrino sbarrato. Alcuni marinai pulivano le

cabine e la tolda. Avevano chiuso le tendine, coperto le sedie, le poltrone e i pianoforti, dato la cera ai pavimenti, rivoltato i materassi, piegato le coperte, spento le luci.

Gli enormi saloni avevano un aspetto spettrale. Tante sedie in fila con le rigide braccia aperte sul vuoto. Sembrava incagliata la nave, tanto era immobile. Cabina dopo cabina senza polvere, senza luci.

Funereo. Gli specchi nulla riflettono tranne fratello e sorella che passeggiano per l'enorme vapore, attraverso un labirinto di corridoi di linoleum, passando per le porte di un milione di cabine vuote. Le cuccette simili a scheletri con le loro molle allo scoperto.

Silenzio... Un'ombra improvvisa di marinaio che lustra le maniglie.

Fratello e sorella attraversano la città di cabine. Nessun odore in cucina, niente rullio né beccheggio né scricchiolar di legno. Una carcassa in riposo. Saloni senza musica, ristoranti senza tintinnio di argenteria rilucente. Riposo di mobilio, finestre, luci. Una veglia funebre di sedie coperte. Un palcoscenico morto. Nessuna traccia della gente ch'è passata. Pulito.

Fratello e sorella incagliati. Impossibilitati a sbarcare, camminavano su una frontiera che non esiste sulle carte marine e terrestri. Frontiere di memoria. Qui nello scheletro del mostro marino, con le sue tolde vuote, gli oblò senza sguardo, i saloni disertati da musici e marinai, oltre la terra e oltre il mare siedono a un banchetto di ricordi. La nave era il mondo della loro infanzia pieno di giochi indistruttibili. Lui aveva portato la sua infanzia in India, l'aveva tinta di colori esotici, bagnata di musica esotica, bruciata di febbri innominabili, soffocata in strani incensi, strangolata in nuovi amori, perduta in deliri d'oppio, seppellita in cimiteri maomettani. E s'era mutata in avorio, in un minerale dentro il suo petto. Più forte lo pressavano, più lo comprimevano, più guadagnava in rarità, in fissità. Un diamante incastonato nel petto.

Fratello e sorella attraverso lo scheletro del mostro marino che se l'era preso e lo riporta con lo stesso diamante ficcato nel petto. Si bagnavano nell'acido del passato, scoprivano le ossa non ancora sbiancate e il diamante.

Il loro primo immaginario viaggio con sedie, tavoli, tappeti, era il più interminabile nella loro esistenza. La nave in cui s'erano imbarcati insieme alla nascita non s'era mai mossa; vi erano chiusi dentro per sempre, senza passeggeri e senza permessi di sbarco. Ogni altra cabina vuota, ed essi per sempre condannati a

navigare nel mare statico delle loro fantasie. Inchiodati alla riva del passato, l'ancora conficcata in ruggine.

Un altro giorno al confessionale. Lilith giace e parla. Lilith guarda la Voce con un che di ostile, aspettandosi che dica qualcosa di dogmatico, una banalità, un ottuso luogo comune. Voleva che lo dicesse, perché così sarebbe stato un altro uomo a cui lei non potesse appoggiarsi, e le sarebbe toccato andare alla conquista di se stessa e della propria vita, da sola. Era orgogliosa della sua indipendenza. Aspettava che la Voce dicesse una stupidaggine di cui potesse ridere.

Parlavano di Mi¬sa. Le disse che lei era un'ossessione nella vita di Mi¬sa. Che lui la vedeva come madre, sorella, la più irraggiungibile delle donne, e per questo voleva vincerla, per liberare la sua virilità. Allora lei confessò come dapprima avesse amato Mi¬sa, ma al sentirne la piccolezza e la maniera di nascondersi nelle donne aveva provato solo bisogno di proteggere e non desiderio.

Aveva voluto dargli un'illusione, ma temeva di non poterla sostenere fino alla fine. Supplicò la Voce di non dirgli la verità, che l'avrebbe ferito, ma di dirgli che lei era un po' pazza. Questo avrebbe spiegato il cambiamento di lei, riposto tutta la colpa in lei, e Mi¬sa avrebbe gustato la scoperta che c'erano altri esseri anormali al mondo. La Voce fu d'accordo. Le chiese se a lei non importasse che la gente la pensasse anormale. Lei esitò e poi: «No. Non m'importa. Mi piace che mi pensino enigmatica, sconcertante. Sento di mantenere il segreto del mio vero io.» La Voce ridacchiò.

«Vedo che non hai bisogno di nessun aiuto. Sei ben contenta, forte e capace di condurre la tua vita.» A queste parole Lilith cominciò a tremare, e sentì il suo atteggiamento sfaldarsi, la facciata crollarle intorno. Divenne intensamente conscia della propria debolezza, del suo bisogno del prossimo. Non disse niente, ma la Voce capì e continuò: «Hai agito magnificamente con Mi¬sa, come farebbero poche donne. In genere le donne considerano gli uomini come nemici e sono liete quando possono umiliarli o demolirli.» «Non potevo ferire Mi¬sa. Ogni volta che lo vedo ricordo quel che mi raccontò della sua prima curiosità sensuale. Sua madre lo scoprì che si soppesava il sesso sulla mano, riflessivamente; allora lo batté col frustino e lo chiuse a chiave in camera. Egli pianse istericamente, poi si quietò e bagnandosi il dito di lacrime scrisse sul muro: ragazzaccio. Attese che la parola svanisse, ma sembrava restare eterna macchia sul muro, e lo prese una paura folle che non s'asciugasse più e che l'intera città avrebbe conosciuto la sua azione.» A Lilith piaceva sentirsi scoppiettare da tutte le direzioni le domande della Voce. Egli le stava dietro, e lei non aveva vergogna a parlargli di qualunque

cosa. Nello stesso tempo sentiva di non poterlo ingannare neanche con una sfumatura di falsità, tanto era attento a ogni esitazione, ogni inflessione di voce, ogni gesto, e specialmente ai silenzi. Ogni silenzio lo poneva su una nuova pista.

Era davvero un cacciatore di pensieri segreti. Giungevano a un muro bianco. Lei ripeteva: «Non so. Non ricordo. Non credo.» Ma la verità traspariva da ciò che lei provava alle sue parole. Quand'egli toccava qualcosa che l'aveva ferita, lei avvertiva un rimescolio di sentimenti, un avviso: ecco il punto. Egli scopriva le sue battaglie contro se stessa: «Mi vedo sempre troppo piccola o troppo grande. Mi sveglio un giorno sentendomi piccola, e un altro giorno scoppiando di una forza che mi fa credere di poter comandare al mondo intero.» Quand'egli parlava era come affondare nelle sabbie mobili. Sentiva il fondo della sua vita farsi malfido, perdere le radici. Egli diceva che forse non era una donna nemica dell'uomo, ma lei rammentava giorni di grande odio per l'uomo. Egli parlava di riluttanza e paura.

Paura d'esser ferita. Perché? Non lo sapeva. Come poteva ferirla l'uomo? L'aveva già ferita.

«La prima cosa che sentii fu che mio padre non era legato a niente.

Non lo era a mia madre, né a noi figli, né alle donne con cui faceva all'amore. A niente era legato. Era sempre sul punto di partire, dimenticare, buttar via, tradire.» Quando fece questa semplice affermazione Lilith provò un'angoscia intensissima. Si volse a guardare la Voce e disse: «Non posso continuare.» «Devi continuare.» «La prima cosa che vidi fu un padre in fuga dalla madre, da noi, dalla casa, da ogni cosa. Vidi mia madre restare mutilata. Vidi lo sfacelo della nostra casa. Era come il diluvio. Tutto fu portato via.

La strana, misteriosa atmosfera in cui vivevamo da bambini, i nostri giochi che erano come un incanto dal quale non ci liberavamo mai: nulla fu più lo stesso. Vidi i mobili venduti all'asta in giardino. E mio padre che mandava cartoline da tutto il mondo. Il mondo mi sembrava immenso, e lui era dappertutto, tranne nell'angolo dove ci aveva lasciato. Non solo portò via se stesso, ma anche la nostra fede nel meraviglioso. Il mondo della nostra infanzia si chiuse con la sua partenza una volta per tutte.» «Tutte queste partenze, questi sballottamenti ti infusero l'odio del mutamento. Tu col tuo dolore e la tua ira stavi al centro e rifiutavi di muoverti, decidesti di creare un nucleo fisso in te.

Accettasti i cambiamenti esterni, ma li combattesti creandoti un solco statico all'interno. Non ti movesti. Qualunque altra cosa intorno a te poteva muoversi,

cambiare, ma tu, per causa della tua sfiducia impastata di dolore e perdita, rifiutasti di muoverti. Tu saresti stata l'isola, il centro fisso. Per timore di una seconda perdita, un secondo abbandono, una seconda ferita. Per questo non hai più dato te stessa, per questo sei fredda. Hai paura di darti interamente.» Lilith sentiva un'angoscia profonda mentr'egli parlava. Non poteva dire se la Voce avesse ragione o torto, ma sentiva nelle sue parole l'attacco a un dolorosissimo segreto. Quasi che questo compatto nucleo di granito che era in lei venisse toccato, e se ne scoprisse l'inconsistenza: si scoprissero i nervi, la sensibilità, le memorie ch'esso racchiudeva. Ricordava in questo momento che quando aveva sentito che le pietre avevano un cuore, una sorta di debole palpito che mai prima era stato registrato, aveva esclamato: «...è terribile!

Tutto nel mondo sente. Proprio come temevo! Per questo son sempre così tenera con tutto. Pensare che anche una pietra può sentire!» E ora la Voce penetrava in questo segreto dolore, denudava la vulnerabilità e il timore che erano in lei. L'angoscia era immensa.

Lilith disse: «Ora la odio. Mi ha tolto la piccola protezione che avevo, la coperta che tenevo sulle cose. Sento l'umiliazione di essermi esposta, io che tanto raramente mi confesso!» «E perché non ti confessi?» «Sono sempre io che ricevo le confidenze. La gente confessa a me i suoi dubbi e timori. Ho paura di mostrare la mia debolezza. Perché?

Penso che ne sarei meno amata.» «E tu ami quelli che ti espongono la loro debolezza?» «Sì, e c'è di più. Li sento molto vicini a me. Li sento umani e li amo.» «Allora non credi che potrebbero sentire allo stesso modo verso di te?» «Sento come se mi fosse stato assegnato un altro ruolo, un ruolo non umano. Non so perché.» «Perché tuo padre ti è venuto a mancare... Non puoi dipendere dagli altri. Preferisci che si dipenda da te.» Lilith uscì in strada. Sentiva la giornata molto più morbida sulla pelle. La neve si scioglieva. Le pareva di lasciare che il giorno le si avvicinasse, la toccasse. Prima aveva guardato il giorno come un estraneo. Ora se lo sentiva per tutto il corpo, la sua sensuale carezza. Adesso era come Djuna che sentiva tutto con la pelle, le punte delle dita, i capelli, l'anima dei piedi. Djuna era come una pianta. Ogni volta che Lilith vedeva Djuna percepiva questa strana, continua, vibrante vita acquatica di pianta.

Lilith non aveva mai immaginato una cosa del genere fino a quel momento. Respirava col giorno, si muoveva col vento, col cielo, ondeggiava come l'acqua, scorreva e brulicava nella vita attorno, si apriva come la notte. Cos'era accaduto? Nient'altro che la Voce che diceva: «Non ami quelli che ti si confessano? Non ami

la loro cecità, i loro errori, la loro debolezza? Quando ti parlano delle loro colpe, non ti dissolvi in umana passione, nel desiderio di portarne il peso, di dividere tutto ciò che gli accade?» «Sì, sì!» gridava Lilith. E allora perché... Ma se io, Lilith, se io m'appoggiassi, gli altri non troverebbero niente su cui riposare a loro volta. Se io divenissi umana, dove andrebbero gli altri? Andrebbero dalla Voce, sempre in maggior numero. Se io non mostro altro che questa forza, cosa accadrà loro? Egli mi chiede cosa accadrà a me; non credo che me ne importi molto. Ma sento che degli altri io sono responsabile. Come divenne inquieta la Voce quando gli chiesi se pensava che a certe persone il destino proibisse di essere umane! Devo aver toccato qualcosa in lui.

Lo farò parlare. Lo interrogherò.

Ma la Voce non rispose alle sue domande. La Voce la frugò e la esplorò a proposito del suo matrimonio.

L'uomo che Lilith aveva sposato era molto semplice. Non aveva saputo corteggiarla, vincere la sua resistenza. Ogni notte era stata la stessa lotta, la stessa porta chiusagli in faccia, lo stesso odio al suo desiderio. Ella mostrava le unghie, i capelli irti, il suo odio sessuale. Finalmente un giorno la discussero a freddo. Ella gli chiese: «Com'è? Dimmelo.» Lui non sapeva cosa dire, così ne fece un disegno. Il disegno la rivoltò e la terrorizzò ancor di più. Non si lasciò più neanche baciare dopo il disegno. Finalmente egli la persuase all'intervento chirurgico. Preferiva l'idea del bisturi, lei. Fu il bisturi che primo incise il suo essere.

«Dopo tentai di sentirmi donna. Era una cosa terribile, come se il bisturi mi avesse fatta chiudere per sempre anziché aprirmi. C'erano delle volte in cui sentivo una forte eccitazione in me, un calore, un desiderio. Mi abbandonai senza sentimento alle avventure. Li sentivo tutti estranei. Non volevo più rivederli. Credete che abbiano ucciso la sensibilità in me quella volta? Non ne posso più. Ho la sensazione costante di vivere a un pelo da qualche cosa prossima ad accadere e che non posso mai raggiungere. I miei nervi si tendono in un crescendo esasperante, mi sento tesa nell'aspettativa. tale l'agonia che comincio a desiderare la catastrofe pur di arrivare a uno sbocco.

Vorrei che tutte le disgrazie, tutte le tragedie accadessero in una volta. Voglio scenate, litigi, lacrime, voglio essere divorata, voglio colpire. Mi sento irrequieta. Non posso stare a lungo in nessun posto. Non posso sedere e non posso dormire. Mi perseguita sempre questo senso di dovermi liberare da questa attesa, un momento sconvolgente prima di poter riposare, dormire. Come se la morte aspettasse, mi perseguitasse, mi guatasse. Il mondo intero mi eccita, sento di

amare la gente per strada, la musica mi rimescola come una carezza: desidero violentemente, e aspetto. Sento venire la tempesta, ne provo l'angoscia, ma ogni cosa procede immutata, apatica, senza tuoni e senza lampi. Qualcosa in me vuole erompere, esplodere.

Invece, devo godere nello spezzare la vita altrui. Seduco sempre gli altri, li incanto, li conquisto, mentre vorrei che gli altri facessero questo a me. Vorrei tanto essere conquistata! Tutti mi obbediscono, ma nessuno trova la chiave che conduce a me. Mi piace sentire i loro cuori battere più forte, e vedere i loro occhi illanguidirsi e le labbra tremare, sentire la loro emozione. come una fame. Sono affascinata dalla loro sensibilità. Sono come una cacciatrice che non vuole uccidere, ma sentire la ferita. Cosa aspetto? D'essere presa nel desiderio altrui e bagnarmici. Di bruciare. Ma resto sempre delusa. Nessuno può impossessarsi di me. come se fossero tutti ciechi, e mi girassero intorno. Mi riscaldo e poi divento consapevole che la corrente non mi passa attraverso.

Quasi fossi una specie di idolo, e faccio spesso questo sogno: mi vedo in piedi, rigida, e porto abiti lussuosi e gioielli. Ho una corona. Crede che diventerò mai una donna? Voglio esser fatta a pezzi, però so nello stesso tempo che faccio di tutto per crearmi la mia inaccessibilità. Mi vesto stranamente per estraniarmi le persone, e poi le detesto perché non riescono a raggiungermi. So di creare la leggenda. difficile a spiegarsi, ma sento che vengo da molto lontano.

Mentre dormo so che molte cose sono accadute. Non le ricordo tutte, ma non mi sveglio vicino a niente. Per questo a volte entrando in una stanza non guardo la gente come se fosse della mia stessa razza. Ed è vero che sento come mi guardano e vedono in me un personaggio distante. Parlo con loro e scelgo l'argomento più astratto, più remoto dalla vita quotidiana. Mi sento costretta a farlo, ma al tempo stesso voglio calore e semplicità. Mi sento sola. A volte sono presi dalla pazzia di farmi violenza, di afferrarmi. Ma è come desiderare un oggetto tabù, un tempio segreto, un essere proibito, ciò che è intoccabile. E io, la donna entro tutto ciò, io sento questo. Sento che ho creato questo personaggio e che ne siedo al di fuori, lamentandomi perché essi adorano una specie d'immagine e non sanno prendermi con mani semplici, calde. come se fossi fuori di quel personaggio; desidero e invoco semplicità, eppure una paura senza nome mi costringe a continuare la parte. Lei è l'unico a cui mi senta vicina, lei e Djuna, gli unici che non amino la mia ombra.» «Ma sei tu stessa a creare questo stato. Noi siamo semplicemente quelli che non si lasciano sconcertare, che non rimangono prigionieri del tuo aspetto. Siamo quelli che non ci perdiamo nel labirinto che tu crei. Tu ti nascondi, e poi piangi perché il prossimo si smarrisce in questo cortile esterno della tua vita.

Non fai che chiudere la porta a chi ti si vuole avvicinare, la stessa porta che chiudesti a tuo marito.» Tanto semplici parole egli diceva, eppure Lilith lo lasciò provando un caldo sentimento verso di lui, qualcosa rassomigliante all'amore.

Stava innamorandosi della Voce. Sentiva che era l'arguto detective che faceva tutte queste scoperte in lei, che le faceva dichiarare la natura intima del suo male. Gli piaceva il gioco di mettere sul tappeto i suoi pensieri più difficili. Era solo dopo molte deviazioni che poteva fare queste lunghe rivelazioni. Come se lui la possedesse in qualche modo, in maniera che anche lei stessa potesse spiegarsi.

C'era una forza silenziosa e sottile in lui. Non stava nelle parole che diceva. Era qualcosa che esalava da lui. Egli confrontava ognuno col proprio io nudo, qual era stato in principio. Distruggeva le deformazioni una per una, gli acquisiti travestimenti della personalità. Era un ritorno al nucleo originale, al principio dove tutto era puro.

La riportò indietro con le sue domande e le sue inquisizioni, la riportò a quel principio. Lei gli disse tutto quel che poteva ricordare di suo padre, terminando con: «...il bisogno di un padre è cosa passata.» Disse la Voce: «Non sono del tutto sicuro che la ragazzina sia mai morta in te, come pure il bisogno di un padre. Cosa sono per te?» «L'altra notte sognai che lei era immenso, sovrastante tutti. Mi portava in braccio e sentivo che ero protetta da ogni male. Non ho più timori da quando le parlo tutti i giorni in questo modo. Ma ultimamente mi sono accorta che è lei a non essere felice. Penso anche al dominio che ha sulle anime; deve farla sentire potente la maniera in cui vi si espongono.» «Potente, sì... infatti. Ma a ogni momento l'essere umano in me viene ucciso. Non mi è permessa alcuna debolezza. vero che potrei prendere il gran bisogno d'amore e di comprensione delle persone e giocarci. Quando mi aprono i loro segreti, sono in mio potere. Ma vorrei che mi conoscessero, e non mi conoscono. Anche quando mi amano, è un amore che non è indirizzato a me. Rimango anonimo. Mi è solo concesso di osservare lo spettacolo, ma mai di entrare. Se entro in una vita, sono pur sempre l'oracolo, il veggente. Tu sei la prima che abbia fatto una domanda riguardante me.» La gente veniva a lui per trovare forza; la loro immagine di lui era fatta di altezza, fermezza, saggezza; delle sue strane frasi capaci di spezzare qualsiasi catena. Semplici frasi. Egli li difendeva, li sosteneva, li trasportava. In lui una forza apocalittica. Qualcosa al disopra della confusione e del caos. Un uomo intero, e non come loro fatto di umori labili, dispersi frammenti, mutamenti e contraddizioni. Un alchimista che poteva sempre tramutare il dolore. La Sfinge che rispondeva a tutte le domande. Quello dinanzi al quale si poteva ridiventare piccoli, nel quale trovare rifugio. Egli li cullava, li sollevava da qualunque agonia

li tenesse schiavi, li portava dove potessero vivere meglio, respirare meglio, amare meglio, vivere in armonia con se stessi; li riconciliava col mondo, domava i demoni e gli spettri che li ossessionavano. Ma quando guardano l'uomo che sta dentro l'armatura di frasi impersonali, lo trovano più piccolo, più vecchio, diverso dalla loro immagine. L'ometto si alza, ha le spalle curve e scioglie le membra addormentate, i crampi dell'attenzione spossante, scuote il sangue addormentato nella trance della chiaroveggenza, si libera del ruolo impostogli.

Nei loro sogni lo vedevano come un dio o un demonio. Ma sempre in alto. Quando la confessione finiva egli non era più in alto.

Disse Lilith: «Sento la sua realtà dietro l'analista. Tutto quello che dice vien fuori da lei. Nessun altro potrebbe agire nella stessa maniera verso gli esseri umani. Non è un sistema: è la sua bontà, la sua compassione. Sono certa che non tutti gli altri usano le stesse parole, lo stesso tono. C'è del magico in lei.» «Io sono soltanto un simbolo.» «Lei è più che un simbolo. So varie cose personali di lei. L'ho osservata. Ama l'assoluto, la passione di estrarre l'essenza suprema.» «Questo è vero.» «Ha un'inclinazione naturale per la vita che non ha mai usato.» «Non mi è stato permesso. Non sono stato amato per me stesso ma per la mia comprensione, per la forza che davo.» «Potrei dirle quello che lei ha detto a me: «Ha messo a nudo il suo io?» Non è stato lei stesso a insistere nell'indossare la maschera dell'analista? Lei che è diventato una Voce? Una Voce impersonale?

Guardi come è seduto ora, mentre parliamo. Non si muove mai. Siede sempre nella stessa sedia. Non so niente di lei. Naturalmente, posso soltanto attaccarmi a una immagine. Vorrei... Sto per chiederle una cosa molto difficile. Supponga solo per un istante di essere qui sdraiato e che io stia nella sua sedia. Ora io sono lei e lei è me, ecco così: cosa ha sognato la notte scorsa?» Ella rideva mentre si scambiavano il posto. Egli sembrava a disagio, disorientato.

«Perché tanto imbarazzo?» lei chiese. «Cosa teme di rivelare? Mi dica quello che più si vergogna di dire.» «Non a te, perché tu hai ancora bisogno di me, e finché sarà così devo restare un mistero per te.» «Non ho bisogno di lei.» «Sì che ne hai. Anche questo che fai ora è il tuo bisogno di una vittoria su di me. Io ti ho fatto confessare: tu vuoi farmi confessare. Appena trovi qualcuno che ha la chiave del tuo essere, vuoi scambiare le parti. Non puoi soffrire d'essere scoperta e dominata.» «Ha torto, torto marcio!» esclamò Lilith con violenza. «L'ho fatto solo perché mi interesso a lei come essere umano, perché sono curiosa di quest'uomo di cui tutti ci serviamo e che nessuno realmente conosce.» «Vedremo chi ha

torto,» disse la Voce. Ma questa Voce non era tanto ferma come quando sedeva con le spalle alla luce.

La Voce parla a Djuna.

«Credi che Lilith mi ami? Se Lilith mi amasse, io abbandonerei tutto questo per cominciare una nuova vita. Voglio abbandonare la psicoanalisi, se no impazzirò. Sai che cosa mi è accaduto in questi ultimi giorni? Qualunque cosa pensi diventa il tema del giorno, e tutte le persone che vengono mi parlano della stessa cosa. Dapprima ebbi un sogno di gelosia. Ero pazzamente geloso di qualcuno, non so chi. Mi destai pieno di odio furente, come se qualcuno mi portasse via la donna che volevo. Forse ero geloso di Lilith, non so. Ma mi svegliai geloso. Poi cominciarono a venire, l'uno dopo l'altro. Non ebbi più tempo di pensare al mio sogno: ma ognuno di loro parlava di gelosia. La prima fu una donna che era gelosa della prima moglie di suo marito, ora morta. Si trattava di sua sorella, di cui lei aveva sposato il marito. Ma lui amava ancora sua sorella. La prima volta che la possedette, la chiamò col nome della moglie morta. Cercava in lei le rassomiglianze, gli piaceva che indossasse gli stessi colori.

La donna sentiva questo, e ne era torturata perché lo amava. Lui viveva in un sogno, raccolto nel passato, e nei suoi amplessi non era lei che stringeva. Tale era la disperazione della donna che non aveva che un pensiero fisso: come uccidere questo amore per la defunta sorella, come uccidere quest'altra che per lui non era morta. Lei osservava che lui era molto geloso. Allora andò alla ricerca degli uomini con cui lui aveva rapporti, e si diede a loro, sempre in maniera tale che lui lo venisse a sapere. Allora egli cominciò a soffrire. Divenne lentamente conscio di lei, del suo essere amata da altri uomini. Lei divenne più vivida in lui attraverso l'odio ch'egli le portava. La presenza del dolore e dell'ira lo risvegliò nei suoi confronti, alla sua presenza, vicinanza, seduzione. Passava da lunghi periodi di sogno a lunghi momenti di sofferenza. Viveva con questa coscienza violenta della vita sensuale di lei. Lei non gli permetteva di toccarla. La pena divenne così intollerabile che svegliò in lui una coscienza violenta di lei, un desiderio di lei; e in questa furia il passato venne in qualche modo distrutto, come un sogno vago. Sentì la donna in lei, i suoi abbandoni, la sua sensuale rispondenza. Sentì la loro vita nel presente. Questa fu la prima storia che ascoltai al mattino. Ero tormentato dalla gelosia per Lilith, e tutti quelli che venivano mi sembravano gelosi. Sentivo in loro la mia gelosia, e l'aumentavo, l'ingrandivo. Chiesi a me stesso: che specie

di sentimenti ha Lilith per me? Perché è divenuta così viva e perché io odio la maniera in cui si dà? Mi sembrava che il mondo fosse pieno di gelosia, e che fosse contagiosa. Stava al fondo di ogni natura.

Vedevo tutti gelosi nel passato, nel presente e nel futuro. Un uomo mi parlava continuamente di scene che non avevano mai avuto luogo, che egli immaginava. Mentiva per ore immaginando questo tradimento, ricostruendo le scene in ogni minimo particolare, finché quasi impazziva, credendole vere. La sua gelosia era realmente infernale, soffocante, cieca, non sapeva dove colpire e non aveva nessuna realtà su cui sostenersi. Uno stato perenne di dubbio. Alla fine di quel giorno ero esausto. Mi sembrava che tutto ciò che era in me mi risvegliasse in questa gente, e che ridestassi cose che era meglio lasciare addormentate. Accrescevo la consapevolezza del dolore e demolivo tutte le difese contro di esso. Sì, so che sono false difese, ma fanno da pietra tombale. Danno l'illusione che il morto non possa ritornare. Ma non lascio neanche la pietra. Tolgo il simbolo della sepoltura. E questo non è tutto. Il giorno dopo mi svegliai angosciato, con una paura indefinibile. Come un dubbio universale. Dubitavo di tutto. Sopra ogni cosa di Lilith. Avevo paura di sapere, di sapere ciò che realmente sentiva. Allora avrei dato la vita per perdere tutta la mia lucidità. E tutto il giorno gli storpi dell'anima mi parlarono della paura. Feci loro domande che non avevo mai fatte prima. Descrivimi quello che temi di più. Scoprirono tante di quelle paure. Ma mentre li interrogavo, interrogavo me stesso e destavo le mie paure. Paura. Il mondo intero è basato sulla paura.

Sta perfino dietro la gelosia del giorno prima. Paura di essere solo, di essere abbandonato, paura della vita, di cadere nella trappola della tragedia, paura dell'animale in noi, del proprio odio, di commettere un delitto, paura del cancro, della sifilide, della fame.

Mi chiesi: è stata la paura in me a scoprire tutto questo? Era di nuovo come aprire le tombe. Era contagioso, Djuna, davvero... Oggi non so se questa è una cicatrice o un contagio. Scopro soltanto che noi siamo tutti uguali, e i miei pazienti disperatamente non vogliono che io sia come loro.»

Djuna camminava lentamente dopo aver lasciato Lilith. Il giorno era più dolce e la neve si scioglieva sotto i piedi. Si sentiva innamorata di tutti, dell'intera città. Ricordò i riccioli ribelli sul collo di Lilith, e sentì se stessa dentro Lilith, bruciante del freddo fuoco che la divorava. Udì ancora la sua voce carica di pene segrete,

una voce bagnata di lacrime attraverso una bocca larga fatta per ridere, una ridente bocca avida e animale.

Sentì l'irrequietezza della Voce, seduta ad ascoltare tutto il giorno, inchiodata alle confessioni, mascherata da un'impersonalità di visione e ansiosa di giocare un ruolo attivo, personale, in queste scene che le si svolgono perpetuamente dinanzi. Troppo vicina, ogni cosa era troppo vicina. Sentiva i passi multipli di quelli che le camminavano accanto, non come una marcia, ma come una sinfonia.

Nell'urto dei piedi contro il selciato sentiva tutto l'urto dell'essere umano contro l'essere umano. Tutto risuonava in lei.

Sorrise, pensando quale immensa scatola di musica lei fosse. La relazione fra musica e vita non era mera immagine. Quanto chiara la connessione fra gli strumenti, recipienti sonori, e il corpo! Djuna si sentì d'un tratto così eccitata da non poter resistere. Tutti in una volta li sentì i suoi amori: materno, fraterno, sensuale, mistico. Quanti amori! Cos'era lei? L'amante del mondo? Pazza d'amore, nel ricordo d'ogni tocco e aroma, d'ogni carezza e parola. E simultaneamente alla comunione, questa comunione a occhi chiusi, il gusto dell'ostia nella lingua, la sonorità nell'orecchio, questo vento costante che le bruciava dentro, sentì ancora il dolore della separazione.

Al mattino il corpo era netto come statua e altrettanto freddo. Si muoveva con l'armonia della sua forma, s'ergeva alto come la guglia di una cattedrale, era leggero e libero e attraversava il tempo con la facilità del vento, ignorando porte, mura, turbamenti. In esso era la quiete delle profondità, di ciò che giace sotto il livello delle tempeste. Era una montagna addormentata senza fuoco nelle viscere.

Seguiva la sua via piana e uniforme.

Era il momento del silenzio. Il giorno iniziato in chiarezza cristallina s'offuscava del sangue ascendente per le cellule. Sangue che s'innalza nel corpo come linfa negli alberi. Vino che riempie antica coppa.

Djuna si fermò. Ogni cosa era troppo, troppo vicina.

Le cellule erano colme, traboccavano di calda invasione. La luna splendeva ipnoticamente rotonda, un fisso sguardo, e tutti i vincoli inviolabili che tenevano il corpo diritto erano dissolti da questo sguardo di luna che chiama il sangue nel suo circolo. La luna ora le circolava nel sangue, con lo stesso ritmo. Djuna perdette volto, nome. Era avvinta alla luna da lunghe trecce di sangue rosso torbido.

Si muoveva come una donna legata alla luna, in uno spazio così vasto, spinta da così forte ritmo che la piccola donna in lei si perdeva. La luna l'avviluppava, aprendola a una notte assoluta senz'alba.

Prima della tempesta in lei c'era suspense, un momento di paura, il cielo era senza respiro, l'aria rarefatta, la terra disseccata.

Ora il suo cuore non era più cuore, era un tamburo che seguitava a battere, e come pelle di tamburo era tesa la pelle del suo corpo. Le punte dei capelli non erano più capelli, ma fili elettrici carichi di lampi. I capelli erano lampi, il cuore era tamburo, la pelle era la pelle di un frutto esposto al caldo e al freddo.

Il sangue saliva sommergendo il mondo minore della donna; un sipario rosso cadeva sugli occhi, annegava la pietà. La sua lingua sferzava come una frusta, la sua voce turbinava in vortice come il simun, le sue mani laceravano tutto, strappavano i legami con l'uomo, padre, figlio, amante, fratello. Il suo corpo pulsava di febbre delirante. Djuna era nella giungla, sola con la sua tempesta. Era sola nella foresta del suo delirio. Il desiderio balzava cieco e selvaggio. Gli occhi umani erano chiusi. La tempesta ansimava in lei, la luna sorrideva, la sua ira sembrava immensa come lo spazio che la circondava. Una furia enorme erompeva, come di animale seviziato, così che quando il sangue saliva ogni parola si ritraeva, ogni atto d'abbandono. Non confidava in nessuno bevendo sola nella giungla del desiderio. Le sue unghie erano cresciute, dilaniavano ogni cosa che aveva cullato. La tempesta di sangue portò uno scoppio di risa, il lampo fulminò l'amore, ruppe tutti i vincoli, annegò la pietà. Djuna fu una con la luna, affondando nella tempesta mani fatte di radici, col cuore rullante come un tamburo nell'orgia della tempesta lunare.

Lilith parla alla Voce. Lilith ha mal di testa.

«Mio padre aveva di questi mali di testa, e ne impazziva. Crede che impazzirò? Sogno di essere in narcosi e mi sveglio terrorizzata. La pazzia di mio padre cominciò coi mali di testa. Lentamente cominciò a perdere la memoria. Ma io seguitavo a pensare: forse mio padre non è pazzo, ma ha fatto un sogno; questo sogno è venuto a installarsi nella sua vita; il sogno è la sua vita. Qual era questo sogno? Potevo capirlo? Se avessi potuto vederlo, condividerlo, entrare nel suo mondo e rimanervi, forse non sarebbe impazzito. Sento che quella pazzia è

soltanto solitudine. Si diventa pazzi soltanto quando si vede qualcosa che nessun altro vede. C'è un momento prima della pazzia in cui non si è ancora tagliato l'ultimo legame, e in questo momento qualcuno potrebbe riportarlo indietro. quello che lei fa ogni giorno. C'era il sogno dell'uomo che mangiava fuori perché non venisse la guerra! Fu rinchiuso... solo perché si confuse col simbolo, viveva nel simbolo. Ma purché lo si comprenda, nulla è pazzia. Ogni cosa è sogno, ma non sempre ne conosciamo il senso. Io volevo conoscere la fantasia di mio padre, ma egli si racchiuse in essa, e la scoprii soltanto quando fu troppo tardi.» Di notte Lilith non poteva dormire. Giaceva in un tormento di confusa inquietudine. Lilith che trovava l'assoluto soltanto nei frammenti, nella molteplicità. Ricordava l'ardore della Voce col suo dito puntato: «Vedi? Questo vuol dire che vivi nel mito.» Lei viveva nel mito, e in esso si perdeva. Si tuffava sempre in un mondo molto più vasto di quello degli altri, il mondo dei sogni. Sempre presa in un vortice, una ricerca, una continua diabolica ansia di un assoluto che non scorre serenamente ma è perseguito e afferrato dalla coscienza sveglia. In volo sempre, con la paura di dormire per timore del suo trascorrere. Il desiderio inesploso in lei, con la miccia accesa e le fiammelle che corrono su e giù con gioia dionisiaca, le fiammelle che corrono attorno al cuore di dinamite e non lo toccano mai. Le fiammelle la tenevano senza respiro, con gli occhi assetati, le orecchie tese, i nervi nell'attesa dell'orgasmo che li inonderà dell'anestetico del sangue mettendoli a dormire.

Lilith giace insonne, vede nelle facce gialle alla sbarra i volti di futuri delitti, droghe che portano una specie di sonno, una pausa, un riposo da questa ricerca di un fugace assoluto. Lilith vuole il delitto, la droga, la morte, la liberazione. Ma i nervi sono ancora svegli, aspettano la pausa di sonno o morte, aspettano l'esplosione della dinamite, il crollo del passato, l'assoluto irraggiungibile.

Che tutti i fuochi violenti debbano avere cento fiamme che puntano in tutte le direzioni? Ci fu mai una fiamma rotonda con una sola lingua?

Perché questa forza che non erompeva in mercurio per le vene, perché sfuggiva in un turbine per circondare i mostri in giro per le strade, sviscerare le loro intenzioni, immaginare le loro perversità, scivolare nella schiuma della lussuria, fra i più contorti aggrovigliati desideri? Quest'uomo con questa ragazza: perché erano così umidi i suoi occhi e la sua bocca, e perché gli occhi di lei così stanchi e il suo vestito così corto e il suo sguardo così obliquo?

Perché quel giovanotto così bianco? C'è bava di veronal sulle sue labbra. Perché quella donna aspettava sotto il lampione con la mano nel manicotto?

Questa forza che in Lilith non esplodeva era un veleno che gocciolava nelle strade, correva nelle fogne. Voleva essere smembrata e divorata, ma incontrava sempre ali, occhi aperti ai cieli, fiamme che divenivano il mistico azzurro delle lampade notturne di conventi e ospedali.

In Lilith il seme non scoppiava; il corpo lasciava la terra tirato da una corda di nervi, e versava il suo polline soltanto nello spazio, perché la favola portava una veste troppo leggera, una veste che faceva brezza, spazio fra piedi e terra. I passi di Lilith presto non si sarebbero più sentiti e il suo sangue si sarebbe tramutato in mercurio, azzurro come le fiamme notturne dei posti dove la gente piange.

Lilith entrò tumultuosamente nella stanza di Djuna, lanciando sul letto la sua borsetta di pelle di serpente, la sciarpa sullo scrittoio, i guanti sulla libreria, e parlando in febbrile eccitazione: «Mi sto innamorando della Voce. Sento che è come un detective dell'anima, e che il giorno che mi prenderà io l'amerò.» «un miraggio,» disse Djuna.

Sapeva che Lilith stava perseguendo un altro miraggio: l'amore per la Voce, per ciò che la Voce le diceva, perché la Voce giungeva alle radici del suo essere.

«Un'illusione mistica,» ripeté Djuna. «Un miraggio. Tu sai quel che succede a una donna quando segue un miraggio, quando s'innamora di un miraggio?» «Cosa le può succedere? Non è che poesia.» «Può essere poesia, Lilith, ma la natura le si rivolta contro. Un momento o l'altro il tuo corpo si rivolterà perché non ha a che fare con la realtà.» «Ma è solo in sua presenza che io mi sento vera, naturale!» «Ma non avvicinargliti di più, altrimenti sconfiggerai la tua stessa salvezza. Però... sei troppo bella, e lui non ti lascerà andare senza tentare di trattenerti. Così è successo a me. Perdetti il padre in lui, perché lo volli. Lo tentai come uomo, e quand'egli divenne uomo e mi desiderò m'adirai con lui, come se si fosse trattato solo di un collaudo delle sue possibilità di salvatore. E lui non è un salvatore. Tenta di salvare anche se stesso. Mi piaceva sconvolgerlo. Poi quando diventava uomo e mi correva dietro m'adiravo, perché era la prova che era solo un essere umano.» «Il mondo è molto piccolo, Djuna. Se ciò che tu dici è vero, è molto piccolo. Sto per soffocarci. Non può essere che lui sia meramente umano; deve essere qualcos'altro, qualche cosa di più. Ha un potere magico!» Lilith avvolse Djuna in una gran dolcezza. Erano sdraiate al buio e chiacchieravano. Solo dolcezza, solo per sentire dolcezza e calore di donna, il peso del suo braccio, la

curva del suo collo. Solo per sentire il suo respiro, le sue parole e il suo viso nel buio. Giacere lì, desiderando forse d'essere uomo per un momento, ma come donna sapendo che non c'è altra via di possedere una donna se non da uomo.

«Prova a chiudere gli occhi; troverai un altro mondo che è immenso di notte, Lilith.» «Non ricordo mai la notte. Perché non trovo un uomo che mi faccia sentire quel che sento con te? Sei così calda, così pronta. Sei sempre dove sono io. I nostri impulsi hanno sempre luogo nello stesso istante. Non sei mai tarda o lenta o indifferente, e hai il dono del gesto. Quando mi sento angosciata, perduta, sola, tu hai sempre il dono di dirmi quel che ho bisogno d'udire. Dopo essere state insieme mi scrivi lettere, e io ho tanto bisogno di sentire quello che abbiamo detto, di poter toccare le parole. la sola cosa in cui credo, Djuna; ogni altra cosa è fantasma. Tu dici tutto col tuo corpo, come una danzatrice. Tutto il tuo corpo parla, le tue mani, la tua andatura. Io ti credo.» «Ma nessuna di queste cose è amore, Lilith. Noi siamo la stessa donna. C'è sempre un momento in cui tutti i contorni, le differenze fra donne svaniscono, ed entriamo in un mondo dove tutti i sentimenti, i tuoi e i miei, sembrano emanare dalla stessa sorgente.

Perdiamo le nostre identità separate. Quello che accade a te è lo stesso di quello che accade a me. Ascoltare te non è entrare in un mondo diverso dal mio, è una specie di comunione.» «E intanto tutti ridono, scherniscono e ci chiamano con tutti i nomi possibili.» Quale dolcezza fra donne. Il silenzio meraviglioso delle anime gemelle. Volgersi e osservare i rivoletti d'ombra fra i seni, dormire su un corpo come nella foresta di notte. Il meraviglioso silenzio dei pensieri di donna, il segreto e il mistero della notte e della donna diventano aria, sole, acqua, pianta. Sentire le radici che riposano nella terra, i piedi piantati nella frescura, nella pressione bruna, fermi contro questo cremoso muro di terra. Strette al corpo dell'altra, sentire questa gioia di radici compresse, sostenute, avvolte nella sua brunezza, e solo i semi della gioia folleggiano. Un flusso e riflusso di piacere. Sole che comprime il corpo lussuriosamente. Mistero e freschezza di oscurità fra le quattro mura della carne di un'altra. Il dorso di Lilith, questa morbida musicale parete di carne, l'essere galleggiante sulle onde del silenzio, racchiuso dalla presenza di ciò che si può toccare. Non più caduta nello spazio. Non più ansia, angosciosa ricerca, brama, rivolgimento entro questa compatta parete di tenera carne. Toccare i delicati viticci dei capelli, toccare muschio e trovar fine alla fame. Questa mano tiene una ciocca di capelli, il mondo completo, ridotto, nel palmo della mano. Dalle dissonanze della strada, dai separati, duri frammenti che vanno senza gambe né testa né braccia, sempre mutilati, si entra nella volta immensa di un canto d'organo. Djuna sta al centro della ruota. Lilith calda e

vicina. La terra gira in un canto di rotondità, pienezza. I raggi passano veloci e non si vedono, in questo momento. Soltanto l'ebbrezza della rotazione. Ci sono altri giorni che la ruota rallenta e si resta presi fra i raggi; ci si cade in mezzo ed essi tagliano e maciullano. Il ritmo è spezzato, e si pende a brandelli, mutilati.

«Non avevo mai notato che il sole entrasse in questa stanza,» disse Lilith alla Voce. «Mi pareva sempre una stanza oscura a causa di tutti i suoi segreti.» «Forse è in te che non vi sono più segreti.» «Non so. La sua comprensione mi ha salvato dal dolore e smarrimento. Mi sento dipendere da lei. lei che vede per me. Io mi perdo. Lei insegna, è umanamente tenero e protettivo. Pensa veramente che una donna possa trovare la sua via da sola, completamente sola?» «Nel mondo dei sentimenti, sì, ma non in quello dell'interpretazione.» «Non m'importa se dipendo dalle sue interpretazioni.» «Sai cosa significa il tuo nome? la donna senza compagno, la donna che non può veramente accoppiarsi con nessun uomo, l'unica che l'uomo non potrà mai possedere. Lilith, ricordi, nacque prima di Eva ed era fatta di creta rossa, non di sostanza umana. Poteva sedurre e incantare, ma non fondersi nell'uomo e divenire una con esso. Non era fatta della stessa sostanza.» «Crede che sia del tutto simile alla prima Lilith?» chiese lei senza guardarlo.

«Non so. La maniera in cui parli di dipendere non significa amore.

Significa l'amore per il padre, che è simbolo di Dio. Tu cerchi un padre...» Quello che lei leggeva nei suoi occhi era l'immensa arringa di un uomo imprigionato dentro un veggente, che cercava la vita in lei; e nello stesso momento in cui ogni cellula del suo corpo si chiudeva al desiderio dell'uomo, lei vedeva un miraggio dinanzi a sé, chiaro come quello che gli uomini vedono nel deserto, e questo miraggio era una figura più alta degli altri uomini, una specie di salvatore, l'uomo più prossimo a Dio, il cui umano volto non poteva più discernere se non dall'immensa fame negli occhi. E avvertiva una sorta di stupore, che riconosceva. Ogni qualvolta affrontava un sacrificio dell'io, un desiderio del prossimo, una fame, una preghiera, un bisogno, veniva questa gioia. Era come la gioia del prigioniero che si vede cadere dinanzi le sbarre della cella. Il miraggio prendeva il posto di ogni reale sensazione fisica. Era come un trascendere da tutte le mura, le limitazioni, i desideri personali. Non era un'estasi del corpo, ma un improvviso staccarsi dal corpo, una liberazione e un avviamento in una nuova regione. Con l'abbandono veniva questa gioia di un trascendente volo in alto che spezzava le catene della consapevolezza. Abbandono portava ebbrezza, febbre di

generosità, gioia di dimenticare se stessa. Una gioiosa vittima, una vittima di imperfezioni dell'universo che per il momento era in suo potere di riformare, di alterare. In suo potere, per il momento, di fare tutti i doni promessi tanto tempo fa dalle favole. Quel che di solito impediva alle favole di materializzarsi era la mancanza di fede e d'amore. La vita umana in questo momento sembrava la città irreale in miniatura, con troppe barriere, troppe leggi. Il dare era il solo volo nello spazio concesso agli esseri umani.

Mentre la Voce, che non era più veggente, parlava, lei vedeva un mitologico granchio dalla pelle scura, i cavernosi dolori della scimmia, la vecchiaia della tartaruga, la tenerezza del canguro, la facile umiltà del cane.

Nella Voce sentiva la bruttezza delle radici degli alberi, della terra, e questa terribile muta conoscenza dell'animale; perché sebbene egli fosse colui che più conosceva ciò che accadeva dentro gli altri, era il meno consapevole di ciò che accadeva in lui. Poteva leggere i miti e i sogni dell'uomo, ma non la propria anima. Non sapeva quel che era stato negato all'uomo in lui. Supplicava d'esser fatto uomo. L'uomo era stato sepolto dentro il Saggio. Era invecchiato, appassito, senza vivere la sua vita terrena. Per questo i suoi occhi chiedevano una vita terrena.

Era un padre che lei cercava, non un amante.

Egli disse: «Con te si viaggia così lontani dalla realtà che è necessario comprare un biglietto di ritorno.» Lei lo preferiva serio più che sorridente. Lui non sapeva ridere. I suoi frizzi erano frizzi della mente, il suo humour un paradosso: il rovescio di idee. Non aveva imparato quel che lei aveva imparato: non cogliere il profumo dei fiori, non toccare la rugiada, non strappare tutte le cortine, lasciare l'esaltazione e il respiro levarsi, svanire. Il profumo delle ore distillate solo in silenzio, il profumo carico di misteri non toccati da dita umane. La frizione di parole generava soltanto dolore e divisione. Non aveva appreso a formulare senza distruggere, corrompere, deflorare.

La sua comprensione era infinita come il mare, ma su questo mare Lilith navigava sola. Egli era dovunque, immenso, ma non uomo, perché la sua comprensione finiva dove la vita del silenzio e del mistero cominciava.

Ora lui camminava al fianco di Lilith in piena luce. Il vestito gli cascava come da una croce di legno, non lo vestiva, non lo incarnava.

Le piccole mani si muovevano in gesti bruschi come se fossero fatte soltanto di ossa. Gli abiti prendono la forma del corpo d'un uomo, dei suoi gesti; portano l'impronta del suo carattere, delle sue abitudini, dei suoi umori. Il cappello rivela se è mite e tollerante, gaio o prodigo. Ogni grinza, piega, curva, testimoniano della sua tenerezza o asprezza, sensualità o ascetismo.

Gli abiti della Voce non gli si adattavano, non erano mai una parte di lui. Non si modellavano sul corpo, non s'impastavano coi suoi stati d'animo. Nulla di ciò che gli uomini indossano sembrava fatto per lui. I sarti non avevano tagliato per il suo corpo, il suo corpo non era fatto per gli abiti. Il suo cappello stava rigidamente staccato da lui, sembrava troppo grande o troppo piccolo, era o formale, e il viso di sotto troppo vago, oppure umoristico e noncurante, e il viso troppo serio e grave. Oppure sembrava umiliato.

In ogni particolare i suoi vestiti erano un fiasco. Il corpo era rinnegato: non scorreva nei vestiti, non li sposava. C'era una sorta d'influenza funesta nel suo corpo: era l'idea fatta carne, l'idea a ostruire sempre il gesto naturale, l'idea ritta a impedire il ritmo.

La sua carne era color di morte. Era morto nel corpo, e mai resuscitato. Greve di melanconia, gelosia. La vita della mente aveva contratto il corpo troppo presto. Era una carne triste tiranneggiata dall'idea, tracciata e squartata in un modello, divorata da concetti.

Per quanto chiara e divina fosse l'anima, la carne era scura e triste e fangosa, esiliata da gioia e fede nel regno del pensiero.

Quando essi tornavano dal teatro o da un ballo, fermi dinanzi alla porta di lei, c'era sempre una pausa. La Voce diceva: «Vieni a parlare con me ancora un po'. Non sopporto di abbandonarmi al sonno.» Se lei rifiutava, il giorno dopo avrebbe trovato un biglietto sotto la porta: «Tu appartieni alla notte. Devo abbandonarti alla notte, al tuo mistero.» Lei sorrideva. Il suo mistero era così semplice, ma lui non poteva comprenderlo.

Il giorno dopo le scrisse una lettera e la fece scivolare sotto la porta. Legato a essa era un piccolo ranocchio. «Questo,» egli scriveva «è la mia trasformazione, perché io possa entrare dalla porta chiusa.» Ma questo ranocchio che lei teneva nel palmo della mano gli somigliava tanto che la fece piangere. In verità il ranocchio era venuto proprio come nelle favole; e proprio come nelle favole lei doveva mantenere la sua fede e la sua intima visione di lui, doveva seguitare a credere in ciò che si nascondeva in questo corpiciattolo di rana. Doveva fingere di

non notare che la Voce era nata in maschera, per provare il suo amore. Mantenendo la sua visione interna, la maschera avrebbe potuto essere distrutta, la metamorfosi aver luogo.

Sedette sul pavimento con la lettera in grembo e il ranocchio nel palmo della mano, piangendo sulla sua bruttezza e umiltà e la fede che lei doveva mantenere.

Gli chiedeva della sua infanzia. Egli s'interruppe nel mezzo di una storia, per piangere. «Nessuno mi ha mai chiesto nulla di me. Ho ascoltato le confessioni altrui per venticinque anni. Nessuno m'ha mai fatto parlare di me, ha mai tentato di intuire i miei stati d'animo, i miei bisogni. C'erano delle volte, Lilith, in cui avrei voluto tanto parlare di me con qualcuno. Ero pieno di preoccupazioni.

Sai cosa temo di più al mondo? D'essere amato come un padre, un dottore. Ed è sempre così che sono amato.» Lei usò le sue stesse formule contro di lui. Quand'egli si lamentava d'essere lasciato solo, gli dava misteriose spiegazioni: che la realtà della vita portava sempre tragedia, che lei preferiva il sogno. La Voce era costretta ad ammettere coraggiosamente di preferire il sogno. Le spiegazioni lo incantavano e lo eludevano, e risparmiavano a lei di dire: «Non ti voglio vicino a me perché non ti amo.» Il suo interesse nell'accuratezza delle interpretazioni psicologiche era così grande che una volta, dopo aver scoperto che gli aveva mentito (credeva di averla guarita dalla menzogna) egli disse: «Fammi risolvere questa cosa soltanto. Non ti preoccupare dei particolari d'alcun genere. Cosa contano le nostre vite personali quando è in gioco il mondo intero dell'uomo?» La sola gioia che lei sperimentava era quella di essere completamente compresa, giustificata, assolta in tutto tranne la sua relazione con lui. Le chiedeva sempre cosa avesse fatto. Qualunque cosa gli dicesse, anche dell'insignificante acquisto di un braccialetto, la Voce vi piombava sopra eccitata e innalzava il fatto a simbolo completo e abbagliante, parte di una leggenda. Il piccolo avvenimento era tutto ciò che gli serviva per comporre e completare questa leggenda. Il braccialetto aveva un senso: ogni cosa aveva un senso. Ogni atto rivelava sempre più chiaramente questo divino modello nel quale lei viveva e del quale la Voce soltanto conosceva l'intero disegno. Ora lui poteva vedere. Seguitava a ripetere: «Vedi?

Vedi?» Lilith aveva la sensazione di aver fatto cose straordinarie.

Quando si fermava in un negozio e comprava un braccialetto non era come pensava - perché le piacevano il colore e la forma, o perché amava gli ornamenti. Portava in se stessa in quel momento tutto il dramma della schiavitù e dipendenza di donna. In questo oscuro piccolo teatro del suo inconscio, la rivelazione

apportata dall'acquisto di un braccialetto era un dramma dalle perpetue ripercussioni sulla sua vita quotidiana. Significava il desiderio d'essere legata a qualcuno, esprimeva un'ansia di resa. Vedi? Vedi?

Non soltanto il braccialetto o il gradito momento trascorso dinanzi alla vetrina veniva ingrandito (come un atto pieno di sensi reconditi, di ripercussioni), ma tutto ciò che aveva fatto durante la settimana sembrava schiudersi come una gigantesca camelia di serra la cui crescita fosse stata forzata da un travaglio creativo sin dal primo momento che aveva respirato.

Mentre la Voce registrava ogni minimo fatto della sua vita per esporre le relazioni che li collegavano, la fatalità e l'importanza dei loro legami, il grave predestinato potere di ognuno, lei si sentiva come un'attrice che non avesse mai saputo come si fosse mossa, come un creatore che avesse preparato in qualche oscuro laboratorio dell'anima una vita come una leggenda e solo oggi potesse averne visione.

Questa era una parte della leggenda, questo ometto che bruscamente decifrava ogni fatto, meravigliandosi sempre del miracolo che non era sembrato miracolo prima, del suo passeggiare e comprare un braccialetto, cosa tanto miracolosa per la Voce quanto il piombo che si muta in oro nella bottiglia dell'alchimista. Lei non soltanto aveva coperto la terra d'una moltitudine di atti spontanei, ma questi atti compiuti così di sfuggita, così rapidamente, potevano essere tutti illuminati di significato spirituale, intendimenti divini, amati per la loro qualità umana o temuti per la loro unicità. Egli li adorava per il solo fatto del loro fiorire.

Lui si ribellava ogni tanto contro la sua imprendibilità, ma lei sottilizzava la situazione. Lei non voleva realtà. Lei temeva la realtà. Era una fiamma. Nessuno poteva possedere una fiamma.

Annullava i confini, confondeva le cose. Tutte le decisioni definite, schemi, realtà, li fondeva in sostanza di sogno. Lo incantava, lo ipnotizzava con invenzioni e creazioni, di modo che smettesse di aggrapparsi a lei, ridiventasse cosmico. Gli parlava in modo da allontanarlo dalla realtà della sua stessa presenza.

Lui, d'altra parte, non sapeva che lei stava perdendo la fede in ogni interpretazione, giacché vedeva come le si potesse manipolare per celare la verità. Cominciò ad avvertire l'illusoria qualità di tutte le interpretazioni umane, e a credere solo ai propri sentimenti. Ogni giorno trovava nella mitologia un nuovo

pretesto per eludere il suo desiderio di lei. Innanzi tutto, aveva bisogno di tempo. Doveva divenire interamente se stessa e senza bisogno di lui.

Attendeva il momento in cui non ne avrebbe più avuto bisogno neanche come dottore. Attendeva che l'uomo e il medico si separassero del tutto per non confondersi mai più in lei. Egli lo accettò.

Ma quando non era il dottore, lei scoprì che non era più un uomo ma un bambino. Piangeva come un bambino, s'arrabbiava, piangeva, era egoista, si lamentava di se stesso, della sua vita. Era disperatamente affamato e goffo nella vita, afferrava più che gustare. L'essere umano nascosto nel sanatore di piaghe era intristito, puerile, isterico. Appena cessava d'essere maestro e guida, perdeva tutta la sua forza e la sua perizia. Era disorientato, caotico, cieco. Una volta uscito dal suo ruolo, crollava. Lilith si trovava di fronte a un bimbo lamentoso, piagnucoloso, impaziente, solo. Scriveva rozzi biglietti amorosi non senza macchie d'inchiostro, s'affannava per incontrarla in strada sudato e nervoso.

Era geloso dell'uomo che le lavava i capelli. Il bambino che lei destava in lui era come il bambino in coloro che venivano a lui per curarsi, gli insoddisfatti, lamentosi, lacrimanti, malati suoi clienti. Né il potere d'illusione né i sogni di lei avevano fatto il miracolo: non restava altro che una voce.

La coscienza ferisce. Le relazioni feriscono. La vita ferisce. Ma galleggiare, lasciarsi andare, vivere nel sogno non ferisce. Le si chiudevano gli occhi. Galleggiava, galleggiava. Stordimento. Non era l'albergo Chaotica che aveva molte stanze, ma lei, Djuna, quando giaceva sul suo letto, racchiudendoli tutti insieme, gli strati e le cose che lei non era ancora.

Entrando nel sogno, mi trovai su un palcoscenico. Le luci puntate cambiavano tinta e intensità come riflettori. Le scene violente accadevano nel cerchio del riflettore ed erano avvolte da una spessa cortina d'oscurità. Le scene erano tagliate, interrotte, o inframmezzate da entractes. La mise en scène era stilizzata, e veniva rappresentato solo il significato. E molto spesso io ero a un tempo vittima e osservatrice.

Il sogno era fatto come una torre di strati sovrapposti fino a perdersi nell'infinito, oppure di strati che rotolavano giù nelle viscere della terra. Quando mi immetteva nelle sue ondulazioni, aveva inizio la spirale, e questa spirale era un labirinto. Non c'era volta né fondo, né pareti né via di ritorno. Ma c'erano i temi che si ripetevano con esattezza.

Seppure le mura del sogno sembravano foderate di seta umida, e i contorni del labirinto fasciati di silenzio, i passi del sogno erano una serie di esplosioni in cui tutti i condannati frammenti di me stessa scoppiavano in misteriosa e violenta vita, con la grave materna premura della notte attenta al loro fiorire.

Sul primo strato della spirale c'era la coscienza. Potevo ancora vedere la luce del giorno tra le frange delle ciglia e gli interstizi del mondo. Questa era la penombra, dove i pensieri erano incisi in filamenti di lampo. Era il luogo dove le immagini erano delicatamente filtrate e separate, e i loro contorni lanciati nello spazio. Era il luogo dove i passi non lasciavano traccia, dove il riso non aveva eco, ma dove fame e paura erano immense. Era il luogo dove le vele del fantasticare si gonfiavano a un vento che non si sentiva.

La vegetazione non celava più il suo respiro, i suoi lamenti. La sabbia non celava più il suo desiderio di irretire, di soffocare; il mare mostrava il suo vero volto, la sua insaziabile brama di possedere; la terra sbadigliava scoprendo le sue caverne, la nebbia rigurgitava il suo veleno. Il sogno era irto di pericoli come la giungla africana. Il sogno era pieno d'animali. Tutti gli animali uccisi, imbalsamati, imprigionati dall'uomo, camminavano vivi nel sogno. Le facce schernivano tutto il desiderio di identificare, di personalizzare: mutavano e si decomponevano davanti ai miei occhi.

Non c'era tempo: gli eventi passavano senza lasciar traccia, impronta, eco. Lasciavano spazio tutt'intorno. Anche una strada affollata stava pericolosamente fra due abissi, come se appartenesse a un pianeta senza gravità.

Il sogno era un filtro. Il mondo intero non era mai ammesso. Era un teatro messo su a pezzi, con brandelli penzolanti.

In cima alla spirale mi sentii passiva, fasciata come una mummia.

Scendendo, questi ostacoli s'allentavano.

Perdere la memoria era come perdere una catena. Con tutta questa fluidità venne una gran leggerezza. Senza memoria ero immensamente lieve, vaporosa, fluida. La memoria era la densità che non potevo trascendere se non nel sogno.

Non ero perduta. Avevo solo perduto il passato. Sabbia che passa nella clessidra mai rivoltata. Passa.

Quando il sogno cadeva da un lato ferito, quel che appariva dalla fessura era la morte reale. L'irrompere del giorno fra le cortine, il taglio fra notte e giorno era il momento mortale, perché uccideva il sogno. L'anima perdeva allora il suo potere di respirazione, perdeva il suo spazio.

Le notti in cui aspettavo il sogno come s'aspetta la nave che ci porterà lontano, e l'incubo veniva in sua vece, allora sapevo di aver qualcosa da espiare. L'incubo era messaggero di colpa. L'incubo mi portava qualunque sofferenza avessi respinto o eluso o dato ad altri durante il giorno.

Ora non era affatto il sogno né la luce del giorno. Era il momento in cui si è svegli con un milione d'occhi e una bocca che ha detto tutto ed è ora colpita, dal silenzio; un luogo così in alto che cessava il respiro e cominciava la divinazione.

Era il crepuscolo di mercurio. Era qui che mi accadeva ogni cosa.

Il giorno era solo uno schizzo. Nel giorno tutti i gesti erano inspessiti dal ricordo. Soltanto nel sogno l'amato era realmente posseduto, soltanto nel sogno c'era l'estasi senza morte. La vita cominciava dietro il sipario delle palpebre.

La donna che camminava eretta durante il giorno, e la donna che respirava e camminava e nuotava durante la notte non erano le stesse.

La donna del giorno era come la guglia d'una cattedrale, e la via all'essere suo era un segreto. Era incancellabile come la punta della più labirintea conchiglia.

Ma con la notte veniva l'aperto.

Il corpo di giorno era fatto di rigide ossa, di timori e dissonanze, messo contro l'abbandono. Di notte esso cambiava sostanza, forma, tessuto. Con la notte veniva fluidità. Con la notte per il midollo scorreva non solo il sangue che poteva mischiarsi con altro sangue, ma un mercurio che correva in tutte le direzioni, svelto, mordente, incontrollabile, cambiando forma a ogni soffio di desiderio, versandosi e spandendosi senza separarsi.

Con la notte veniva spazio. Niente città affollata. Il sogno non era mai affollato. Veniva filtrato attraverso il prisma della creazione. La pressione del tempo cessava. La gioia durava più a lungo e il dolore meno, altrimenti tutti i sentimenti erano sintetizzati in un secondo. Il tempo era predisposto e ordinato dal sentimento. La paura era eterna, l'ira immediata e catastrofica.

Vagliato e sviluppato in un bagliore minerale, ogni oggetto del paesaggio eterno appariva sulla scena circondato di spazio. Lo spazio era come un silenzio enorme in cui non c'era spada di pensiero, commenti laceranti, legami tagliati. Camminavo fra simboli e silenzio.

Cessavo d'essere donna. I piccoli pori segreti dell'essere cominciavano a respirare una vita di pianta e fiore. M'addormentavo essere umano e mi destavo con la nervosa sensibilità d'una foglia, la sapienza delle pinne d'un pesce, con la durezza del corallo, gli occhi sulfurei di un minerale. Mi destavo con gli occhi all'estremità di lunghe braccia che galleggiavano ovunque, e con occhi nelle suole delle scarpe. Mi destavo in ciocche di capelli d'angelo, con polmoni di bozzolo.

Con la notte veniva un respiro moltiplicato e nuove cellule come alveari si riempivano d'una strana attività. Si empivano e si riempivano con bianchi flussi e rosse correnti, con echi e febbre.

Cellule, arnie di sentimenti, inondate di nuove forme di vita dissolventi i contorni del corpo. Ogni forma si sfuocava e la donna che là giaceva lentamente si mutava in un mare pesante, portando ricchezze sul seno, o diveniva terra crepata da siccità, bevendo pioggia.

Con la notte veniva il battello. Spingevo questo battello con tutte le mie forze perché non poteva galleggiare, stava passando attraverso la terra. Lottava a morte per passare per le strade, non poteva trovare la sua via all'oceano. Era sospinto lungo le vie della città, toccando le mura delle case, e io lo sospingevo contro la resistenza della terra. Quante notti contro gli ostacoli di fango, paludi, pozzanghere, per cui il battello penava dolorosamente.

Non ero del tutto addormentata. La notte era come un sipario di nerissima seta, eppure c'era ancora un piccolo squarcio di giorno.

Sentivo l'appressarsi del sogno. Ma finché c'era lo squarcio del giorno, il battello era circondato di parole. Erano affilate, nei sentimenti come lame, separavano, scottavano, scorticavano, mettevano a nudo, uccidevano i sentimenti. Nel momento in cui le parole tagliavano il sogno, il sentimento, tagliavano anche il polso e il polso cessava di battere. Lo squarcio di giorno era fatto d'acciaio.

Il battello passava per la città incapace di trovar l'oceano. La luce tagliava le ossa con parole che non potevano accomunarsi né scambiar sostanza con comunione.

Di giorno seguivo il sogno a passo a passo. Mi sentivo perduta e disorientata se il giorno non portava la sua replica. Mi sentivo costretta a ricuperare il perduto aroma, i colori, il personaggio, il momento, il luogo. Ma trovandolo, ero nello stesso istante consapevole della parte del sogno che mancava. Il frammento mancante era introvabile, tuttavia ne sentivo la presenza durante il giorno trascorso in un'aura disagevole giallastra di incompletezza.

Ritrovando il frammento mancante del sogno, avrei potuto ricostruire l'intera tappezzeria. Cercavo una finestra vista nel sogno. Andavo per la città a notte in cerca della finestra, e la trovavo. Era la finestra di una casa aperta su due vie. Nel sogno era la finestra della casa di Proust. Era anche la finestra di una casa in cui avevo vissuto, non riuscivo a ricordare quando. Ma ero certa di aver già conosciuto la sensazione di stare a questa finestra a guardare le due vie che parevano due gambe aperte. Ero certa d'esser rimasta molte volte esitante fra queste due vie. Il mio cammino costantemente si fendeva, l'intera struttura della mia vita si spaccava in due sezioni. Non riuscivo a fare una scelta. Seguivo entrambe le vie finché il dolore d'essere così squartata diveniva estasi e le due vie si fondevano in un punto di assoluta tristezza.

Il dramma era questa finestra aperta sull'aspetto dualistico dell'esistenza, sul suo doppio volto; questa finestra che avevo visto nel sogno, la finestra della casa di Proust e intento a scrivere l'infinito libro in cui non faceva alcuna scelta, ma seguiva il labirinto delle rimembranze. Io avevo scelto quale risposta al sogno questa ricerca del sogno senza memoria. Però mi lasciavo dietro una ragnatela di memoria che s'intesseva inesorabilmente e rallentava il mio cammino e il mio sogno.

Solo mentre seguivo il sogno ero libera, ma a un certo punto lo schema della mia vita s'afflosciava come uno straccio, e la strada dei sogni si mutava in oscurità.

Quando entravo in certe stanze piene di gente che non avevo mai visto nel sogno, sapevo subito che era il posto adatto. L'ansia di fuga era imperativa.

Quando trovavo il posto, sedevo quieta e contenta. Ricordavo il sogno e cercavo di ricuperarne i pezzi perduti. Avevo preso il mio sogno. Mi sembrava allora che tutti gli orologi del mondo suonassero all'unisono per il miracolo, come suonavano a mezzanotte per tutte le metamorfosi. Il sogno era sincronizzato. Il miracolo compiuto. Tutti gli orologi suonavano a mezzanotte per la metamorfosi. Non era per l'ora che suonavano, ma per la conquista, il raggiungimento del sogno. Il sogno correva sempre avanti. Raggiungerlo, vivere per un attimo

all'unisono con esso: questo era il miracolo. La vita del palcoscenico, la vita della leggenda s'incastravano col giorno, e da queste nozze sprizzavano i grandi uccelli della divinità, gli eterni momenti.

Fine